

Università degli studi di Milano-Bicocca
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Corso di laurea in Servizio Sociale



**La scomparsa dell'infanzia nella società globalizzata:
implicazioni psicologiche e sociali
nella relazione genitori figli**

Federica Tripputi

Matr. 737775

Relatore: Prof. Gianni Del Rio

A.A. 2013/2014

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.4
 <i>CAPITOLO 1</i>	
1.1. Il contributo della psicologia nello studio dello sviluppo infantile	Pag. 6
1.2. Biologia o ambiente?	Pag. 10
1.3. Il processo di socializzazione	Pag. 11
1.4. Il bambino e lo sviluppo emotivo	Pag. 15
1.5. Qualche riflessione ...	Pag. 16
 <i>CAPITOLO 2</i>	
2.1. La globalizzazione e la società dei consumi	Pag. 19
2.2. Televisione, distruttrice d'infanzia	Pag. 23
2.3. Le trasformazioni della famiglia	Pag. 27
2.4. Conclusioni	Pag. 34
 <i>CAPITOLO 3</i>	
3.1. Conseguenze della società globalizzata sull'educazione genitoriale	Pag. 35
3.2. Educazione: di cosa parliamo?	Pag. 43
3.3. Conclusioni	Pag. 45
 <i>CAPITOLO 4</i>	
4.1. Il Focus Group	Pag. 47
4.2. Il mio Focus Group	Pag. 49
4.2.1. La pianificazione	Pag. 49
4.2.2. La conduzione	Pag. 51

4.2.3. Clima e dinamiche di gruppo	Pag. 58
4.2.4. Abilità del moderatore	Pag. 59
4.2.5. Riflessioni	Pag. 59
4.3. Quali linee di intervento è possibile adottare?	Pag. 68

CAPITOLO 5

5.1. Principi guida per un'educazione al di là della globalizzazione	Pag. 76
5.2. Per concludere ...	Pag. 90

CONCLUSIONI	Pag.92
--------------------	--------

BIBLIOGRAFIA	Pag.94
---------------------	--------

RINGRAZIAMENTI	Pag. 97
-----------------------	---------

INTRODUZIONE

La mia tesi si configura come un “viaggio” alla scoperta di chi è il bambino, di quale ruolo riveste all’interno della famiglia nel rapporto con i genitori e, più in generale, nella nostra società.

Sempre più spesso si sente oggi parlare di “infanzia rubata” o di “adultizzazione” dei bambini, perché sempre più spesso i bambini sono portati ad assumere compiti e responsabilità che non competono loro.

I media continuano a trasmettere un’immagine del bambino che non rispetta la sua “natura”: fanciulli sempre più spesso mercificati, invitati a comportarsi come veri e propri adulti e obbligati ad emulare modelli di comportamento e stili di vita connessi al mondo adulto, del tutto inadeguati alla loro crescita ...

I confini si sfumano; mondo dell’infanzia e mondo degli adulti sembrano confondersi e lo sviluppo del bambino sembra seguire un decorso accelerato che non rispetta più le normali fasi di crescita.

Cos’è cambiato rispetto al passato? Quali sono i principali mutamenti che hanno contribuito a rafforzare questa immagine di un’ “infanzia rubata”? Perché i bambini esistono, ma l’infanzia sembra stia per scomparire? Ripercorrendo l’origine, le tappe della condizione infantile e i principali mutamenti che si sono verificati nelle società occidentali, tenterò di spiegare perché l’infanzia è a rischio di estinzione.

L’elaborato si compone di cinque capitoli: nel primo capitolo ho analizzato il contributo offerto dalla psicologia dello sviluppo nello studio dell’infanzia, con l’intento di sottolineare come le modalità di pensare dei bambini siano diverse da quelle degli adulti; il secondo tratta invece il tema della globalizzazione e i mutamenti che questa ha prodotto nelle società occidentali. In particolar modo, in questo capitolo, ho concentrato la mia analisi soprattutto su tutti quegli aspetti che in qualche modo potrebbero aver giocato un ruolo rilevante nella scomparsa dell’infanzia.

Nel terzo capitolo ho analizzato le conseguenze della società globalizzata sull’educazione genitoriale, focalizzandomi in particolar modo sui cambiamenti avvenuti nel modo di rapportarsi e di considerare i bambini da parte dei genitori.

Il quarto, invece, è dedicato alla descrizione di un Focus Group da me condotto sul problema in questione; l’intento è stato quello di approfondire meglio questa problematica che affligge

le odierne società occidentali, per ottenere conferme o possibili smentite su quanto scritto a livello teorico, e per individuare il grado di consapevolezza rispetto al fenomeno in esame.

In particolar modo, in questo capitolo ho cercato di mettere in campo le mie competenze professionali, acquisite durante i tre anni di corso, mettendomi anche in gioco nella conduzione di un Focus Group.

Ritengo che il Focus Group sia uno strumento utile nel lavoro dell'assistente sociale, perché consente di andare in profondità ai problemi, di analizzarne gli aspetti più salienti, attraverso il coinvolgimento di una pluralità di attori sociali, i quali devono collaborare e cooperare nella ricerca di soluzioni integrate al problema, con l'obiettivo di arrivare all'ideazione di interventi multipolari che siano in grado di apportare reali cambiamenti nella società in cui viviamo.

Oggi, l'assistente sociale, si trova sempre più a dover far fronte a cambiamenti sia politici che sociali, davvero molto complessi; è mutata la società e, con essa, anche i bisogni. In particolar modo, la globalizzazione favorisce le ingiustizie sociali e ostacola la capacità delle comunità di produrre relazioni solidaristiche.

I compiti cui oggi l'assistente sociale deve far fronte richiedono non solo una solida preparazione formativa, ma soprattutto il possesso di abilità nel saper gestire situazioni di disagio veramente complesse, talvolta anche difficili da percepire, che richiedono il coinvolgimento di diversi attori sociali; ritengo che il fenomeno esaminato in questa sede possa considerarsi un problema sociale alquanto complesso, sul quale occorre attivarsi per ricercare possibili soluzioni.

Proprio per questo motivo, nel quarto capitolo ho tentato di delineare anche possibili linee di intervento, insistendo sull'importanza del lavorare in rete tra i diversi attori sociali.

Tuttavia, mi è stato impossibile individuare una soluzione chiara al problema, perché si tratta di un fenomeno troppo complesso, che chiama in gioco molteplici variabili; questo rende difficile determinare con precisione quale linee di azione intraprendere. Ho pertanto ragionato in termini puramente ipotetici, consapevole del fatto che, per affrontare un problema così spinoso, occorre un lungo lavoro di analisi del medesimo e delle variabili in gioco, e la messa in campo di molteplici punti di vista.

Nel quinto capitolo, invece, ho individuato e riportato dei principi guida che possono aiutare i genitori che credono di non aver più alcuna capacità di decisione sui figli, a recuperare un autentico rapporto con loro.

CAPITOLO 1

1.1. Il contributo della psicologia nello studio dello sviluppo infantile

“I bambini sono affascinanti e importanti, e queste sono entrambe ottime ragioni per cercare di ampliare le conoscenze sul loro conto. Sono affascinanti perché in un certo senso sono uguali agli adulti, eppure se ne differenziano profondamente: da un lato, possiedono il potenziale per sviluppare l’intera gamma delle capacità umane che stimiamo negli individui maturi e, dall’altro lato, hanno abilità ed esigenze loro proprie, specifiche per ogni fascia di età che abbiamo il dovere di riconoscere, rispettare e cercare di soddisfare. I bambini sono affascinanti perché l’essenza dell’infanzia è il cambiamento ... Ma i bambini sono anche importanti perché il futuro della società dipende da come noi cresciamo e formiamo la generazione successiva.”
[Schaffer, 2005]

La *psicologia dello sviluppo* è una scienza recente che si è sviluppata enormemente negli ultimi cinquant’anni; è lo studio scientifico del comportamento e dello sviluppo dei bambini (Schaffer, 2005).

Gli psicologi dello sviluppo partono dal presupposto che sia impossibile attribuire anche ai bambini certi modi di vedere e di interpretare la realtà che invece appartengono solo agli adulti (Fonzi, 2001); il loro compito è quello di descrivere e spiegare il comportamento infantile e come questo cambia con l’età, basandosi non su vaghe impressioni o intuizioni, ma sulla raccolta sistematica di dati empirici (Schaffer, 2005).

Se chiedessi a chiunque *chi è il bambino?*, sono convinta che tutti mi guarderebbero esterrefatti, dato che la domanda appare così tanto ovvia e scontata. Ma siamo sicuri che riusciremmo a rispondere? Secondo gli psicologi dello sviluppo fornire una definizione di *infanzia* è cosa assai difficile, dato che l’immagine che abbiamo del bambino dipende da una serie di influenze storiche, culturali e personali; sono comunque tutti d’accordo nel ritenere che i bambini si differenziano dagli adulti sotto moltissimi aspetti.

In passato, non esisteva una concezione della natura dell’infanzia, *quella natura che distingue il bambino dall’adulto e dal giovane* (Ariès, 1962): i bambini erano considerati come adulti e, per quanto possibile, trattati allo stesso modo.

Non solo si faceva in modo che i bambini prendessero le sembianze degli adulti (ad esempio, nel vestiario), ma questi dovevano anche condividere le loro attività, sia nel lavoro, sia nel gioco; dai resoconti sull’infanzia nel passato emerge il tema comune che i bambini erano considerati appendici del mondo degli adulti.

Secondo Ariès fu necessario attendere il XVII secolo per registrare un primo cambiamento nella concezione dell’infanzia, cambiamento che trova il suo fondamento nelle trasformazioni sociali e culturali di quell’epoca, che hanno permesso di riconoscere il bambino quale

soggetto titolare di diritti fondamentali e non più appendice dell'adulto (ne tratterò più dettagliatamente nel capitolo successivo):

In passato i bambini erano considerati utili per il mondo degli adulti; oggi si ritiene che sia il mondo degli adulti ad avere obblighi nei confronti dei bambini, per i quali si presume venga riconosciuta la condizione di esseri distinti e tuttavia dipendenti ...
[Schaffer, 2005]

Il primo a rendersi conto che il mondo mentale del bambino può essere molto diverso dal nostro fu l'americano *G. Stanley Hall* (1894); giunto in Europa nel 1880 per visitare i primi laboratori di psicologia, era stato colpito da una ricerca condotta a Berlino riguardante le convinzioni presenti nei bambini che stavano per iniziare la scuola elementare.

Questa aveva dimostrato che certe esperienze ritenute ovvie, o certe conoscenze elementari, non erano presenti in molti bambini di cinque anni; ciò lo portò a paragonare il mondo mentale del bambino ad un continente sconosciuto che nessuno aveva mai tentato di esplorare per coglierne gli aspetti specifici.

L'adulto che osserva il bambino, secondo lui, tende a considerarlo molto simile a sé, ossia ad attribuire a ciò che dice o fa un significato conforme al suo modo logico di pensare e quindi non giunge a vedere le incoerenze, le contraddizioni e il carattere ancora scarsamente definito del pensiero infantile.

Dedicò allora numerose ricerche alle credenze e agli atteggiamenti dei bambini circa i vari aspetti del mondo inanimato o animato, ai loro comportamenti, alla loro vita cognitiva e alle loro emozioni, raccogliendo una grande quantità di dati; tuttavia, il metodo usato non era tale da garantire l'attendibilità di tali dati: lo studioso non osservava direttamente i bambini, ma si serviva dei ricordi infantili di adulti spesso lacunosi e distorti e di osservazioni raccolte da genitori o insegnanti.

In quel periodo, un altro studioso inglese, *Francis Galton* (1883), interessato alle differenze individuali, si rese conto dell'importanza di studiare il periodo dell'infanzia in cui queste si vengono formando e pose un altro grande problema: quello dell'influenza che possono avere, nella formazione della personalità, i fattori ereditari e quelli ambientali.

Lo studio del bambino compiuto in modo indiretto non caratterizzò solo le ricerche di Stanley Hall: in forme un po' diverse questa via fu seguita anche da altri studiosi, all'inizio del '900; ad esempio, *Charlotte Bulher* (1918) condusse uno studio sulle fiabe dei Grimm partendo dall'ipotesi che, trattandosi di racconti tramandati oralmente, siano sopravvissuti quelli che risultavano più in armonia con il modo di pensare dei bambini e che dunque, dall'analisi delle

loro caratteristiche, si potessero ricavare dati utili per la conoscenza della vita mentale del bambino.

La constatazione dei limiti metodologici di queste ricerche indusse tuttavia gli psicologi, soprattutto nel periodo 1920-1935 ad utilizzare altri metodi fondati sul rapporto diretto col bambino: uno fu quello del diario steso osservando i propri figli.; tuttavia, l'osservazione era possibile solo nei primi anni di vita dato che, in seguito, il bambino, frequentando la scuola, era esposto a sollecitazioni che l'osservatore non era in grado di conoscere.

Ben presto ci si rese conto che ricerche fondate sulla semplice osservazione permettevano solo una descrizione dei comportamenti e del loro sviluppo, non una loro esplicazione, che ponesse in rapporto certi comportamenti con certi fattori causali.

L'esigenza di spiegare e non più solo di descrivere le varie manifestazioni della vita psichica infantile spinse molti psicologi ad introdurre il metodo della sperimentazione: una situazione sperimentale permette infatti di andare oltre la semplice descrizione di un fenomeno e di formulare una spiegazione, in quando rende possibile scoprire dei rapporti di implicazione fra la presenza di certe condizioni e il prodursi di un determinato effetto (Fonzi, 2001).

Ricerche sperimentali sono state compiute da moltissimi studiosi; ai fini della mia tesi ne prenderò in considerazione soprattutto due: *Jean Piaget* (per le opere, si consulti la bibliografia di riferimento) e *L. S. Vygotskij* (per le opere, si consulti la bibliografia di riferimento).

Piaget è considerato il maggiore teorico della psicologia dello sviluppo cognitivo e l'autore che più ha contribuito a dare agli studi un carattere scientifico e sperimentale; egli dimostrò anzitutto l'esistenza di una differenza qualitativa tra le modalità di pensiero dei bambini e quelle dell'adulto.

È conosciuto per l'aver proposto una *teoria organistica*, secondo la quale l'individuo non è un passivo recettore delle influenze ambientali, ma un attivo costruttore delle proprie conoscenze; tale costruzione si verifica mediante un'interazione tra lui e l'ambiente circostante.

Piaget aveva poi messo in evidenza come, in confronto a quella degli adulti, la capacità di ragionamento dei bambini è molto diversa: soprattutto in età prescolare, i piccoli non sono ancora capaci di pensiero *induttivo* o *deduttivo*¹; mostrano invece quel tipo di ragionamento che Piaget ha definito *trasduttivo*: si tratta di un ragionamento che da un particolare procede verso un altro particolare e arriva alla conclusione che l'uno determina l'altro. Per esempio,

¹ Procedere dal particolare al generale o dal generale al particolare

avendo saltato il suo solito sonnellino pomeridiano, Lucienne, la figlia di Piaget, ha annunciato: “non ho fatto il sonnellino e quindi non è pomeriggio”.

Il ragionamento trasduttivo vede una relazione causale tra due elementi concreti, dove in realtà non esiste un nesso di causa solo perché i due eventi si verificano insieme; vi è una incapacità per i bambini di comprendere la nozione delle sequenze di causa ed effetto: “l’uomo è caduto dalla bicicletta perché si è rotto un braccio”.

Secondo Piaget i bambini non sono tanto illogici, quanto prelogici: i processi logici non sono ancora attivi a questa età, ma emergeranno naturalmente dalle fatiche iniziali del bambino (Schaffer, 2005).

In particolare, a lui si deve il merito di aver individuato una serie di stadi in cui avviene lo sviluppo cognitivo del bambino: nei suoi studi sull’età evolutiva Piaget individuò che vi erano delle differenze sostanziali nel modo attraverso il quale, nelle sue diverse età, l’individuo si accosta alla realtà esterna; sviluppò così una distinzione degli stadi dello sviluppo cognitivo, individuando quattro periodi fondamentali dello stesso (it.wikipedia.org/wiki/Jean_Piaget).

Il passaggio da uno stadio al successivo è graduale e l’età può variare da un bambino all’altro, ma la sequenza è universale. Ogni stadio è qualitativamente diverso dal precedente e le acquisizioni di uno stadio non si perdono con il passaggio a quello successivo, ma vengono integrate in strutture più evolute (Schaffer, 2005).

L’idea centrale del pensiero di Vygotskij è invece che lo sviluppo della psiche è influenzato dal contesto sociale; egli parte dal presupposto che il contesto storico-culturale giochi un ruolo determinante nel permettere un adattamento adeguato alla realtà esterna da parte del bambino.

Secondo lui, ed è questo l’aspetto che più mi preme sottolineare della sua teoria, la cultura specifica in cui il bambino è inserito gioca un ruolo essenziale nella formazione dell’intelligenza: sin dalla nascita, e per tutto il corso dello sviluppo, l’individuo si appropria dei mediatori simbolici della cultura di appartenenza (Schaffer, 2005).

(Cresce in relazione ai modelli che la società in cui vive gli fornisce e li interiorizza come unico modo di vedere la realtà. La società trasmette i propri modelli culturali indirettamente, “servendosi” del gruppo sociale in cui il piccolo è inserito. Il bambino acquisisce tali modelli, in primo luogo, all’interno della famiglia, in secondo luogo, attraverso gli altri canali, come, ad esempio, il gruppo dei pari, la scuola, i mass media).

Vygotskij sottolinea poi anche un altro aspetto fondamentale per la crescita del bambino: la capacità di instaurare interazioni significative con persone più competenti che hanno il

compito di occuparsi di lui; la capacità di pensare e di risolvere i problemi si evolve grazie alla guida di persone che insegnano al bambino ad utilizzare gli strumenti culturali adeguati.

A questo proposito, egli introduce il concetto di *zona di sviluppo prossimale*, intendendo con questo concetto, la distanza tra il livello di sviluppo effettivo (che corrisponde ai comportamenti che il piccolo ha già interiorizzato) e il livello di sviluppo potenziale (costituito da abilità latenti); essa è di vitale importanza perché deve rendere consapevoli gli adulti che si occupano della crescita del bambino di ciò che questi è in grado di affrontare autonomamente e di ciò che invece può comprendere solo con l'aiuto di un individuo più competente.

La nuova abilità da apprendere deve però essere comprensibile al bambino, altrimenti si scontrerà con l'impossibilità di portarla a termine; l'adulto deve farsi carico di una parte dominante, caratterizzata dall'azione di sostenere e guidare, mentre al bambino è riservata la parte più semplice, limitata agli atti di ubbidire e imitare.

Gli adulti competenti devono anche essere in grado di adeguare il tipo e la quantità di aiuto al livello di prestazione del bambino: è uno sforzo che, a tempo debito, dovrebbe portarlo ad assumersi responsabilità e ad agire in modo autonomo; devono altresì adottare un atteggiamento sensibile: un adulto privo di sensibilità può caricare il bambino di un eccesso di informazioni, fornirgli informazioni ad un livello inadeguato ed esercitare un controllo eccessivo, privando il bambino dello spazio sufficiente per sbagliare e per verificare le proprie soluzioni (Schaffer, 2005).

Il contributo di questi due psicologi è stato fondamentale per consentire l'emergere di un'immagine del bambino assai diversa da quella del senso comune: quella di un bambino che viene al mondo dotato di capacità essenziali differenti da quelle degli adulti e che assume presto un atteggiamento esplorativo verso il mondo che lo circonda (Fonzi, 2001).

1.2. Biologia o ambiente?

I fattori biologici costituiscono l'insieme delle condizioni che rendono possibile un certo funzionamento psichico lungo lo sviluppo; tuttavia, i fattori genetici delineano solo l'ambito delle potenzialità di sviluppo di un individuo, non la sua particolare realizzazione.

Ad esempio, la nascita di certe capacità ha sicuramente basi genetiche, ma il loro sviluppo è legato all'interazione con le esperienze e le opportunità offerte dall'ambiente, sia prossimale (famiglia, scuola), che distale (cultura).

In particolare, riguardo allo sviluppo cognitivo, è stato evidenziato come le tappe più significative dell'infanzia corrispondano ad importanti momenti di produzione e di selezione delle sinapsi²; anche la progressiva mielinizzazione³ è ritenuta, in età evolutiva, un fattore rilevante.

Ne deriva che nelle varie età le condizioni biologiche pongono un limite massimo al livello di prestazione che il bambino può dare: ciò significa che prima di una certa maturazione biologica non è possibile anticipare con l'addestramento o l'insegnamento una certa acquisizione.

Concludendo, il cervello di ogni bambino è diverso da quello degli adulti: il fatto che la maturazione biologica ponga dei limiti, ad ogni livello di età, dell'espletarsi di una certa funzione, pone il problema dell'esistenza di periodi critici, nei quali l'ambiente esercita la sua massima influenza; è importante aver presente che, oltre tali periodi critici, può essere difficile, se non addirittura impossibile, per una funzione riuscire a manifestarsi (Fonzi, 2001).

1.3. Il processo di socializzazione

Gli animali che occupano i livelli inferiori della scala evolutiva, come ad esempio la maggior parte delle specie di insetti, sono in grado di provvedere a se stessi già poco dopo la nascita, quasi senza aiuto da parte degli adulti; tra gli animali inferiori non vi sono differenze generazionali, perché il comportamento dei giovani è più o meno identico a quello degli adulti.

Ma salendo lungo la scala evolutiva queste osservazioni sono sempre meno valide: gli animali superiori hanno bisogno di apprendere modi di comportamento appropriati; i cuccioli dei mammiferi sono spesso completamente indifesi al momento della nascita ed è necessario che i genitori si prendano cura di loro.

Tra tutti, il più indifeso è il neonato della specie umana: un bambino non può sopravvivere e crescere senza aiuto; crescere è un processo che può essere descritto come una serie di compiti evolutivi che, alle varie età, i bambini devono affrontare con l'aiuto di persone che si prendono cura di loro (Giddens, 1994).

Tutte le funzioni psicologiche si sviluppano in un contesto sociale: per quanto possa essere forte l'impulso della base genetica responsabile in primo luogo dell'emergere di nuove capacità e del passaggio verso nuovi livelli di funzionamento, la sola disposizione non può

² Punti di connessione tra neuroni

³ Processo attraverso il quale le fibre nervose vengono ricoperte da una guaina protettiva

diventare realtà se non è presente un adulto a sostenere, appoggiare e incoraggiare gli sforzi del bambino (Schaffer, 2005).

Circa quarant'anni fa, *Jhon Bowlby* (1951) condusse una ricerca i cui risultati indicarono che i bambini privati dell'esperienza di un rapporto stretto e affettuoso con la madre avrebbero più tardi sofferto di forti disturbi di personalità (Giddens, 1994); a lui si deve il merito di aver formulato la *teoria dell'attaccamento*: essa si pone come una teoria che da un lato enfatizza l'importanza dei primi legami affettivi ai fini dell'acquisizione della competenza sociale e dell'adattamento e, dall'altro sottolinea l'importanza del continuo intreccio tra fattori affettivi, cognitivi e sociali durante tutto il ciclo di vita dell'individuo.

Nella sua trilogia *Attaccamento e perdita* (1969), Bowlby spiega quali sono i meccanismi alla base di quella speciale relazione che lega il bambino alla madre ed esplora le possibili conseguenze della rottura dei legami affettivi primari:

uso il termine attaccamento per indicare un pattern comportamentale che si basa sull'elicitare, o cercare, cure da parte di un qualcuno che si sente meno in grado di affrontare il mondo rispetto a qualcun altro cui indirizza le sue richieste.

Secondo Bowlby i bambini nascono con una serie di modelli innati di comportamento che li orientano verso gli altri e segnalano i loro bisogni; la psicologa Mary Ainsworth (1978) li definisce comportamenti che *promuovono la vicinanza*, che guidano, cioè, le persone a stare più vicine. Mary Ainsworth ha distinto l'attaccamento in:

- ***Attaccamento sicuro***. Il bambino mostra un livello di ricerca della vicinanza con la madre basso o moderato e non evita il contatto quando è la madre a cercarlo; quando la madre torna, dopo essere stata assente, la saluta con atteggiamento fiducioso e si lascia consolare se è ansioso.
- ***Attaccamento insicuro - sfuggente***. Il bambino evita il contatto con la madre, specialmente quando torna dopo essere stata assente; non oppone resistenza agli sforzi della madre di stabilire un contatto, ma non lo cerca.
- ***Attaccamento insicuro - ambivalente***. Entra subito in ansia quando viene separato dalla madre, ma la madre, quando torna, non riesce a confortarlo.
- ***Attaccamento insicuro - disorientato***. Il bambino può manifestare un rifiuto deciso e subito dopo cercare con forza la vicinanza.

Per lo sviluppo di un attaccamento sicuro, i comuni denominatori sono sia l'accettazione del bambino da parte dei genitori che la disponibilità di questi nei confronti del figlio, disponibilità che non si esprime solo attraverso manifestazioni affettive e d'amore, ma

soprattutto attraverso la sensibilità ai suoi segnali. Viceversa, il bambino classificato come insicuro - ambivalente ha spesso una madre che risponde ai suoi segnali in modo incoerente.

I bambini che da piccoli hanno formato un attaccamento sicuro, più tardi, saranno più socievoli, avranno una maggior autostima, saranno più indipendenti, mostreranno una maggior empatia verso gli altri bambini e adulti, dimostreranno una maggior sicurezza quando tentano di risolvere dei compiti.

È importante sottolineare il fatto che non tutti i bambini hanno un'unica figura di attaccamento, neanche nel periodo iniziale; è possibile infatti che alcuni manifestino un forte attaccamento nei confronti di entrambi i genitori, oppure nei confronti di una persona diversa da questi (Bee, 1998); alcuni studiosi hanno infatti messo in evidenza come non sia il contatto con la madre ad essere decisivo, ma la sicurezza derivante dalla regolare interazione con una persona familiare: lo sviluppo sociale dell'uomo dipende soprattutto dalla formazione precoce di legami durevoli con altre persone (Giddens, 1994).

Instaurare relazioni con altri è uno dei compiti più vitali dell'infanzia: le relazioni forniscono il contesto in cui si sviluppano tutte le funzioni psicologiche del bambino e in cui si realizza la sua *socializzazione*, ossia il processo attraverso cui il bambino inerme diviene gradualmente una persona consapevole di se stessa, preparata, in grado di utilizzare efficacemente le capacità specifiche della cultura in cui è nata.

I modelli culturali non sono iscritti nel patrimonio genetico dell'essere umano, ma vengono appresi da ogni nuovo nato a seconda delle caratteristiche della società in cui vive; mediante l'educazione, e per tutta la sua esistenza, l'essere umano sviluppa abitudini, tendenze e bisogni propri della cultura di appartenenza. Sin dall'inizio, la biografia dell'individuo coincide con la storia dei suoi rapporti con gli altri.

È attraverso le relazioni con le persone che il piccolo inizia la sua prima incursione nel mondo esterno, identifica gli aspetti più rilevanti, acquisisce significati e mezzi di comunicazione e, con il tempo, sviluppa modalità di considerare se stesso in relazione al mondo. È utile suddividere le relazioni in due categorie:

- ***Relazioni verticali.*** Si instaurano con una persona che detiene conoscenza e potere in misura maggiore rispetto al bambino; le interazioni su cui tali relazioni si fondano sono tendenzialmente di natura complementare: l'adulto controlla e il bambino si sottomette, il bambino cerca aiuto e l'adulto glielo fornisce. La funzione principale delle relazioni verticali è quella di fornire sicurezza e protezione ai bambini e di consentire l'acquisizione di conoscenze e abilità.

- **Relazioni orizzontali.** Sono quelle che intercorrono tra individui con lo stesso grado di potere sociale; hanno carattere di uguaglianza e le interazioni sulle quali sono basate sono tendenzialmente reciproche. La funzione delle relazioni orizzontali consiste nell'acquisire abilità che possono essere apprese solo tra pari (Schaffer, 2005).

I gruppi o i contesti sociali all'interno dei quali si realizzano processi di socializzazione sono stati definiti con il termine di *agenti di socializzazione*; in tutte le culture il più importante di questi, nell'età infantile, è la *famiglia* (Giddens, 1994).

La famiglia è il primo e più importante ambiente per la crescita fisica e psicologica dei piccoli, il luogo principale in cui la maggior parte dei bambini viene introdotta alla convivenza sociale (Schaffer, 2005). È un sistema caratterizzato da una circolarità di influenze reciproche; ciò significa che i rapporti dei genitori influenzano il comportamento del bambino e che, a sua volta, quest'ultimo esercita un peso sul modo di comportarsi dei genitori.

È nella famiglia che vengono acquisite regole di comportamento interpersonale, che costituiranno la base sicura per consentire al bambino di affrontare il mondo esterno; inevitabilmente i bambini imitano i genitori e da loro apprendono, mediante osservazione, il modo di comportarsi. Nella famiglia si condividono regole, principi, esperienze di vita e di un passato comune che costituiscono un bagaglio di opportunità di crescita.

Anche se attualmente non è facile definire in che cosa consista una famiglia, visti tutti i cambiamenti sociali e culturali intervenuti nel tempo che ne hanno modificato la struttura (si veda il secondo capitolo), l'idea di fondo degli psicologi è che, qualunque forma essa assuma, resta in ogni caso il luogo più importante per la crescita del bambino; da alcune ricerche è emerso come, confrontando le caratteristiche cognitive, sociali ed emotive di bambini allevati in diversi tipi di famiglia, non siano emerse significative differenze. Questo dato sottolinea che, per crescere bene, non conta tanto la struttura della famiglia, quanto la possibilità per il bambino di crescere in un ambiente sereno e stimolante (Bonichini, 2002).

Il potenziale di apprendimento offerto dalla famiglia nell'infanzia è quindi molto ricco, anche se non è l'unico ambiente a contribuire allo sviluppo del bambino; altri agenti di socializzazione del bambino, oltre al genitore, sono:

- **Il gruppo dei pari.** Con questa definizione si indica un gruppo di soggetti della stessa età che condividono un rapporto di amicizia; nel gruppo dei pari il bambino scopre un diverso contesto di interazione, all'interno del quale le regole di condotta apprese all'interno della propria famiglia possono essere messe alla prova ed esplorate.

- **La scuola.** La scolarizzazione è un processo di socializzazione molto importante; accanto al compito formale legato all'istruzione e all'apprendimento del bambino, c'è quello che alcuni sociologi hanno chiamato *programma occulto*: i bambini, a scuola apprendono numerosissime regole di comportamento. Ad esempio, ci si aspetta che i bambini imparino ad essere tranquilli, educati, puntuali alle lezioni, ad accettare l'autorità degli insegnanti e ad osservare norme di disciplina scolastica.
- **I mass media.** Accompagnano l'intera crescita del bambino, quasi come secondi genitori (approfondirò la questione nel capitolo seguente)

(Schaffer, 2005)

1.4. Il bambino e lo sviluppo emotivo

Per descrivere cosa si intende per *sviluppo emotivo*, possiamo riferirci alla definizione fornita da Sroufe (2000), il quale definisce l'emozione una *reazione soggettiva ad un evento saliente, caratterizzata da modificazioni fisiologiche, esperienziali e a livello di comportamento esplicito* che hanno funzione di *promuovere la sicurezza e il controllo sull'ambiente* (Bonichini, 2002).

I bambini si avvicinano alle emozioni essenzialmente nel contesto familiare; la vita familiare è la prima scuola nella quale apprendiamo insegnamenti riguardanti la vita emotiva.

È nell'intimità familiare che impariamo a percepire noi stessi come individui e quali saranno le reazioni degli altri ai nostri sentimenti.

Alcuni studi hanno messo in mostra come il tipo di relazione che i piccoli instaurano con i loro genitori, può determinare il modo e la misura in cui avrà luogo la socializzazione emotiva; le modalità di interazione che le altre persone adottano nei confronti del bambino gli comunicano le direttive su come esprimere le emozioni, sulle circostanze in cui queste possono essere manifestate e sul tipo di azioni da intraprendere quando si affrontano situazioni che sollecitano determinate emozioni.

Il modo in cui i genitori reagiscono alla manifestazione dei sentimenti da parte del bambino influenza decisamente lo sviluppo futuro: quando una certa espressione emotiva viene accolta e seguita da reazioni positive, è probabile che il bambino ripeta l'espressione in altre occasioni; al contrario, se nessuno accoglie quell'espressione o se essa suscita una risposta negativa, il bambino sarà scoraggiato da comportarsi in quel modo in futuro.

Molti studiosi associano lo sviluppo emotivo dei bambini con il loro grado di attaccamento; in particolare, si ritiene che la sensibilità della madre nel gestire le espressioni emotive del

piccolo favorisca la costruzione di un attaccamento sicuro. Viceversa, l'insensibilità genera una relazione di attaccamento insicuro.

I bambini sicuri imparano che la manifestazione delle emozioni è un atto accettato dei genitori e, di conseguenza, si sentono liberi di palesarle in modo schietto; i bambini insicuri, invece, possono, da una parte, raccogliere rifiuti alle loro emozioni – e per questo tendere a nascondere i segni di sofferenza, con lo scopo di non essere rifiutati o rimproverati – dall'altra, raccogliere risposte ambigue e imprevedibili alle loro espressioni emotive. In questo caso sviluppano una strategia di espressione esagerata perché hanno più probabilità di attirare l'attenzione dei genitori.

È perciò importante che gli adulti imparino a considerare e a comprendere le emozioni dei bambini e a creare un rapporto empatico con loro, rasserenandoli nei momenti di crisi e guidandoli; è altresì fondamentale aiutarli a controllare i propri istinti, le proprie emozioni, e prepararli ad affrontare al meglio tutti i momenti della vita (Schaffer, 2005).

È bene sottolineare, per concludere, che lo sviluppo socio emotivo non si realizza solamente attraverso le azioni indirizzate direttamente ai bambini, ma anche attraverso tutti quei modelli che gli adulti forniscono indirettamente, e che mostrano al piccolo le modalità personali che adottano nel vivere e nell'esprimere i propri sentimenti. *Gottman e DeClaire* (2001) suggeriscono ai genitori di diventare *allenatori emotivi* “come dei veri e propri allenatori di atletica insegnare ai bambini le strategie per affrontare gli alti e i bassi della vita ... Non bisognerebbe opporsi alle manifestazioni di collera, tristezza o paura dei bambini, ma neppure ignorare queste loro reazioni”.

Le emozioni negative andrebbero accettate come un aspetto imprescindibile della vita e si dovrebbero usare i momenti di sofferenza per far maturare al bambino la consapevolezza delle sue emozioni, attraverso un atteggiamento disponibile e positivo (Bonichini, 2002).

1.5. Qualche riflessione ...

Giunti alla fine di questo capitolo, una qualche riflessione è d'obbligo, soprattutto per spiegare al lettore il perché di questa scelta di campo iniziale: l'analisi del contributo offerto dalla psicologia dello sviluppo nello studio dell'infanzia, mi è stata indispensabile per poter “accedere” ad un'analisi successiva.

Il mio intento, con questo capitolo, è stato quello di sottolineare come le modalità di pensare dei bambini siano qualitativamente diverse da quelle degli adulti e come il loro sviluppo

segua degli stadi di sviluppo ben precisi e che una certa abilità non possa essere acquisita se non è ancora stato raggiunto un livello di maturazione tale da poterla compiere.

Una volta chiarito questo aspetto, urge ora affrontare una questione che si presenta davvero complessa sotto molteplici punti di vista; riconosco che, rispetto al passato, sono stati compiuti numerosi passi avanti nel riconoscere l'infanzia quale momento separato dal mondo degli adulti, ma ritengo che qualcosa in questa distinzione si sia incrinato e che la società di oggi imponga un ritorno all'“adulto in miniatura”.

Parto dall'ipotesi che la società stia in qualche modo sforzando il normale sviluppo del bambino e che stia confondendo le tappe di crescita; essa, a mio parere, lo ritiene, sin da piccolo, capace di comprendere il mondo degli adulti e, per questo, lo tratta come un “piccolo uomo” e lo induce non solo a desiderare le stesse cose bramate dai “grandi”, ma anche a pensare come loro.

Così facendo la società non si rende conto delle conseguenze negative che produce; l'ambiente “spinge”, l'ambiente impone al bambino di velocizzare il proprio ritmo di crescita, non tenendo conto del campanello d'allarme che suona incessantemente: la maturazione biologica che, al contrario, impone un tempo di sviluppo ben preciso. La dimensione ambientale sta completamente prevaricando sul ruolo della maturazione biologica.

Quando ho deciso di focalizzare la mia analisi prendendo in considerazione Piaget e Vigostkij l'ho fatto fondamentalmente per due motivi: anzitutto perché ritengo che le loro tesi descrivano molto bene come un bambino debba essere considerato, in secondo luogo perché il loro pensiero mi ha permesso di affrontare il problema oggetto della mia tesi: il ritorno all'immagine del bambino come “adulto in miniatura”.

Quando Piaget affermava che i bambini non sono tanto illogici, quanto prelogici e che i processi logici non sono ben strutturati nei piccoli, aveva perfettamente ragione. Eccome se ne aveva. Ma, mi chiedo se la sua tesi sia ancora valida oggi.

La società odierna, a mio parere, annulla qualsiasi distinzione tra adulti e bambini; non importa quanto i bambini non abbiano nulla a che fare con il mondo adulto, lo scopo è quello di rendere tutti uguali. Ma perché? È una domanda molto complessa a cui tenterò di dare una spiegazione nel capitolo successivo.

E il pensiero di Vigostkij in relazione al ruolo che deve svolgere l'adulto “sensibile” nell'educazione del bambino? Può essere ancora accettato nella società odierna? Penso che quella zona importantissima definita dallo studioso *zona di sviluppo prossimale*, stia lentamente scomparendo e che vi sia un'enorme confusione su cosa il bambino sia realmente capace di fare da solo e su cosa necessiti dell'aiuto di un adulto responsabile; la tendenza

riscontrata oggi mostra un atteggiamento dei genitori che va da un estremo all'altro: o si carica il bambino di responsabilità eccessive e di compiti di cui è impossibilitato a portare a termine perché non ne possiede ancora le capacità, oppure lo si rende completamente dipendente, incapace di raggiungere un minimo grado di autonomia.

Secondo Vigostskij inoltre l'adulto deve sostenere e guidare il bambino, mentre a quest'ultimo è riservato il compito di ubbidire; sostengo che, anche sotto questo aspetto, qualcosa si sia incrinato e che si stia verificando un'inversione di ruoli: bambini adultizzati costretti a sostenere i genitori durante i loro momenti di debolezza.

Anche le relazioni verticali descritte nel paragrafo 1.3. stanno, a mio avviso, scomparendo, e al loro posto sta prendendo corpo l'idea che le relazioni debbano sempre più basarsi su una dimensione orizzontale; si tratta tuttavia di relazioni false, distorte, formate da individui appartenenti a generazioni diverse che vengono posti sullo stesso piano facendo finta che tra questi esista un rapporto paritario, anche se così non è. Ritengo che a ciascuno debba essere restituito il proprio ruolo nella società.

Con questo io non voglio generalizzare; ci sono tantissimi adulti capacissimi di educare e di crescere bambini in modo sano, rispettando la loro natura e i loro ritmi di crescita.

Ma sono anche sicura che molti, se dovessero leggere queste mie considerazioni, ne sarebbero perplessi e non ne capirebbero il senso dato che il problema risulta invisibile a molti ... Un problema generato dalla stessa società occidentale, che non riusciamo a vedere perché, a seguito di quel processo di interiorizzazione degli elementi della nostra cultura, tutto ciò che ci viene imposto ci appare naturale.

Ma se per un attimo provassimo ad indossare un paio di occhiali diversi da quelli fornitici dalla società odierna, probabilmente sarebbe facile rendersi conto che qualcosa non va e che forse è arrivato il momento di intervenire a modificare lo stato attuale delle cose ...

CAPITOLO 2

Dopo aver delineato le caratteristiche fondamentali dell'infanzia, quale momento distinto dal mondo adulto, vorrei adesso spendere qualche riga per affrontare un tema che, in questa sede, svolge la funzione di connettore tra il primo capitolo e il successivo. Un tema fondamentale, senza il quale la mia analisi terminerebbe a questo punto: la globalizzazione e i mutamenti che questa ha prodotto nella nostra società.

Inizierò con lo spiegare che cosa si intende per globalizzazione, concentrerò l'analisi sull'impatto e sulle trasformazioni prodotte dalla televisione nell'educazione dei bambini e, infine, illustrerò brevemente i principali cambiamenti intervenuti sul sistema familiare.

2.1. La globalizzazione e le società dei consumi

Con il termine *globalizzazione* si indica una fase storica - che gli studiosi fanno coincidere con la fine degli anni '80 - di rapide e profonde trasformazioni che si estende gradualmente a tutti i paesi fino a coinvolgere il mondo intero; la forza dominante di questi cambiamenti è l'economia, che sfrutta le nuove tecnologie telematiche e informatiche per creare un unico, grande, mercato mondiale(www.appuntidisciencesociali.it/Sociologia/Globalizzazione.pdf).

La globalizzazione suscita una crescente omologazione a livello mondiale dei consumi, una standardizzazione dei comportamenti antropologico-culturali, ai danni delle specificità locali ([ospiti web.indire.it/~mnmm0002/cdacqua/globabase.html](http://ospiti.web.indire.it/~mnmm0002/cdacqua/globabase.html)).

Per alcuni *globalizzazione* vuol dire tutto ciò che siamo costretti a fare per ottenere la felicità, per altri, invece, è la causa stessa della nostra infelicità; per tutti, comunque, significa l'ineluttabile destino del mondo, un processo irreversibile che ci coinvolge tutti alla stessa misura.

L'idea di *globalizzazione* rimanda al carattere indeterminato e ingovernabile degli affari mondiali, alla presenza di forze impossibili da dominare, al di sopra delle capacità che ciascuno di noi ha di progettare e di agire; i centri nei quali vengono prodotti i significati e i valori, sono oggi extraterritoriali e avulsi da vincoli locali.

Paul Virilio (1997) ha suggerito che si può con sempre maggior sicurezza parlare della *fine della geografia*: le distanze non hanno più importanza; l'invenzione e la produzione di massa di mezzi di trasporto e di comunicazione, ha annullato le distanze, dando inizio al processo di *globalizzazione*.

Viviamo oggi in un mondo in cui i punti di riferimento sono su ruote in movimento, le cui istruzioni è seccante vedere svanire dalla vista prima che le si possa leggere per intero e seguirle; la globalizzazione fa oggi della mobilità il più elevato tra i valori che danno prestigio.

Oggi, in movimento, lo siamo tutti, perché lo abbiamo deciso o perché ci viene imposto. Siamo in movimento anche se, fisicamente, stiamo fermi: possiamo correre attraverso la rete, raccogliendo o mischiando sullo schermo del computer messaggi nati in angoli opposti del globo, spostandoci da un canale all'altro sullo schermo televisivo, entrando o uscendo da spazi stranieri ad una velocità inimmaginabile. Ma non vi sostiamo mai tanto a lungo da diventare qualcosa di più di semplici visitatori.

Tra i fattori tecnici che hanno determinato la mobilità, un ruolo particolarmente rilevante ha giocato il trasporto dell'informazione. L'avvento della *World Wide Web*, la nuova rete mondiale di computer, ha messo fine, per quanto riguarda l'informazione, alla nozione di *viaggio* e fa sì che questa sia oggi disponibile all'istante in tutto il globo (Bauman, 2006).

Secondo Jean Baudrillard (1996) il mondo esiste oggi solamente mediante un'illusione: esso è diventato il luogo delle apparenze, il luogo della scomparsa incessante di ogni significato e di ogni finalità. *La realtà sta diventando nient'altro che un capolavoro in pericolo, minacciata dal progresso delle scienze e delle tecniche.*

Il tempo perde il suo senso: tutto sembra andare contro i vincoli stabiliti, i progetti che durano tutta la vita, le identità permanenti; tutto diventa frenetico: i tempi si accelerano e si concentrano, non c'è più spazio per la lentezza e la durata. Viviamo in un eterno presente, senza un legame con il passato e senza un'idea del futuro.

Scienza, tecnica e sviluppo veicolano un contenuto di immagini ricco e potente: si tratta di immagini del tempo, dello spazio, del rapporto con l'ambiente e con la sua natura, con gli altri e con se stessi; queste nuove immagini trasformano tradizioni consolidate, aprendo nuove prospettive, ma anche producendo un'anomia senza precedenti.

In un mondo che perde i suoi punti stabili di riferimento (partitici, ideologici, professionali, religiosi), l'essere umano è spinto sempre più a far leva solo su se stesso e sulla capacità di gestione della complessità sociale (Ambrogio Santambrogio, 2009).

Col virtuale, entriamo non solo nella liquidazione del reale, ma in quella dello sterminio dell'Altro. Il corpo diventa luogo d'identificazione: bisogna, con la massima urgenza, rifinirlo, farne un oggetto ideale, denegando l'alterità.

Destinati alla nostra immagine, al nostro look, divenuti oggetto delle nostre attenzioni, del desiderio, siamo diventati indifferenti a tutto il resto; un tempo avevamo oggetti ai quali

credere e non credere. Questi sono oggi scomparsi e noi sopravviviamo soltanto mediante un atto riflesso di credulità collettiva che consiste non solo nell'assorbire tutto ciò che circola sotto il senso dell'informazione, ma nel credere al principio e alla trascendenza dell'informazione.

Ciascuno corre nella sua orbita, chiuso nella propria bolla, satellizzato; nessuno ha più un destino, poiché vi è un destino soltanto nell'intersezione di se stessi con gli altri.

L'altro è vinto e condannato ad essere il medesimo. Viviamo in un mondo in cui ogni cosa è identica (Baudrillard, 1996).

Il professor Ricardo Petrella (1997) dell'Università Cattolica di Lovanio ha riassunto la situazione con molta precisione:

la globalizzazione spinge le economie a produrre l'effimero, l'instabile (con una riduzione drastica e generale della vita utile di prodotti e servizi), il precario (posti di lavoro temporanei, flessibili, a tempo parziale).

Secondo Adorno (per le opere, si consulti la bibliografia di riferimento) la globalizzazione ha trasformato tutto in merce; all'ideologia e alla religione si sostituisce il desiderio di consumo.

Il fenomeno delle masse, tipico del modello fascista, assume la forma spersonalizzante del consumo sfrenato e senza senso: consumare diventa la forma della gratificazione collettiva sulla quale si regge l'ordine sociale.

Adorno mostra come tutto questo non sia ottenuto attraverso un sistema coercitivo di repressione, fondato sulla paura e sul terrore (come facevano i regimi fascisti), ma in modo ancor più subdolo: l'individuo moderno è pensato e costruito come un soggetto felice di consumare; egli si realizza attraverso il consumo senza vedere la falsità nascosta in un mondo dove ogni oggetto, ogni rapporto, ogni persona, sono pensati come qualcosa da consumare (Ambrogio Santambrogio, 2009).

La nostra è una società di consumi; per farsi strada nel campo di battaglia della competitività globale, e per poter conquistare l'attenzione del pubblico, beni e servizi devono indurre desideri e, a questo fine, devono sedurre i possibili clienti, cercando di battere i concorrenti; una volta che ci sono riusciti, devono fare spazio, e in fretta, per altri oggetti del desiderio, nel timore che si possa arrestare la caccia globale ai profitti.

Idealmente, nulla dovrebbe essere abbracciato dal consumatore in maniera definitiva, nulla dovrebbe comportare impegni a lungo termine, nessun bisogno dovrebbe mai essere considerato pienamente appagato, nessun desiderio considerato essenziale; il fatto che il consumatore prenda del tempo è in realtà la rovina della società dei consumi.

Lo scopo del gioco del consumo non è tanto la voglia di acquisire e possedere, quanto l'eccitazione per sensazioni nuove; perché la loro capacità di consumo si accresca, i consumatori vanno tenuti sempre svegli e costantemente esposti a nuove tentazioni (Bauman, 2006).

Secondo Baudrillard non siamo più liberi di non volere: bisogna volere persino quando non se ne ha voglia (Baudrillard, 1996).

Il problema è che tutti possono voler essere consumatori, ma non tutti possono esserlo. Volerlo non basta: per rendere il desiderio davvero desiderabile, bisogna avere una ragionevole speranza di avvicinarsi a ciò che si desidera. Questa speranza, che per alcuni è realistico nutrire, per altri è vana.

Tutti noi siamo condannati ad una vita di scelte, ma non tutti abbiamo i mezzi per scegliere; la società dei consumi crea una nuova stratificazione.

La misura che definisce *quelli che devono stare in alto* e *quelli che devono stare in basso* nella scala gerarchica, è data dal loro grado di mobilità, ossia dalla libertà di scegliere dove collocarsi. Chi sta in basso non è in grado di permettersi le scelte sofisticate in cui i veri consumatori eccellono.

Questo difetto rende precaria la loro posizione sociale: sono inutili e indesiderabili, oggetto di disprezzo, capri espiatori la cui colpa è solo quella di voler essere come *coloro che stanno in alto* (Bauman, 2006).

Tutto questa situazione si ripercuote sui più giovani. Abbiamo visto che le relazioni più significative vengono intessute con chi si prende cura del bambino, in particolar modo dai genitori, ma da subito, ogni individuo è inserito in un contesto più ampio rispetto a quello familiare, rappresentato dalla società: la società d'appartenenza influisce in diversi modi sullo sviluppo, stabilendo un sistema di valori e di significati (Bonichini, 2002).

Essendo il soggetto sociale più esposto al cambiamento, il mondo dei giovani è quello che più di ogni altro vive processi di flessibilità, individualizzazione e perdita. La stessa giovinezza è sempre più difficile da definire: i processi di cambiamento sociale hanno infatti eroso i confini tra le generazioni.

In società stabili, è ben chiaro quali siano i riti di iniziazione che segnano il passaggio all'età adulta (Ambrogio Santambrogio, 2009), ma in una realtà dove tutto diventa confuso, distinguere il mondo adulto da quello infantile è un'impresa assai ardua. Dettaglierò meglio questo aspetto nel paragrafo successivo.

2.2. Televisione, distruttrice d'infanzia

Una vasta letteratura, soprattutto americana, mostra l'evidenza dei danni sociali di un'espansione incontrollata del potere della televisione, in termini di quantità di tempo assorbito, di influenza sui comportamenti, di competizione con la famiglia e con la scuola, di complicazione nella percezione della distinzione tra realtà e finzione ... In particolar modo, la televisione esercita una grande influenza sui bambini.

Si sa, i bambini sono dipendenti, in misura considerevole, nella loro evoluzione fisica e mentale, dal loro ambiente: tutto dipende da esso e, come generazione precedente, abbiamo la responsabilità di creare le migliori condizioni ambientali possibili; il problema è che la televisione è parte di questo ambiente (Popper e Condry, 2002): i bambini trovano la TV in casa fin dalla nascita e la considerano una componente indispensabile. Visto che essa "fa parte" dell'arredamento, essi sono nella disposizione psicologica di recepirne i messaggi con la massima naturalezza, in quanto li associano alle sensazioni buone del nido domestico⁴.

John Condry (2002) osserva che oggi c'è qualcosa che non va nel modo in cui crescono i bambini; l'intensificazione del traffico ha modificato il tessuto urbano distruggendo vecchi quartieri e lacerandone le infrastrutture sociali, la famiglia appare completamente stravolta, la scuola funziona male, il rendimento scolastico diminuisce e molti bambini danno segni di disturbi fisici e di sofferenza mentale. Si può affermare che la televisione sia responsabile in qualche misura di questa situazione? (Popper e Condry, 2002).

Postman (1984), qualche anno fa, nel suo libro *La scomparsa dell'infanzia*, ha dettagliatamente enucleato il motivo per cui la televisione tenderebbe ad annullare ogni differenza tra l'adulto e il bambino; egli rileva che, in passato, la distinzione tra fanciulli e adulti era ben netta, poiché gli esseri umani vivevano in una società fondata sulla *cultura del libro*: solo chi sapeva leggere (gli adulti) poteva accedere ad ogni tipo di notizia e a tutti i segreti registrati dall'esperienza umana; perché leggere non è cosa facile: richiede del tempo per ottenere una risposta, per giungere ad una conclusione e, mentre si aspetta, si è costretti a valutare la validità delle frasi e ad attivare un giudizio critico.

È proprio questa difficoltà che distingue l'adulto dai bambini; è per questo motivo che si chiede loro di andare a scuola: questo modo di comportarsi deve essere appreso dal fanciullo per gradi, dato che non ha ancora un dominio sulle proprie facoltà intellettive.

⁴ Estratto tratto dal saggio *Bambini e tv un rapporto complesso*, parte di un'ampia ricerca sul tema *Indici di gradimento dei programmi televisivi in età scolare*, svolta da Maria D'Alessio, professore ordinario di Psicologia dell'Università di Roma La Sapienza, e dalla dott.ssa Pamela Mazzei che collabora presso la suddetta cattedra.

Consultare sito: www.aiart.org/ita/web/item.asp?nav=215

Ma con la televisione, la base di questo rapporto gerarchico nell'informazione sta crollando; la TV è anzitutto un mezzo visivo: questa non è né letta, né ascoltata. Viene guardata.

Ciò è vero sia per gli adulti che per i bambini; ogni programma è per tutti: la televisione non richiede un'istruzione per poterne comprendere la forma e presenta notizie in una modalità che è indifferenziata per quando riguarda la sua accessibilità. Essa elimina la linea divisoria tra l'infanzia e l'età adulta.

In queste condizioni, secondo Postman, è impossibile che riesca a nascondere un segreto: ogni argomento viene portato senza alcun pudore alla ribalta del pubblico dominio; ma senza segreti, una dimensione come quella dell'infanzia non può esistere.

Quando si tratta di bambini, la discrezione è opportuna per garantire le condizioni necessarie per una crescita sana; non a caso gli adulti si preoccupano di tenere nascoste alcune notizie ai piccoli perché, nonostante la loro realtà, quando vengono fatte conoscere troppo presto, molto probabilmente arrecano un danno alla salute di una mente ancora in formazione.

Con questo, l'autore non sta dicendo che i bambini debbano essere protetti da ogni notizia di violenza o di degenerazione morale; come ha mostrato Bettelheim (1976), l'importanza delle fiabe è nella loro capacità di rivelare l'esistenza del male in una forma che consente ai bambini di venirne a conoscenza senza traumi.

Ciò è possibile non solo perché il contenuto delle fiabe rimane sotto il controllo degli adulti (che, ad esempio, ne possono modificare l'eventuale conclusione violenta in rapporto alle specifiche esigenze del bambino), ma anche perché il contenuto psicologico in cui le fiabe vengono narrate è generalmente rassicurante; la violenza che oggi viene rivelata dalla televisione, invece, non è mediata dalla voce dei genitori, né viene modificata in rapporto al bambino (Postman, 1984).

Inoltre, i bambini si accostano alla televisione e la guardano con motivazioni che differiscono in maniera significativa da quelle degli adulti; la maggior parte di questi ultimi la guarda "per divertimento". La maggior parte dei bambini, invece, pur trovandola divertente, guarda la televisione perché cerca di capire il mondo.

Gli adulti, per divertirsi, accettano e riconoscono l'allontanamento dalla raffigurazione realistica, ma un bambino no: un bambino, soprattutto piccolo, ha difficoltà a discernere i fatti dalla finzione, a causa della sua limitata comprensione del mondo. Egli capisce qualcosa del contenuto dei singoli programmi, ma ha una comprensione ridotta delle intenzioni dei personaggi: non è capace di trarre deduzioni da un'azione e di comprendere i significati che vi stanno dietro.

Tuttavia, anche se i piccoli faticano a capire i messaggi che vengono trasmessi, inevitabilmente, il contenuto di programmi e di pubblicità influenza profondamente i loro atteggiamenti, le loro credenze e valori.

Il problema è che, nel modo di rappresentare le persone molto giovani o molto anziane, medici e polizia, malati mentali, la televisione distorce gravemente la vita reale; essa infatti, non li informa sul mondo, anzi, spesso, li disinforma: non è concepita per fornire ai bambini informazioni circa il mondo reale.

La televisione è un prodotto della globalizzazione e come tale è nata con lo scopo di “vendere merci”; si tratta fundamentalmente di uno strumento commerciale, improntata ai soli valori del mercato (non possiede un sistema di valori coerente se non il consumismo). Le idee che rappresenta sono false e irreali.

Essa vive nel presente; non ha rispetto per il passato e scarso interesse per il futuro: qualsiasi elemento drammatico o qualsiasi incertezza vengano introdotti, devono essere risolti alla fine del programma, senza avere la possibilità di elaborare quanto giunto al nostro cervello.

Se i bambini di oggi sono crudeli verso i loro simili, come sostengono alcuni, se mancano di solidarietà, se ridono dei deboli e disprezzano le persone che mostrano di aver bisogno di aiuto è perché lo hanno *imparato* dallo schermo.

La televisione riflette i principi della globalizzazione: individualismo, ricchezza, acquisto compulsivo ... Sullo schermo, i più ammirati sono i ricchi che vivono in dimore sontuose e vanno in giro in limousine (Popper e Condry, 2002).

Essa, con i suoi messaggi espliciti ed impliciti su come comportarsi, pensare, vestirsi, acquistare, parlare, svolge un ruolo fondamentale nel proporre modelli che possono essere imitati dai bambini; inoltre, tende a rappresentare azioni e personaggi semplificati (belli o brutti, buoni o cattivi, coraggiosi o virili), invece che i sentimenti, le situazioni complesse e le ambivalenze che caratterizzano la vita reale.

Ricordo di essere rimasta molto colpita quando un giorno, facendo zapping, mi capitò di guardare che, in un noto programma, la conduttrice stava mostrando la giornata-tipo di una donna famosa con la propria bambina (avrà avuto sì e no cinque anni).

La situazione era questa: la loro giornata veniva dipinta come fatta di soli divertimenti “adulti”; mamma e bambina vestite uguali che andavano dal parrucchiere insieme, a fare shopping insieme, a fare la manicure insieme ... Non traspariva alcunché di *valoriale*. Una giornata-tipo basata sul futile, sull’effimero, sul niente. Non emergeva alcuna fatica, solo il

messaggio: “Noi siamo ricche e i ricchi possono permettersi di fare questa vita. È così che deve essere una giornata-tipo con i propri figli”.

Ci sono persone che, come me, guardando tutto ciò rimangono, se mi si permette il termine, schifate e sbalordite; purtroppo, vi sono persone che fanno di questo esempio un modo di vivere.

Il problema più grande è che anche i bambini *entrano in contatto* con questi programmi, interiorizzando che è così che bisogna fare se si vuole vivere felici.

La televisione non mostra mai nessun intento a lavorare per guadagnare le ricchezze che ostenta; non esiste alcun legame fra il lavoro e la vita, tra la fatica e la vita. E così i bambini crescono con inculcata l'idea di “bella vita”: possedere tante cose, anche se non sanno come procurarsele (Popper e Condry, 2002).

Tuttavia, quando i mezzi elettrici di comunicazione mettono in disparte l'importanza culturale del saper leggere e scrivere e ne prendono il posto, il mutamento appare inevitabile, e anche gli stessi genitori faticano ad opporvisi; si vengono a creare nuovi valori e atteggiamenti nel carattere delle persone e comincia a diffondersi una riduttiva definizione dell'età adulta. Ne risulta quindi una nuova configurazione degli stadi della vita che, nell'era della televisione, sono ridotti a tre: quello della prima infanzia nel primo stadio, quello della senilità nel terzo; in mezzo vi è quello che potrebbe essere definito del bambino-adulto.

Nel medioevo il bambino-adulto costituiva una condizione normale soprattutto perché, in una società non alfabetizzata e senza scuole, non si richiedeva alcuna particolare disciplina per essere grandi; per motivi in un certo senso analoghi, il bambino-adulto sta tornando a costituire nuovamente una condizione normale nella nostra cultura.

In questo clima, anche il ruolo dell'adulto sembra aver perso spessore: nello stato attuale, l'età *dei grandi* sembra essere privata della sua autorità e del suo alone di rispetto; la struttura della famiglia risulta gravemente indebolita da quando i genitori hanno ridimensionato il loro ruolo nel plasmare i valori e la sensibilità dei propri figli. Cosa ancor più grave, è che i genitori hanno perso la fiducia nella loro capacità di crescere i loro bambini, perché ritengono che le loro conoscenze e attitudini nell'educazione non diano più alcun affidamento.

Secondo Postman, il concetto stesso di “genitore” è un atto di ribellione contro la cultura americana; per i genitori, ad esempio, anche il semplice rimanere uniti nel matrimonio è un insulto allo spirito di una cultura del provvisorio, dove la continuità ha scarso valore.

È quindi “andare contro corrente” rimanere a stretto contatto con la propria famiglia in modo che i figli possano sperimentare ogni giorno il significato dei vincoli familiari e il valore del rispetto verso gli altri.

Anche preoccuparsi che i propri figli imparino a non volere subito ciò che desiderano, a controllarsi nel modo di agire, ad essere contenuti nella loro sessualità, vuol dire mettersi in contrasto con quasi tutte le tendenze sociali; ma l'atto più grave di ribellione è il tentativo di tenere sotto controllo l'accesso dei propri figli ai mass media; vi sono due modi per compiere questa ribellione: limitare il tempo di esposizione e controllare ciò cui i piccoli sono esposti, intervenendo continuamente con osservazioni e critiche sugli argomenti e sui valori proposti. Sono tutti modi molto difficili che richiedono un grado di attenzione che moltissimi genitori non sono in grado di avere.

Tuttavia, vi sono adulti che sono completamente impegnati a sfidare le direttive imposte dalla loro cultura, aiutando i loro figli ad avere un'infanzia (Postman, 1984).

Secondo Condry, i genitori devono essere in grado di controllare il tempo dei propri figli davanti alla televisione e parlare con loro degli spettacoli televisivi che guardano, commentando le parti che trovano particolarmente false e illusorie. Questo potrebbe servire a rendere i bambini più critici rispetto all'uso della televisione come fonte primaria di informazioni sul mondo.

Sarebbe anche utile prevedere che sia anche la scuola ad insegnare ai bambini qualcosa sulla televisione, istruendoli sull'uso che si può fare di essa e sulle cose per le quali non serve.

Se i piccoli imparano che l'acquisizione di beni materiali non è lo scopo supremo della vita e che molti dei valori che si insegnano nei programmi contraddicono ciò che si insegna, allora, secondo Condry, sarà un grande guadagno (Popper e Condry, 2002).

2.3. Le trasformazioni della famiglia

Correva l'anno 1950, quando mia madre, diciottenne, andò sposa a mio padre ventenne. Erano innamoratissimi l'uno dell'altra, tanto da essere riusciti ad ottenere il consenso al loro matrimonio da parte dei rispettivi, riluttanti genitori. Il giorno delle nozze mia madre ricevette da sua madre, insieme a un abbraccio teso, apprensivo – più che affettuoso – il seguente monito: “ricordati, può andar bene e può andare male; in ogni caso deve andare bene!

[Mia nonna] era madre di nove figli dai venticinque ai quattro anni che sarebbero stati dodici se non ne fossero morti tre, anzi sarebbero stati quindici se non avesse avuto anche tre episodi abortivi. Mia madre aveva nove anni, quando morì l'Agnese, la sorellina di tre a cui lei aveva fatto da mamma: piangendo disperata, chiese alla madre che non versava una lacrima: “ma non vi dispiace”? (si rivolgevano con il voi ai genitori) che l'Agnese è morta?” “Dio me l'ha data, Dio me l'ha tolta, sia fatta la sua volontà” fu la lapidaria risposta di mia nonna, mentre non c'è alcun ricordo di una qualsiasi reazione da parte del nonno: nascite e morti erano faccende delegate alle donne.

A raccontare è Alessandra Gigli (2010), autrice del libro *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*, da cui ho appunto estrapolato i brani.

Questi esempi delineano, a mio parere, molto bene l'immagine della famiglia di tanti anni fa; il grado di casualità cui erano esposte le famiglie del passato era molto più elevato di oggi,

nella misura in cui il ciclo di vita familiare era continuamente scompigliato da eventi imprevisti, più o meno catastrofici.

Vi era un'altissima natalità, ma anche un'altissima mortalità, soprattutto infantile, causata dalle precarie condizioni igieniche in cui viveva la maggior parte della popolazione e dalla scarsità di conoscenze in campo medico e scientifico, che non consentivano di curare anche le malattie più banali; il grado di causalità cui erano esposte le famiglie del passato era molto più elevato di oggi, nella misura in cui il ciclo di vita familiare e individuale, le strategie messe a punto, erano continuamente scompigliate da eventi imprevisti e catastrofici (Cfr. Saraceno, Naldini, 2007, spec. pp. 26, 27).

La morte precoce dei bambini aveva ripercussioni anche sulle relazioni affettive tra i genitori e i propri figli: secondo molti autori, a quell'epoca, i genitori tendevano a passare poco tempo con i piccoli e non esternavano affetto per non soffrire troppo in caso di morte prematura (Saraceno, Naldini, 2007, p. 126).

L'infanzia non esisteva, non solo perché molti bambini morivano poco dopo la nascita, ma anche perché venivano considerati come adulti; tutti i membri della famiglia erano implicati nella produzione delle risorse, bambini inclusi e l'ambito familiare privato tendeva generalmente a coincidere con il luogo della produzione.

In particolare, le donne svolgevano un doppio lavoro: aiutavano gli uomini nel lavoro agricolo e, allo stesso tempo, si prendevano cura anche dei figli (la situazione mutò in conseguenza del processo di industrializzazione che provocò una separazione tra ambito di lavoro e ambito privato. Per cui le donne, soprattutto quelle sposate e con figli, uscirono dal mondo del lavoro per dedicarsi totalmente al lavoro domestico e di cura). [Facchini, C., 2013, Appunti da *Sociologia della Famiglia*, Corso di Laurea in Servizio Sociale, Univ. Degli Studi Milano Bicocca].

In particolare, le bambine venivano investite del ruolo di mammine e crescevano vedendo le loro madri piegate in due dalla fatica del lavoro e dalle continue gravidanze; con il padre avevano un rapporto di soggezione e di paura. Infatti, a quell'epoca, l'uomo si configurava come una figura dominante che esercitava la potestà sia rispetto ai figli che rispetto alla moglie. Le relazioni che intercorrevano erano improntate più ad una logica di referenza e di rispetto che ad una dimensione affettiva.

Alle figlie veniva poi insegnato, fin da subito, che il matrimonio, loro traguardo obbligato, era un sacramento indissolubile e irreversibile (Gigli, 2010).

Nel matrimonio, la coppia assumeva un ruolo strumentale e il rapporto tra uomo e donna aveva rilevanza solo in quanto consentiva il proseguimento di alleanze tra gruppi e famiglie; a

quel tempo, una regola fondamentale per la scelta del coniuge era quella dell'omogamia, per cui si sposava il/la simile socialmente, onde evitare miscugli e garantire equilibrio e funzionalità al matrimonio.

Inoltre, il matrimonio, più che istituire un rapporto coniugale, serviva a dare origine ad un rapporto di filiazione legittima, differenziandolo da altri rapporti di filiazione che, per non avvenire entro un matrimonio, non collocavano i figli entro un rapporto di paternità. I figli nati al di fuori di esso erano considerati illegittimi (Saraceno, Naldini, 2007).

Ma come si presentavano al proprio matrimonio i due partner, spesso troppo giovani? Ovviamente analfabeti sul piano del proprio mondo affettivo, dei bisogni e dei desideri; sprovvisti in merito alle più elementari regole e alle trappole di una comunicazione di coppia; inconsapevoli in merito ai problemi educativi, dato che l'imprinting era fornito dalla famiglia d'origine e dall'insegnamento dottrinario della chiesa cattolica. Inoltre, le donne erano private di una propria progettualità di vita.

Tante famiglie si fondavano su matrimoni che andavano *bene comunque*, non *bene*, e da ciò derivavano violenze, oppressioni e infelicità, soprattutto per le donne e i bambini, dato che il marito-padre era il capo che deteneva il potere.

A quell'epoca vigeva un rigido codice di norme morali, religiose e etiche che aveva la funzione principale di mantenere la stabilità sociale; la famiglia appariva come un'istituzione stabile, che il più delle volte offriva un'immagine, all'esterno, di serenità e di equilibrio, ma che, di frequente, custodiva al suo interno drammi quotidiani.

Da quel tempo ad oggi sono trascorsi moltissimi anni, e tanto profondi sono stati i mutamenti dei modelli culturali, sociali e valoriali; si è trattato di fenomeni complessi, che hanno prodotto cambiamenti radicali che riguardano gli aspetti strutturali della famiglia, le relazioni tra i membri, le basi valoriali e le modalità con cui vengono interpretate le differenze di genere e gli stili genitoriali (Gigli, 2010).

Per spiegare dettagliatamente tali cambiamenti occorrerebbe aprire un capitolo a parte, ma, ai fini della mia tesi, mi limiterò ad elencarne i più importanti;

- *L'industrializzazione*, con la conseguente fuga dalle campagne verso la città e dal sud verso il nord (Gigli, 2010);
- *Il miglioramento delle condizioni di vita*, dovuto all'introduzione delle fognature, alle maggiori scoperte mediche e scientifiche e ad un miglioramento dell'alimentazione;
- *Introduzione, verso la fine dell'800 dell'istruzione obbligatoria e di una legislazione nazionale sulle industrie volte a controllare l'occupazione dei bambini*. La nascita

del sistema scolastico obbligatorio produsse un enorme cambiamento: per la prima si riconobbe l'infanzia quale momento distinto dall'età adulta. Il lavoro in fabbrica aveva caratteristiche che lo rendevano oggettivamente diverso dal lavoro agricolo: era faticoso, nocivo e poteva fortemente incidere sullo sviluppo e sulle capacità del minore, pregiudicando il suo futuro di adulto. Nel nuovo mondo industrializzato occorrevano adulti sani e forti; questi dovevano andare a scuola per imparare ed essere più preparati per il mondo del lavoro (Facchini, C., 2013, Appunti da *Sociologia della Famiglia*, Corso di Laurea in Servizio Sociale, Univ. Degli Studi Milano Bicocca).

- ***L'ingresso della televisione nelle case.*** La famiglia tradizionale italiana poteva dirsi notevolmente influenzata dagli esempi proposti dalla religione cattolica; ma, con l'avvento dell'era televisiva, che ha visto crescere negli anni in modo esponenziale e capillare la fruizione di questo mezzo di comunicazione, si può affermare che i modelli di idealizzazione della famiglia siano stati dettati dal tubo catodico (Gigli, 2010).
- ***La contestazione del '68.*** Il '68 italiano ebbe inizio con alcune proteste studentesche, che avevano lo scopo di sovvertire il sistema politico, sociale e culturale all'epoca vigente. Ben presto, esso si trasformò in un movimento generale di richiesta di radicali trasformazioni sociali. Questa nuova ondata di rinnovamento portò a ridiscutere i rapporti tra le classi sociali e tra gli individui e vide il riconoscimento di importanti diritti sociali e civili: nacque infatti lo Statuto dei diritti dei lavoratori, venne approvata la legge sul divorzio (1970), sull'aborto (1978) e sulla chiusura dei manicomi (1978). [www.treccani.it/scuola/tesine/sessantotto_in_italia/]. Fu proprio in quegli anni che aumentò la presenza delle donne nel mercato del lavoro e che si realizzarono movimenti femministi per la conquista di diritti fondamentali.
- ***Modifiche al diritto di famiglia (1975).*** Le nuove modifiche⁵ eliminano la figura del capofamiglia e della sua assoluta autorità patriarcale, in favore di una posizione più paritaria tra i coniugi. Secondo la riforma, con il matrimonio si acquisiscono gli stessi diritti e si assumono i medesimi doveri; da esso deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interesse della famiglia e alla coabitazione. Tra i due coniugi deve esservi sia assistenza morale che materiale; spetta ad entrambi concordare la residenza della famiglia ed contribuire ai bisogni

⁵ Il primo libro del Codice Civile ha subito numerose modifiche dal 1942, anno della sua entrata in vigore ad oggi. I principi e le regole del diritto familiare contenute nel suo testo originario erano ancora espressione piena e fedele della tradizione napoleonica: la famiglia era un gruppo a struttura monarchica, a capo del quale era il marito-padre titolare della potestà maritale. La maggior parte di queste modifiche è frutto della legge 151/75, di riforma organica del diritto di famiglia, che ne ha riscritto l'intera disciplina

della stessa (art. 143 del Codice Civile). Tra i coniugi vige infatti il *principio dell'accordo*: l'art. 144 del Codice Civile prevede che i essi determinino di comune accordo l'indirizzo della vita familiare, tenendo conto delle esigenze di entrambi e di quelle della famiglia. Di particolare importanza ricordiamo anche l'art. 147 del Codice civile, secondo il quale i genitori hanno l'obbligo di mantenere, istruire ed educare i figli, tenendo conto delle loro capacità, inclinazioni naturali e delle loro aspirazioni (Lenti, Long, 2011).

- **Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza.** Approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989. Costruita armonizzando differenti esperienze culturali e giuridiche, la Convenzione enuncia i diritti fondamentali che devono essere riconosciuti e garantiti a tutti i bambini del mondo. Essa prevede anche un meccanismo di controllo sull'operato degli Stati, che devono presentare ad un Comitato indipendente, un rapporto periodico sull'attuazione dei diritti dei bambini sul proprio territorio. I principi fondamentali della convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza sono:

- *Non discriminazione* → i diritti sanciti dalla Convenzione devono essere garantiti a tutti i minori, senza discriminazione di razza, sesso, lingua, religione, opinione del bambino/adolescente o dei genitori;
- *Superiore interesse* → in ogni legge, provvedimento, iniziativa pubblica o privata e in ogni situazione problematica, l'interesse del bambino deve avere la priorità.
- *Diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo del bambino*
- *Ascolto delle opinioni del minore* → prevede il diritto dei bambini a essere ascoltati in tutti i processi decisionali che li riguardano, e il corrispondente dovere, per gli adulti, di tenerne in adeguata considerazione le opinioni.

L'Italia ha ratificato la Convenzione con Legge n° 176/91.

(www.unicef.it/doc/.../convenzione-diritti-infanzia-adolescenza.htm)

- **La globalizzazione dei mercati e dell'informazione.** La società globalizzata dei consumi, il processo di individualizzazione, l'esigenza di flessibilità e la precarietà, disegnano scenari quotidiani inediti per far fronte ai quali le persone elaborano strategie di adattamento, nuovi bisogni e desideri che stravolgono profondamente le fondamenta della famiglia (Gigli, 2010).

Questi avvenimenti hanno scosso proprio la famiglia che *doveva andare bene comunque, quella normale*, tradizionale, nucleare, dalla struttura rigidamente gerarchica.

Dalla fine degli anni '70 ad oggi, la famiglia italiana, fondata su valori di tradizione patriarcale e cattolica, ha subito un costante declino (Gigli, 2010).

Sono diminuiti i matrimoni; questo è dovuto soprattutto ai cambiamenti culturali, politici e sociali che hanno prodotto una radicale trasformazione nei rapporti tra le generazioni all'interno della famiglia: se fino agli anni '60 i giovani erano ancora sottoposti ad un forte controllo da parte dei genitori e la costituzione di un proprio nucleo familiare costituiva l'unica "via d'uscita" dalla famiglia, ora le cose sono profondamente mutate: si è abbassata l'età in cui avvengono i primi rapporti sessuali e i margini di libertà di cui godono i giovani sono molto più ampi. La condizione di figlio diventa molto meno onerosa rispetto al passato: aumentano i benefici (vengono sempre più accuditi) e diminuiscono gli oneri.

Sposarsi oggi implicherebbe assumersi delle responsabilità e perdere tutti quegli ampi margini di libertà guadagnati.

I matrimoni diminuiscono anche perché, sempre più persone decidono di proseguire gli studi, posticipando il loro ingresso nel mercato del lavoro; inoltre, oggi, molti giovani si trovano ad affrontare, con il matrimonio, ricadute in termini economici ed esistenziali, di un precariato o di una flessibilità nel lavoro, sperimentando ristrettezze economiche (Facchini, C., 2013, *Appunti da Sociologia della Famiglia*, Corso di Laurea in Servizio Sociale, Univ. Degli Studi Milano Bicocca)

Questo quadro si ripercuote anche sulle nascite: si fanno meno figli. Le donne, quando diventano madri e scoprono che avere un bambino è diverso dalla rappresentazione di uno spot pubblicitario, sperimentano tunnel profondi di straniante solitudine e di smarrimento senza poter contare sulla disponibilità di adeguati servizi educativi; lo svolgimento del lavoro familiare ricadeva e ricade ancora oggi prevalentemente sulle donne, che siano o meno occupate sul piano professionale.

La nascita di un figlio coincide con l'aumento di tensione e di stress per la donna lavoratrice; in assenza di un sostegno adeguato, sia da parte del partner che da parte di strutture per l'infanzia, una madre stressata può rischiare di tradursi in un genitore rigido, apprensivo, insicuro, o al contrario, assente, distratto, lassista, in preda ai sensi di colpa.

Molti padri hanno cominciato a ricoprire un vero e proprio ruolo genitoriale accanto a quello esercitato dalla madre, ma, soprattutto in Italia, non costituiscono ancora modelli abbastanza prestigiosi da generalizzare tali comportamenti. In molti casi, la caratteristica principale dei padri è la loro assenza.

Inoltre, oggi viviamo in una società in cui il sistema di potere (massmediatico, politico, finanziario), impone, legittima, perpetua stili esistenziali improntati al profitto, al consumismo frenetico e irresponsabile, all'individualismo che nega ogni richiamo alla solidarietà e al confronto con gli altri e produce violenza sul piano intersoggettivo e su quello collettivo; violenza soprattutto contro i soggetti più deboli della famiglia: i bambini. Questi, oltre alla violenza sessuale molto diffusa, subiscono violenze ancor più subdole e meno evidenti, quali l'impossibilità di vivere tempi distesi e quotidiani insieme ai genitori (troppo impegnati nel loro affannato correre di giorno e troppo stanchi la sera), l'abbandono per ore davanti alla tv, videogiochi, computer in totale solitudine.

Oggi la famiglia si regge su un buon funzionamento che non può essere di facciata o formale o derivare da una cristallizzazione rigida dei ruoli; richiede la realizzazione di bisogni profondi dei coniugi, dei loro progetti, delle loro aspirazioni individuali e comuni. Anche per questo diventa difficile costruire e mantenere in vita una famiglia, perché la qualità della comunicazione, la solidarietà e il rispetto reciproco diventano fondamentali.

Alcuni studiosi, hanno dato un'interpretazione dell'amore nelle società post-moderne. A. L. Zanatta (1997), sintetizza molto bene questo concetto:

L'etica consumistica si basa sulla libertà dell'individuo di scegliere i vari prodotti sul mercato. La stessa libertà viene applicata alla scelta del partner, che obbedisce però ai criteri di desiderabilità ritenuti più validi nella società odierna: ricchezza, potere, successo per gli uomini, sex appeal e bellezza per le donne, solo persone dotate di questi requisiti sono presentate dalla pubblicità come partner desiderabili. Ognuno deve competere per entrare nel gruppo vincente e ristretto di questi, alimentando così una fiorente rete di industrie e di servizi appositamente creati per rispondere a questa esigenza (cosmetici, chirurgia plastica, palestre, moda ...). Ma come nel mercato dei beni di consumo, per effetto della pubblicità e delle mode, ogni prodotto viene gettato via e sostituito dopo essere stato usato, così questa logica dell'usa e getta si applicherebbe anche alle relazioni affettive”

Sotto certi aspetti, le famiglie contemporanee sono considerabili come ambienti fragili, instabili e, a volte, deboli sul piano formativo; in alcuni contesti, come ad esempio quelli scolastici, gli operatori denunciano vere e proprie “emergenze” derivanti da meccanismi educativi che si “inceppano” e creano disorientamento, anarchia, ingovernabilità in famiglia.

Ma come fare a porre valori di fiducia e di impegno reciproco a fondamento della vita in comune quando l'esperienza di vita si sviluppa sotto la prospettiva opposta della labilità dei legami? Come possono l'uomo (e la donna) flessibili integrare la prospettiva a breve termine, in cui sono immersi, con quella a lungo termine richiesta dai legami familiari? (Gigli, 2010).

2.4. Conclusioni ...

Questo breve excursus storico mi è servito per delineare i principali cambiamenti che, a mio parere, possono aver contribuito in qualche misura alla progressiva estinzione dell'infanzia; come affermato all'inizio, senza questo "viaggio" nella storia contemporanea e nelle trasformazioni delle famiglie, mi sarebbe stato impossibile procedere con la mia analisi.

Il capitolo successivo sarà dedicato ad approfondire meglio le influenze esercitate dalla globalizzazione e dallo sviluppo delle società tecnologiche sull'educazione genitoriale e sul rapporto adulti-bambini.

CAPITOLO 3

*... Per noi, un individuo ben educato è colui che si sente pregiudizialmente colpevole, che ha bisogno di essere continuamente perdonato, che si inchina tremebondo davanti a qualsiasi potere ... Chi ha la sfrontatezza di voler sottoporre a critica il mondo in cui vive, costui è un maleducato. E pertanto maleducato è colui che demitizza, che si diverte a rilevare la stolidità di certi mostri sacri, che riesce a non farsi macinare da vari mezzi di colpevolizzazione di massa.
[Bernardi, 2009]*

3.1 Conseguenze della società globalizzata sull'educazione genitoriale

“Osservando con sufficiente attenzione il sistema sociale in cui viviamo, è difficile sottrarsi alla sensazione che esso abbia conquistato una sua perversa autonomia. In altri termini, il sistema non ha bisogno di uomini. Gli uomini, se sono uomini, non sono convenienti, sono anzi pericolosi. E infatti il sistema fa di tutto perché essi perdano le caratteristiche della loro specie. Il gioco, in fondo, è abbastanza semplice. Basta sottoporre l'individuo a un complesso di pressioni condizionanti, fin dal momento della sua nascita. Così, ogni nuova generazione si troverà alle prese con persone già manipolate e private delle loro qualità scomode, e da queste persone saranno educate, e il fenomeno si ripeterà all'infinito automaticamente. Il bambino in effetti ha pochissime occasioni di incontrare degli adulti che siano anche degli uomini e non trova quindi dei modelli ai quali fare riferimento, con i quali confrontarsi, per diventare uomo a sua volta ... Ben pochi adulti possono essere considerati umani in quanto quasi tutti si adattano a una struttura sociale disumanizzante e accettano quindi la negazione della propria umanità ...”
[Bernardi, 2009].

Per comprendere il comportamento dei bambini occorre considerare il contesto sociale nel quale essi sono inseriti; il loro sviluppo non è decifrabile se non si dà uno sguardo ad alcuni dei fattori cruciali che contraddistinguono l'esistenza degli esseri umani nel nostro attuale contesto di vita.

La nostra società è fatta di *uomini tecnologici*, che hanno raggiunto un importante affrancamento dei bisogni primari, ma sono diventati schiavi di false necessità; il loro asservimento è così schiacciante, che nemmeno lo avvertono. Di conseguenza, trasmettono valori fasulli alle nuove generazioni, senza poter interrompere questa deriva.

Come abbiamo visto, super attivismo e assenza di luoghi intimi connotano il nostro tempo; il bambino, inevitabilmente, assorbe questo clima e lo mette in scena.

Nessuno sembra più apprezzare un bambino solitario che non ha voglia di fare nulla se non dedicarsi ai suoi giochi; tutti i bambini diventano *piccoli manager* con agende colme di impegni e di attività da praticare (Berto, Scalari, 2004).

I genitori di oggi sembrano pensare non tanto alla felicità del figlio, quanto al suo successo: in questo mondo, ciò che essi vogliono, non è che il figlio sappia vivere facilmente con gli altri, ma che sia migliore degli altri; non che sappia collaborare, ma che sappia vincere. È come se i genitori recitassero un copione, che li trasforma in manager pronti ad ottenere trionfi e a raggiungere risultati. In questo modo, ogni tenerezza scompare e ogni piacere viene offuscato dall'efficientismo (Bernardi, 2009).

Dalla nascita la vita del bambino è accompagnata da genitori sempre più performanti che pensano di dover fare sempre di più, anziché compiere le azioni che la vita quotidiana richiede di svolgere; l'odierno rapporto genitori-figli, secondo la D'Amato, appare fortemente connotato dall'ansia di prestazione degli adulti, che trasforma i bambini in strumenti di prestigio, ma soprattutto in un "progetto di capolavoro".

Un'indagine condotta qualche anno fa su un campione di 1.000 genitori italiani ha messo in evidenza quanto e come i figli esistano in funzione di un progetto personale competitivo, di strumento di realizzazione di sé; il bambino è l'elemento intorno al quale tutto si muove.

Anche il gioco sportivo diventa uno strumento per affermarsi a livello personale: grandi e piccoli oggi giocano con incredibile serietà, ridono poco e, la tensione verso la vincita da un lato e l'impegno dall'altro, rendono simili adulti e bambini; si è portati a considerare il gioco come un'attività seria, principale nella vita del bambino, considerandolo il suo "lavoro".

I dati ISTAT 2001, rilevano un aumento significativo della pratica sportiva da parte dei bambini. Dal 1998 al 2011 la percentuale di bambini e ragazzi tra i 3 e i 17 anni che si dedica allo sport nel tempo libero è passata dal 48,3% al 55,5%. Contemporaneamente all'incremento dell'attività sportiva svolta regolarmente dai più giovani, cresce la diffusione in molti ambiti sportivi di iniziative e progetti per la promozione e lo sviluppo dell'attività agonistica dei giovanissimi, come pratica che lega ancora una volta mondo adulto e bambini: l'allenamento quotidiano sostituisce il gioco, perché una fabbrica di campioni non consente sperimentazioni creative, improvvisazioni, né tantomeno attività saltuarie. Chi si allena non gioca.

Se lo sport è nato per insegnare a competere senza configgere, oggi sembra essersi trasformato in una pratica che punta al raggiungimento di obiettivi personali sempre più alti; i giocatori entrano così sempre meno in relazione con gli altri, in quanto indotti a misurarsi principalmente con sé stessi (D'Amato, 2014).

Nessuno più si assume il dovere di rispettare il diritto dei bambini di giocare liberamente in un cortile, di correre autonomamente in una pista ciclabile, di scorazzare liberi in una città a misura di bambino.

Anche tutte le agenzie del tempo libero trovano terreno fertile per vendere i loro prodotti, facendoli passare per solleciti modi dei genitori di offrire ai figli più opportunità di essere sani, competenti e intelligenti. Viviamo in una società che ha legittimato la mancanza di linee protettive.

Tutti denunciano come il lavoro invada ogni area mentale e fisica e come il video rompa i confini dello spazio da percorrere per raggiungere l'altro, ma nessuno interviene a impedire questi sconfinamenti. Si è venuta così a creare una mentalità collettiva che vive immersa dentro al concetto di *senza confine*.

È soprattutto lo spazio tra vita familiare e impegno operativo che perde i limiti: il produrre acquista un potere smisurato, ponendosi come baluardo della realizzazione della persona e spingendo le persone al *bisogno dell'aver*. Così, uomini e donne si trovano tutti impegnati a rincorrere l'ambita meta di possedere sempre di più. E lavorare diventa dipendenza, che pare non saziare mai.

In questo clima il bambino diventa una vittima innocente: anche a lui, infatti, si chiede di adeguarsi sempre più velocemente ai ritmi che la società impone (Berto, Scalari, 2004); dalla moda ai gadget scolastici, dai giocattoli alle produzioni televisive dei canali monotematici per bambini, dai blockbuster hollywoodiani al mercato indotto dei prodotti annessi: i piccoli incontrano il mondo, cioè vengono alla luce, nel momento in cui iniziano a consumare (Benzoni, 2013).

Essi tentano di ribellarsi per non divenire succubi di una società che misura gli individui attraverso ciò che producono e rivendica il diritto al suo tempo per non fare nulla se non crescere; desiderano mantenere uno spazio per quel gioco spensierato che permette loro di pensare e disobbediscono quando gli si impone di piegarsi a questa vita. Si ribellano ad uno stato di oppressione, annullamento e disumanità, ma falliscono nell'intento: il potere adulto li riduce in sudditanza.

I bambini vengono allora ridotti al silenzio: la loro voce viene spenta e la loro vivacità considerata così indesiderabile socialmente da essere tacitata: la società odierna non ha spazio per ciò che è infantile, innocente, senza valore economico; ammutolisce i bambini nella loro originalità, forgiandoli alla deferenza (Berto, Scalari, 2004).

I media sono saturi di campagne periodiche sulla difesa dell'infanzia. Che siano i pedofili, l'inquinamento, l'eccesso di violenza, il bullismo, il lavoro minorile, gli alimenti OGM, i

giocattoli d'importazione, i programmi televisivi da bollino rosso, i videogame violenti; non vi è piega della società che non nasconda qualche potenziale pericolo per i bambini. E i pareri degli esperti si moltiplicano per spiegare in che modo questi possibili pericoli minaccino la loro innocenza.

La difesa dell'infanzia è diventata, così, uno dei principi etici fondamentali delle società occidentali; e la felicità dei figli è talmente importante che l'industria del loro intrattenimento (videogame, giochi ...), è uno dei pochi mercati ancora in espansione.

Tuttavia, secondo Benzoni, questa infanzia intoccabile, da difendere ad ogni costo, nasconde un lato oscuro: con una mano chiediamo che i bambini siano tutelati dagli aspetti più immorali del mondo degli adulti, ma con l'altra, ci aspettiamo che vi si immergano fin da subito, assorbendone principi e regole.

Paradossalmente, oltre un secolo di battaglie in difesa dei diritti dei bambini, e chilometri di pagine scritte sulla loro diversità biologica dagli adulti, hanno prodotto una progressiva adultizzazione dell'infanzia. E, come ogni adulto, anche ogni bambino ha sul mercato un valore definito.

Si chiede oggi agli individui di essere felici attraverso la realizzazione di ogni più intimo desiderio; se questo è ciò che ci aspettiamo da un adulto, questo è quello che chiediamo a ogni bambino affinché cresca e diventi un adulto "realizzato". Così, molto prima che i bambini possano essere indipendenti ed emancipati, ci aspettiamo che assorbano come spugne il "brodino individualista", in base al quale la qualità della persona si misura dalla sua capacità di godere (Benzoni, 2013).

I bambini vengono proposti come simboli in cui identificare gli ideali o come strumenti attraverso i quali veicolare l'autenticità di prodotti da vendere; nella società odierna prevale un'immagine dell'infanzia come presenza nei suoi aspetti fungibili del mondo dei grandi. I bambini vengono presi in considerazione come figli oppure per quello che saranno e non per ciò che sono ora, trascurati dagli interventi di politica culturale, urbanistica e sociale.

Oggi si chiede al bambino di esplorare il mondo al fine di potersi adattare a una società in rapida trasformazione, che esige di essere aperti nei confronti di qualsiasi modello di comportamento, che esalta un progresso limitato sia delle opportunità materiali, sia soprattutto della realizzazione di sé; importante sembra essere non tanto la finalità del viaggio, né l'obiettivo da raggiungere, ma il viaggio in sé stesso: il piccolo deve crescere per rendersi autonomo nel più breve tempo possibile, adattandosi all'ambiente mutevole in cui vive (D'Amato, 2014).

Chi non si adegua e non si adatta viene considerato un diverso, bollato come un asociale; il discorrere e il giocare, ossia il piacere gratuito, non trovano posto nella vita del bambino: il suo lavoro è solo quello di imparare quanto gli adulti, vittime a loro volta della società produttiva, vogliono che egli sappia. È davvero difficile per un genitore, oggi, trovare del tempo per chiedergli cosa desidera sapere, cosa pensa, cosa prova, e lasciarlo così libero di scoprire ciò che gli piace.

I bambini si trovano schiacciati e il loro trasgredire per cercare di liberarsi da questa gabbia, diviene un indicatore della sua devianza.

Gli individui affogano, ignari, nell'anonimato e diventano persone senza alcuna appartenenza; smarriscono il valore dei legami, avanzando verso il pericolo del vuoto relazionale (Berto, Scalari, 2004).

In questo quadro, molti genitori pensano di non avere nessun potere sul comportamento del proprio figlio, di essere senza risorse; considerano i suoi desideri e i bisogni e vi si adeguano, provocando un vero e proprio blocco nello sviluppo del bambino: siccome gli concedono tutto, egli non saprà mai cosa significa arrabbiarsi e non sarà nemmeno in grado di gestire le frustrazioni (Phillips, 2013).

Il mondo là fuori è pieno di pericoli, ma gli adulti odierni hanno pochissima fiducia nella loro autorevolezza, mancano di riferimenti psicopedagogici chiari e si muovono in un terreno fatto di opinioni mutevoli; i genitori nella società contemporanea, servono solamente a convincere i figli che desideri e bisogni coincidono. Ma perseguire desideri come se fossero bisogni serve a cucirci addosso gli abiti della nostra identità. E questo vale ovviamente anche per i bambini (Benzoni, 2013).

Inoltre, l'attuale generazione di genitori sembra delegare alla scuola, ai vecchi e nuovi media, alle tecnologie, all'associazionismo, ai giochi, la responsabilità di crescere ed educare i piccoli; più imparano e più velocemente crescono, più si emancipano e più problemi risolvono a coloro che non hanno saputo comprenderli e che quindi non sono attrezzati ad esercitare la responsabilità richiesta dal loro ruolo (D'Amato, 2014).

I piccoli si ritrovano così senza adulti di riferimento disposti a dedicargli del tempo per ascoltarlo, sviluppando la loro identità immersi in una squallida assenza di rapporti. E si fanno spietati e diventano disubbidienti, ingovernabili. Questi bambini vagano per il mondo senza potersi ancorare a delle relazioni umane autentiche (Berto, Scalari, 2004).

“Mi sembra di vedere in giro tanti adulti infantilizzati e tanti bambini adultizzati. O addirittura parentificati, dicono gli psicologi, che amano parlare difficile, x indicare quando chiediamo loro di farci da mamma e da papà:

di assicurarci conferme, consolazione, sostegno. Adulti che abdicano, cedono il passo ... Mi sembra che stia venendo meno la libertà e il diritto di un bambino a essere piccolo: a non dover fare troppo, decidere troppo, scegliere troppo, pensare troppo, a non dover essere proprio lui, che è piccolo, a regolare i conti tra i grandi, a non doverli gratificare e confermare, consolare o difendere o premiare o punire o risarcire. Bambini tiranni, bambini capolavori, bambini trofeo, bambini ostaggio, bambini partner, bambini status symbol: bilingui, trilingue, schermidori, danzatori, calciatori, acquerellisti, teatranti, cantanti, fotomodelli ... E bambini e basta? ...”
[Bernardini, 2012].

I bambini scompaiono non solo perché ne nascono sempre meno, ma soprattutto perché gli adulti, trattandoli subito da “grandi”, non riconoscono loro una specificità (D’Amato, 2014).

Gli adulti dimenticano spesso che i bambini sono piccoli, immaturi e, seppur molto intelligenti, sentono ed elaborano le emozioni e gli affetti in maniera diversa dalla nostra.

È cambiata la qualità dello sguardo adulto sui bambini; in questa nostra epoca dominata dall’immagine, in cui tutto è *visual*, in questa nostra epoca di palazzi a specchio, dove non facciamo altro che rimirare noi stessi, stiamo perdendo di vista l’infanzia. Tutti narcisi, persi nell’angosciosa ricerca di un riflesso che ci assicuri che esistiamo, che siamo belli e forti, abbiamo paura di vedere la vulnerabilità dei bambini.

Noi adulti facciamo sempre più fatica ad accettare il corpo come limite: ci sono cose che da piccolo non puoi ancora fare o essere e ci sono cose che da adulto non puoi fare o essere. Il problema è che la nostra cultura non accetta il limite. E allora, diventiamo tutti adolescenti. L’adolescenza è l’età delle grandi potenzialità, degli orizzonti aperti, della bellezza e dell’amore, l’età in cui il corpo tutto promette.

Quando si dice che l’*adultizzazione* dei bambini è speculare all’*infantilizzazione* degli adulti, forse si sta affermando la verità; sarebbe comunque più corretto riconoscere di essere alle prese non tanto con un ribaltamento delle età della vita, quanto con una sorta di *omologazione fantastica*: gli adulti si illudono di incontrarsi lì, con i loro bambini, nell’età dell’oro dell’adolescenza; loro già forti e capaci, noi ancora forti e capaci.

Ma così facendo si rischia di perdere la percezione della differenza tra noi e l’altro, tra grandi e piccoli. Come si fa a non capire che i bambini sono altro da noi e che hanno bisogno di essere protetti perché vulnerabili? (Bernardini, 2012).

Si dice che non ci sia evoluzione senza la libertà di fare esperienza, eppure tutti fanno a gara per impedire al bambino di sperimentare il mondo che lo circonda: al bambino non si permette di giocare con l’acqua e con la terra, di smontare un oggetto, di esplorare il proprio corpo, di muoversi in giro per la casa; il bambino ideale della nostra società è quello sempre nitido e splendente, che non tocca nulla all’infuori dei costosissimi giocattoli fatti per lui da

persone che non conoscono le sue esigenze, che è costantemente imprigionato in una gabbia di indumenti inutili e che distribuisce sorrisi giocondi ad un mondo che sembra un carcere.

Ma mentre gli adulti si affannano a *ingrassarlo* e a *lustrarlo*, egli perde la maggior parte delle sue potenzialità creative e di apprendimento (Bernardi, 2009).

In un'epoca sempre più spesso descritta come cinica, il bambino assume una funzione sociale essenziale: offre la speranza per il futuro e finisce per rappresentare per il singolo l'unico prolungamento possibile e la sola fonte di compensazione alla propria frustrazione narcisistica. Allo stesso tempo, il bambino è un bene appetibile per gli spazi di mercato in quanto *consumatore attivo*, dotato di un proprio budget; in quanto *mediatore di consumi* perché incita all'acquisto; in quanto futuro consumatore. Per questo è vezzeggiato dai media e idolatrato dalla pubblicità (D'Amato, 2014).

Una parte non marginale della pubblicità di abbigliamento per bambini è raccapricciante: maschietti di 6 o 7 anni in atteggiamento da *piccoli Corona crescono*, con postura aggressiva e sguardo da *uomo che non deve chiedere mai*, costretti dentro chiodi, bomber e jeans sdruciti; oppure bambini di tre - quattro anni vestiti come professionisti quarantenni a un brunch domenicale: polo pastello col colletto all'insù (in evidenza l'animaletto sul petto: fondamentale, perché evidenzia la marca), jeans dal taglio impeccabile, mocassino in tinta. Il piccolo, ovviamente, non è ritratto sullo scivolo, sporco o seduto per terra a giocare, ma appoggiato, generalmente, su un divano bianco, con lo sguardo perso nel vuoto.

Ma è evidente che un bambino vestito così è scomodo: è scomodo per andare a scuola ed è scomodo per giocare.

I genitori di oggi non vogliono che il bambino si sporchi, giochi a terra, stia fermo come statue. Ma loro non possono stare fermi, perché sono bambini e giocare e sporcarsi è il loro mestiere. Ed è proprio questo che devono fare: devono passare le mani tutte sporche di terra sulla maglietta, perché le fantasie che stanno facendo mentre corrono e saltano sono fondamentali per la loro crescita. Non c'è tempo per inutili sciocchezze come stare attenti a non sporcarsi.

Le bambine ritratte nelle pubblicità, invece, sono troppo spesso abbigliate, truccate e atteggiare come piccole seduttrici; il problema che le mamme delle bambine vestite da *piccole veline crescono*, pensano davvero che le loro figlie siano belle così: caricature, in scala ridotta, delle donne in mostra che i media e la pubblicità ci impongono come modello di bellezza (Bernardini, 2012).

L'odierno abbigliamento infantile mima enormemente quello degli adulti ... Il comparto moda per i piccoli è, in Italia, un settore in costante crescita, nonostante le tendenze negative

registrate negli ultimi anni dal settore tessile dell'abbigliamento; è un mercato attrattivo, rispetto al quale la domanda del bene è elevata. Tutte le più grandi firme, italiane e non, da Dolce&Gabbana a Ermanno Scervino, ad Armani, hanno una linea junior.

Un caso emblematico è quello della produzione di una ditta statunitense di abbigliamento intimo per bambine tra 8 e 14 anni: reggiseni imbottiti, slip a triangolo e così via ... In questo caso siamo di fronte al tentativo da parte degli adulti di mercificare i bambini.

E non ci si può certo giustificare affermando che si tratta di un abbigliamento innocente che diverte le bambine che giocano a fare le "grandi": perché non è affatto il corrispettivo di una bambola, e perché è inserito in un contesto fortemente sessualizzato dai media; non è nemmeno equiparabile al processo identitario che le bambine mettono in atto quando giocano a fare la mamma e si infilano due mele sotto il maglione, perché in questo caso si tratta di un gioco che nasce da loro, dal bisogno di identificarsi con un modello di genere di riferimento.

E se è vero che i bambini esprimono le proprie differenze, o scelte di genere, secondo la D'Amato, è altrettanto vero che è molto diverso fornire un gioco ideato dalla mente degli adulti per spingerli verso un'anticipazione della sessualità: sollecitare atteggiamenti non consoni all'età da parte degli adulti significa indurre i bambini verso un'ambiguità che ancora non sanno governare (D'Amato, 2014).

Occorrono genitori attenti alla qualità dell'esistenza, che si rendano interpreti del senso di trasgredire dei piccoli. Questi possono chiedersi se davvero il lavoro viene al primo posto nella loro vita, se ciò che consumano corrisponde davvero alla necessità e se i loro ideali siano davvero scelte personali o derivino da condizionamenti della televisione. Fermarsi a riflettere: solo allora si diventa in grado di guardare alle ribellioni del figlio come ad una richiesta di una diversa qualità della vita familiare.

Ricordiamoci sempre che un bambino è un bambino perché crede di poter realizzare tutti i suoi desideri e che ogni adulto è adulto perché ha imparato (o almeno dovrebbe aver imparato) a rinunciare alle sue illusioni. È questo passaggio che i genitori devono insegnare ai loro figli: il cammino dell'uomo deve passare da una posizione infantile, che desidera ogni cosa, per raggiungere una consapevolezza matura, di un uomo che sa accettare le rinunce che la realtà impone. In questo, l'aiuto deve essere fornito dal genitore, che deve insegnargli ad aspettare, a tollerare l'attesa, a pregustare il momento in cui anche il piccolo diventerà un adulto (Berto, Scalari, 2004). Il compito è difficile, ma non impossibile.

3.2. Educazione: di cosa parliamo?

“Secondo qualche sedicente educatore, che sciaguratamente non costituisce l’eccezione, l’adattamento alle norme della società cui si appartiene sarebbe il fine primario dell’educazione. Ritengo, senza esitazioni, che un tale punto di vista sia troppo stolto per meritare un discorso serio. Voglio dire solo questo: che l’adattamento è cosa ben diversa dal consentire a quelle regole, puramente formali, il cui fine è quello di rendere almeno esteticamente più accettabile la convivenza con i propri simili. Adattamento [secondo la nostra società] è rinuncia alla critica, è rassegnazione al tipo di esistenza voluto dal sistema dominante, è disponibilità all’obbedienza in tutte le circostanze e senza riserve, è ogni possibile miglioramento della condizione umana e soprattutto negazione di se stessi come persone autonome e indipendenti. Cioè esattamente il contrario di ciò che l’educazione si pone come obiettivo principale ... L’adattamento al sistema e alle sue leggi è probabilmente la causa della malattia sociale che devasta il nostro mondo ...” [Mercatali, 1996].

Parole molto forti quelle di Andrea Mercatali (1996), ma che oggi non potrebbero essere più vere. Nella società odierna sta prendendo sempre più piede un tipo di educazione che mira a concedere troppo al facile e al dilettevole e assai scarsamente a puntare sull’impegno e sullo sforzo (Mercatali, 1996).

Ma come può essere descritta la vera educazione? Cerchiamo di fornirne una definizione esauriente.

L’etimo della parola è latino e significa “tirar fuori”-“condurre fuori”; educare può allora significare aiutare la persona ad esprimere ciò che ha dentro, aiutarla ad essere quello che è e a sviluppare tutte le sue potenzialità (Berndardi, 2009).

L’educazione può essere descritta come un momento di crescita offerto al fanciullo che gli consente di avanzare verso stadi superiori di sviluppo; i primi *educatori* esclusivi dei bambini sono i genitori, ossia coloro che aiutano il proprio figlio a far emergere le sue potenzialità.

Il compito fondamentale dell’educazione è quello di preparare l’individuo ad affrontare la vita nella piena maturità della sua personalità; il suo obiettivo è quello di *formare per la vita* e di consentire all’individuo di maturare, di progredire e, con il tempo, acquisire una capacità critica di fronte ai valori proposti (o, meglio, imposti) dalle forze egemoni dei diversi sistemi dominanti, nei quali veniamo immessi attraverso processi di socializzazione e di inculturazione.

Per essere veramente efficace, uno stile educativo non può prescindere da due principi essenziali:

- ✓ Adeguare sempre l’azione educativa all’età e alla situazione individuale di ogni figlio, regolando l’aiuto e l’intervento al momento giusto;

- ✓ Esercitare razionalmente l'autorità di cui i figli hanno bisogno, consentendo la spontaneità dello sviluppo, la libertà d'azione e non interferendo senza ragione valida nelle loro attività

(Mercatali, 1996).

La convenzione ONU del 1989, sui Diritti dell'Infanzia riconosce ai bambini non solo diritti, ma soprattutto, un interesse; istituzionalmente, il bambino è divenuto un individuo nella sua interezza. L'individualizzazione, infatti, comporta che ogni persona si definisca in relazione a sé stessa, e non solo per la sua origine familiare.

Quindi, il bambino, al pari dell'adulto, ha diritto ad una identità strettamente personale, fin dalla nascita; l'educazione, pertanto, ha cambiato natura: non ha più la funzione di modellare il bambino secondo i principi e i valori delle generazioni precedenti. Oggi, il bambino deve sviluppare autonomamente le sue capacità e cercare la sua strada.

Questo però dovrebbe avvenire attraverso il sostegno e la guida degli adulti che di lui si occupano; affinché lo sviluppo sia possibile, il bambino non deve essere sottoposto ad un potere forte. Deve emanciparsi recidendo poco a poco il cordone ombelicale che lo lega alla famiglia, per diventare maestro di sé stesso e i genitori non devono imporgli una loro visione, ma limitarsi ad aiutarlo a trovare la propria strada.

L'individualizzazione è il risultato di lotte simboliche tra gruppi e individui che sono in disaccordo sulla concezione stessa del bambino il quale, da un lato, deve essere protetto in quanto "minore", e dall'altro deve essere rispettato in quanto individuo; il problema che raggiungere oggi questo equilibrio non è cosa facile e i genitori devono impegnarsi il più possibile per riconoscere il proprio figlio non solo come individuo, ma anche come bambino, bisognoso di protezione e di essere guidato.

La relazione adulto-bambino deve essere costruita nel rispetto delle reciproche differenze ed esigenze (D'Amato, 2014).

Tuttavia, in un periodo storico in cui il legame matrimoniale si rivela fragile e in cui aspetti normativi si fanno sempre più incerti e sfumati, il vincolo di filiazione resta l'unico su cui investire in modo certo; sembra dunque che sia il figlio a dare senso e stabilità alla coppia a fronte della forte instabilità della stessa.

Questa immagine del bambino porta con sé l'inconsapevole bisogno di realizzazione dei genitori e ha inevitabilmente forti ripercussioni sullo stile educativo praticato; il genitore di oggi appare non tanto interessato ad educare, cioè a "tirar fuori" dal bambino le sue

potenzialità, ma, piuttosto, a *sedurre*, ad attirare il bambino a sé, a compiacerlo e a saturare ogni suo desiderio, spesso iperstimolandolo, complice in questo, la società dei consumi.

L'attuale rappresentazione dell'infanzia vede il bambino come un essere potenzialmente perfetto e precocemente competente; a questa rappresentazione fa da contrappunto un'analogia rappresentazione della funzione genitoriale, che poco rimanda alla storia genitoriale di cui è parte, ma, piuttosto, si declina nella capacità di competenza; essere un genitore perfetto in grado di dare felicità al figlio.

Paradossalmente, però, il bambino rischia di perdere la sua infanzia, il suo bisogno di essere dipendente, che richiede la presenza di un adulto responsabile, in grado non solo di gratificarlo, ma di imporgli anche dei limiti e fargli individuare dei progetti (D'Amato, 2014).

3.3. Conclusioni

Vorrei concludere ancora con le parole di Marcello Bernardi, poiché ritengo che riassumano molto bene tutto quanto scritto fin'ora.

“ ... Penso che l'educazione non sia un'operazione a senso unico, dall'educatore all'educando; penso, al contrario, che il cosiddetto educatore debba assumere a sua volta il ruolo di educando attraverso una continua autocritica e una costante disponibilità a imparare, a rivedere le proprie posizioni e in ultima analisi a evolvere ... Educare ... Vuol dire in sostanza aiutare qualcuno a evolvere. E chiunque sia in grado di evolvere può aver bisogno di aiuto ... [quindi] l'aiuto può venire anche da qualsiasi parte, anche da un neonato. Basta essere abbastanza umili da accettarlo. Troppe volte invece si vuole fare dell'educazione una manovra di dominio, una sorta di addomesticazione ... Esistono degli individui per i quali l'educazione consiste davvero nell'aiutare qualcuno a realizzare tutte le sue potenzialità nel modo migliore, e non nel dirigerlo, nel plasmarlo, nell'ammaestrarlo o nel condizionarlo ...” [Bernardi, 2009].

Il mondo degli adulti sembra essere governato da un *ethos* infantilista e il mito dell'eterna fanciullezza è diventato la modalità che definisce il rapporto uomo-bambino e il suo desiderio di ricchezza; è come se la cultura infantile definisse bisogni e desideri degli adulti.

Gli analoghi modi di parlare, divertirsi, vestirsi di adulti e bambini sono l'esempio immediato della mancata assunzione di responsabilità da parte della coppia genitoriale; il genitore è indotto a cercare complicità e a relazionarsi con l'innocenza, la fragilità e la creatività dei bambini come un pari. Quel che è peggio è che i genitori di oggi si convincono di non potere e di non dover più insegnare; essi appaiono scarsamente vocati a impegni costanti e di lungo periodo. Si lasciano coinvolgere intensamente, ma in modo intermittente.

Si sono perfino inventati che la qualità del tempo trascorso con i figli vale molto più della quantità di ore dedicate alla loro educazione; e hanno scambiato la complicità dei giochi e dei sentimenti con l'impegno morale di un percorso educativo.

Certo, esistono ancora genitori che accettano l'impegno e il sacrificio e che riconoscono al bambino diritti e doveri a lui propri, che non contaminano il suo habitat, né si pongono in competizione con i propri figli, ma, secondo la D'Amato, sono davvero molto pochi.

Da un lato, gli adulti contemporanei considerano la felicità dei piccoli un assunto inderogabile e vogliono tutelarli dagli aspetti immorali del proprio mondo, ma di fatto ve li immergono fin da neonati perché ne assorbano i principi; comprano scarpe con tacchi alti per le loro bambine di cinque anni, ma sperano che arrivino vergini al matrimonio. Fanno sfilare i piccoli sulle passerelle e li offrono seminudi nelle pubblicità, ma si indignano contro i pedofili. Vogliono figli magri e atletici, ma li rimpinzano di cibo per sopperire alle loro mancanze. Li temono per la loro capacità di innovazione e sorvegliano i loro desideri, ma di fatto reprimono questi desideri sul nascere rendendo prevedibili le fantasie dei piccoli, ai quali offrono continuamente giochi che non consentono loro di inventarne di nuovi. Anzi, offrendo sempre più gadget che per la loro intrinseca natura durano poco, giusto il tempo di esaudire un desiderio momentaneo, al fine di motivarne un altro, in una catena infinita proposta dal mercato.

Il bisogno di controllo nasce dal bisogno di stabilire con esattezza il prevedibile, perché un adulto infantile, non essendo responsabile, non sa né pensare, né gestire l'imprevisto; così si preoccupa ansiosamente, teso verso il soddisfacimento e delegando agli altri la colpa di ciò che non va (D'Amato, 2014).

CAPITOLO 4

Arrivata a questo punto della mia tesi, ho deciso di condurre un Focus Group sull'argomento in esame, poiché ritengo che, rispetto a questo grande problema che affligge la nostra società, siamo tutti un po', se mi si permette il termine, addormentati.

A mio parere, l'infanzia sta scomparendo, ma ho l'impressione che non si stia facendo nulla di concreto per arrestare questo fenomeno.

Premetto che condurre un Focus Group non è stato facile e le difficoltà sono state tante; sicuramente, da esso, ne è emersa una discussione molto proficua e interessante che mi ha offerto ottimi spunti di riflessione, ma gli svantaggi non sono di certo mancati: i partecipanti erano pochi⁶ e, pertanto, ho potuto raccogliere solo un numero ristretto di pareri e di esperienze rispetto all'argomento in esame (dettaglierò meglio i limiti di questo Focus nei paragrafi successivi).

Ero consapevole sin da subito che il Focus avrebbe presentato dei limiti, ma ho voluto proseguire comunque nell'analisi; anzitutto, perché ero curiosa di "toccare con mano" pareri ed esperienze di persone che lavorano a contatto con bambini; poi, per mettermi in gioco nella conduzione di un gruppo di discussione; e, infine, perché, ero sicura che tutto quello che sarebbe emerso non avrebbe potuto che arricchire la mia ricerca.

In questo capitolo descriverò brevemente cos'è un focus group, e poi concentrerò l'analisi sulla pianificazione e sulla conduzione del mio gruppo di discussione, focalizzandomi in particolar modo sul contenuto dell'incontro.

4.1. Il Focus Group

Il Focus Group, in italiano tradotto anche con l'espressione gruppo di discussione, può essere definito come una tecnica di rilevazione qualitativa, che prevede la discussione tra un piccolo gruppo di persone e uno o più moderatori, focalizzata su un determinato oggetto da indagare in profondità (Corrao, 2000).

Il Focus Group è una tecnica di rilevazione dei dati, utilizzata nella ricerca sociale, che si basa sulle informazioni che emergono da una discussione di un gruppo su un tema o argomento che il ricercatore desidera indagare in profondità (Zammuner, 2003); secondo Cardano si

⁶ Per il campionamento, si veda la fase di pianificazione

tratta più specificatamente di una “tecnica di osservazione” che si applica su piccoli gruppi, costituiti e animati da un osservatore che sollecita la discussione di un argomento specifico, ponendo attenzione sull’interazione sociale (Cardano, 2003).

Il numero dei partecipanti è solitamente 8, ma può arrivare anche fino a 10 o talvolta diminuire a 4-5⁷.

Oltre agli intervistati, sono presenti nel gruppo il moderatore, cioè colui che conduce la discussione (che solitamente è unico, solo di rado affiancato da un co-moderatore), l’osservatore, impegnato ad annotare gli atteggiamenti non verbali dei presenti, e talvolta il “recorder”, che trascrive in tempo reale tutta la conversazione. La dimensione dell’osservazione è centrale nei Focus Group; lo stesso moderatore è a tutti gli effetti “dentro” la situazione”, vi partecipa in prima persona, potendo così controllare dal vivo i suoi partecipanti e la loro interazione.

Per Krueger e Casey (2000), i Focus Group dovrebbero essere intesi come una serie di discussioni attentamente pianificate al fine di ottenere la percezione dei soggetti su una determinata area di interesse, all’interno di un ambiente familiare, permissivo e non minaccioso.

In genere, i Focus Group sono impiegati ogni qual volta si vogliono rilevare atteggiamenti, credenze, rappresentazioni sociali, orientamenti di valore dei membri del gruppo su un tema di studio, spesso volte nuovo o poco conosciuto. I Focus hanno solitamente una durata variabile tra una e due ore (De Lillo, 2010). Un focus group si compone di tre fasi principali:

- La pianificazione
- La conduzione
- L’analisi dei risultati⁸

Specificherò nel dettaglio ognuna di queste fasi descrivendo il Focus Group da me condotto.

⁷ I cosiddetti mini group, consigliabili quando la tipologia di partecipanti è difficile da reperire, o le risorse (di tempo o di investimenti) sono scarse. Ovviamente l’informazione raccolta si riduce rispetto a quella raggiungibile attraverso i tradizionali focus group, ma nello stesso tempo si consente maggior approfondimento sui singoli soggetti o su temi molto specifici.

⁸ Per un ulteriore approfondimento, vedi De Lillo (a cura di), *Il mondo della ricerca qualitativa*, 2010

4.2. Il mio Focus Group

4.2.1. La pianificazione

Per la realizzazione di un buon Focus Group importante è appunto la fase di pianificazione. Prima di condurre un Focus bisogna aver programmato dettagliatamente tutta una serie di aspetti, fondamentale per la buona riuscita della discussione⁹:

- **Obiettivi dell'indagine e coerenza metodologica:**
 - *Quali sono le ragioni per cui ho deciso di dare avvio all'indagine?* Le finalità per cui ho deciso di condurre un Focus Group sul problema della scomparsa dell'infanzia, sono molteplici:
 - A. Per riscontrare eventuali visioni contrastanti sul tema;
 - B. Per ottenere conferme o possibili smentite su quanto scritto a livello teorico;
 - C. Per individuare il grado di consapevolezza circa il problema in esame;
 - D. Per fornire un quadro più esauriente rispetto a quanto sostenuto a livello teorico;
 - E. Per mettermi in gioco nella conduzione di un focus group come futura professionista (meno rilevante ai fini della mia tesi).
 - *Quali sono le informazioni che si desidero ottenere?* Il mio intento è quello di capire il punto di vista dei partecipanti sull'argomento, che, per me, rappresenta un problema sociale molto serio. Desidero pertanto ottenere informazioni sul modo di interpretare questo fenomeno da parte dei membri del gruppo, guidandoli all'individuazione di una relazione tra scomparsa dell'infanzia e globalizzazione, sottoponendoli alla visione di un video e invitandoli alla riflessione. Per questo ho creato una griglia che mi permetta di orientare la discussione su un aspetto ben preciso: oltre a ricercare l'esistenza di una relazione tra scomparsa dell'infanzia e società globalizzata (come esplicitato appena sopra), capire anche se il fatto che l'infanzia stia scomparendo sia un problema reale e percepito a livello sociale.
 - *Chi dovrà usare le informazioni?* Le informazioni servono a me, per le finalità sopra riportate.

⁹ Per un ulteriore approfondimento si veda il sito www.progettovaleria.eu/lapprof_focus_it.html, *Il Focus Group Approfondimenti*. pdf

- *Chi può darci le informazioni di cui abbiamo bisogno?* La mia idea è quella di coinvolgere professionisti che lavorano nel campo del sociale, o comunque, a stretto contatto con i bambini. A questo punto della mia pianificazione, ho quindi proceduto al campionamento (scelta dei partecipanti), basandomi sul criterio dell'*omogeneità*, ossia sulla scelta di persone simili tra di loro per alcuni aspetti, e sul criterio *ragionato*, che richiede un'esperienza diretta e familiarità con il tema da studiare. A tal proposito, ho scelto persone di mia conoscenza, che lavorano nel sociale e di cui conosco la professionalità: si tratta di Gianna, un'insegnante delle elementari, di Mariateresa, una psicologa e anch'essa insegnante delle elementari e di Daniela, un'educatrice di asilo nido. Le ho contattate telefonicamente, spiegando loro il motivo della telefonata, le finalità del Focus Group, il tempo che le avrebbe viste impegnate e la loro disponibilità a partecipare. Tutte hanno acconsentito e ci siamo accordate per incontrarci.
- **Domande:** per la conduzione del Focus Group ho preparato una griglia, utile nell'orientare la discussione. La griglia e le domande ovviamente non devono mai costituire un'indicazione rigida, un programma da portare avanti a tutti i costi; importante, quando si conduce un Focus Group è accogliere i feedback e agire con flessibilità, avendo però sempre presente l'obiettivo. Le domande da porre e il loro ordine devono pertanto essere modulate in base agli obiettivi e all'andamento della discussione.

GRIGLIA PER LA CONDUZIONE DEL FOCUS GROUP

- A. Saluti e ringraziamenti
- B. Spiegazione più dettagliata degli obiettivi dell'incontro, definizione del tempo a disposizione e di come esso sarà suddiviso (durata: 1.30 h)
- C. Visione di un filmato
- D. Chiedo ai partecipanti le prime impressioni a caldo. Apertura della discussione (riscaldamento)
- E. Lettura di un brano tratto dalla mia tesi
- F. Discussione libera, inerente a quanto letto
- G. Domanda: come professioniste che lavorano la maggior parte del tempo a contatto con bambini, avete notato che è cambiato qualcosa nel loro modo di comportarsi? Avvio discussione
- H. Lettura di un brano tratto dalla mia tesi e domanda: è possibile intervenire attivamente per modificare questa situazione? Se sì, cosa ritenete si possa fare?
- I. Conclusioni e ringraziamenti

- **Lay out:** stabilire il luogo adatto a favorire le interazioni di gruppo è di fondamentale importanza. Su questo punto ho avuto grande difficoltà, perché dovevo trovare una stanza accogliente, abbastanza spaziosa e luminosa. Ho scelto di condurre il Focus nel salotto di casa mia, dato che rispondeva a quasi tutti i requisiti che occorrono: è accogliente, abbastanza spazioso e luminoso. Unico ostacolo: il tavolo rettangolare. La disposizione a cerchio è sempre preferibile perché, in qualche modo, annulla le gerarchie, ma in mancanza, ho dovuto utilizzare quello che avevo. Tuttavia, eravamo solo in 4 e disporci in modo tale che tutte potessimo vederci non è stato tanto difficile.

4.2.2. La conduzione

La conduzione del Focus Group si è articolata grosso modo seguendo la griglia da me preparata nella pianificazione.

Ora vorrei però dedicare una buona parte a descrivere ciò che è emerso dall'incontro, punto centrale di questo gruppo di discussione, analizzando poi nel dettaglio se le finalità che mi ero riproposta di ottenere con il Focus Group, sono state raggiunte.

Mi concentrerò, in questo paragrafo sull'analisi dei risultati, ossia sull'analisi di quanto emerso dall'incontro. La base empirica ispezionabile prodotta da una sessione di Focus Group consiste nella trascrizione integrale dell'intera discussione in essa sviluppatasi (Ricolfi, 1997, pp. 33-34.); si tratta di un procedimento assai difficoltoso, perché la complessità dei dati raccolti rende il processo di analisi abbastanza complicato e unico rispetto ad altri metodi di ricerca. L'unità di analisi è il gruppo, per cui la risposta del singolo in sé e per sé non ha grande valore, ma conta la sua risposta in quanto frutto dell'interazione con gli altri (De Lillo, 2010).

Ora ovviamente non riporterò la trascrizione integrale dell'intera discussione, perché, non è questo che ci interessa, ma gli aspetti più salienti di quanto è emerso dall'incontro.

Non esiste un modo standard per analizzare le trascrizioni, ma solo alcune strade percorribili. Io mi sono basata sull'analisi contenutistico-informativa, che in sostanza mira a classificare, sintetizzare e chiarificare le informazioni; è incentrata sul contenuto del flusso comunicativo e presuppone un lavoro di trasformazione, codifica, confronto e catalogazione delle informazioni (Cataldi, 2009). Questo tipo di analisi viene solitamente suddiviso in due momenti:

- Il primo, volto a riorganizzare il materiale in modo puramente descrittivo, facendo spesso uso di una griglia di lettura entro la quale riorganizzare i risultati emersi;
- Il secondo, che rielabora il tutto attraverso un taglio più interpretativo ed esplicativo, stabilendo così relazioni e associazioni tra concetti, e andando oltre la semplice descrizione.

(De Lillo, 2010)

Qui di seguito riporto il contenuto descrittivo del focus, in seguito analizzerò il contenuto alla luce delle finalità stabilite all'inizio.

Dopo i saluti iniziali, l'esplicitazione degli obiettivi da raggiungere e la spiegazione di come si articolerà l'incontro, ho sottoposto i partecipanti alla visione di un filmato¹⁰ dal titolo un video scandalo che tutti i genitori dovrebbero vedere. È girato in America.

In breve, il filmato è una denuncia a tutti quei genitori, in particolare a tutte quelle mamme, che sottopongono le proprie bambine, anche molto piccole, a vere e proprie torture per partecipare a concorsi di bellezza. Nel filmato si vedono bambine truccate e vestite come pop star, costrette dalle mamme a farsi lampade, mettersi parrucche, a rifarsi le sopracciglia, a mettersi denti finti ... Questo filmato vuole lanciare un messaggio ben preciso: i bambini sono sempre più esposti a messaggi sessuali e i genitori non sembrano essere in grado di fermare questo fenomeno.

Nel corso del video, vengono intervistate anche alcune bambine; una di queste afferma: mi piace abbronzarmi, così posso essere scusa come Beyonce ... Dopodiché si vede la mamma che accompagna la piccola a farsi fare una lampada.

Nel filmato si vede anche una bambina costretta dalla truccatrice ad indossare ciglia finte; ma la piccola piange, non vuole metterle, fa di tutto per ribellarsi, sotto gli occhi della madre che la guarda a tratti divertita, a tratti irritata perché non riescono a metterglielle. Una volta riusciti a truccarla come una vera star di Hollywood inizia lo spettacolo: la bambina deve fare un balletto sexy, imitando la sua cantante preferita, sotto gli occhi di un pubblico che sorride divertito.

¹⁰ Per un ulteriore approfondimento:

www.eticamente.net/.../un-video-scandalo-che-tutti-i-genitori-dovrebbero-vedere.html

Viene intervistata la mamma di un'altra bambina costretta a truccarsi. Alle domande dell'intervistatrice la donna risponde tranquillamente che non pensa che sia qualcosa di sbagliato e che non le interessa nemmeno cosa possono pensare le altre persone.

Terminato il filmato, ho chiesto ai partecipanti le prime impressioni a caldo; subito viene evidenziata da Mariateresa la crudeltà intrinseca in queste immagini: si tratta di una nuova forma di violenza, equiparabile a maltrattamenti e abusi, ma una violenza più subdola, nascosta, perché la società lavora affinché questi atteggiamenti e comportamenti sui bambini appaiano naturali agli occhi delle persone:

La società in cui viviamo oggi spinge a pensare che per essere riconosciuti dobbiamo apparire; questo è quello che ci insegna e noi ci adattiamo inermi, pensando che così sia giusto, perdendo però di vista la realtà dei fatti, confondendo buono e cattivo, giusto e sbagliato. Dove sono i diritti dei minori?

Gianna, interviene sottolineando che si tratta di una vera e propria tortura perché i bambini non possono scegliere:

A loro viene insegnato fin da subito che per avere successo bisogna apparire. Viene imposto un modello sessuale da seguire a tutti i costi senza possibilità di scelta. Il problema è che poi questi bambini non sono in grado di pensare e non lo saranno neanche da adulti ... Ormai tutto, in televisione, ricorda il sesso.

Daniela e Gianna denunciano alcuni programmi per bambini, affermando che mostrano contenuti inadatti per loro ... Gli attori coinvolti, in particolare attrici, esibiscono atteggiamenti che richiamano alla sfera sessuale.

Mariateresa ricorda che in molti cartoni, l'intento è quello di inviare messaggi subliminali ai bambini, che va a colpire inconsciamente la loro sfera psicosessuale; il piccolo non se ne accorge, ma il cervello li recepisce. Lo scopo non è ben chiaro, ma "l'unica cosa certa" – afferma – "è che stanno crescendo tanti adulti disturbati".

Daniela racconta di aver visto, qualche tempo fa, un programma su una nota rete televisiva, in cui bambine del Sud, che sapevano cantare molto bene, venivano mandate in ristoranti tutte agghindate: super truccate, super vestite e pagate come se fossero cantanti famose.

Il problema, però, che queste bambine non avevano più tempo per la scuola e per giocare; i genitori erano contentissimi perché la loro piccola adulta portava a casa soldi e le ragazzine al massimo della felicità perché si sentivano famose e riconosciute. E la gente le acclamava. "Piccole donne fatte e finite".

Daniela si chiede perché nessuno veda lo scempio intrinseco in tutto questo. "Lo sviluppo si blocca, le tappe vengono saltate. Sono bambine che stanno vivendo la vita di un adulto".

Il problema che questi programmi non si eliminano perché portano soldi. Se io voglio mandare mia figlia ad un concorso di bellezza, vuol dire che quel concorso lo fanno. E se lo fanno significa che c'è qualcuno disposto a pagare e gente che lo guarda. Il sesso è una macchina per fare soldi. Il problema è che poi i bambini ci vanno di mezzo. La cosa più inquietante è che questi spettacoli piacciono alla gente; se nessuno più applaudisse e le persone iniziassero ad indignarsi, forse questi programmi verrebbero sospesi [Gianna].

Daniela ricorda come, quando erano piccoli loro (si parla di 30 anni fa, non di tantissimo tempo addietro), i bambini venissero lasciati fare. Certo, ognuno aveva il proprio idolo, ma nessuno veniva costretto a subire torture del genere. “Ci comportavamo in modo naturale e aspettavamo il momento in cui saremmo diventati adulti. Oggi, invece, è tutto costruito”.

Dopo questa discussione assai proficua, dico loro che vorrei leggere un brano tratto dalla mia tesi, per aprire poi la discussione su un argomento ben preciso: le nuove tecnologie e l'influenza che possono giocare sullo sviluppo del bambino.

La nostra società è fatta di *uomini tecnologici*, che hanno raggiunto un importante affrancamento dei bisogni primari, ma sono diventati schiavi di false necessità; il loro asservimento è così schiacciante, che nemmeno lo avvertono. Di conseguenza, trasmettono valori fasulli alle nuove generazioni, senza poter interrompere questa deriva.

Nessuno sembra più apprezzare un bambino solitario che non ha voglia di fare nulla se non dedicarsi ai suoi giochi; tutti i bambini diventano *piccolimanager* con agende colme di impegni.

Nessuno più si assume il dovere di rispettare il diritto dei bambini di giocare liberamente in un cortile, di correre autonomamente in una pista ciclabile, di scorazzare liberi in una città a misura di bambino.

La loro voce viene spenta e la loro vivacità considerata così indesiderabile socialmente da essere tacitata: la società odierna non ha spazio per ciò che è infantile, innocente, senza valore economico; ammutolisce i bambini nella loro originalità, forgiandoli alla deferenza.

Chi non si adegua e non si adatta viene considerato un diverso, bollato come un asociale; il discorrere e il giocare, ossia il piacere gratuito, non trovano posto nella vita del bambino: il suo lavoro è solo quello di imparare quanto gli adulti, vittime a loro volta della società produttiva, vogliono che egli sappia. È davvero difficile per un genitore, oggi, trovare del tempo per chiedergli cosa desidera sapere, cosa pensa, cosa prova, e lasciarlo così libero di scoprire ciò che gli piace.

I bambini si trovano schiacciati e il loro trasgredire per cercare di liberarsi da questa gabbia, diviene un indicatore della sua devianza.

In questo quadro, molti genitori pensano di non avere nessun potere sul comportamento del proprio figlio, di essere senza risorse; considerano i suoi desideri dei bisogni e vi si adeguano, provocando un vero e proprio blocco nello sviluppo del bambino: siccome gli concedono tutto, egli non saprà mai cosa significa arrabbiarsi e non sarà nemmeno in grado di gestire le frustrazioni.

I piccoli si ritrovano così senza adulti di riferimento disposti a dedicargli del tempo per ascoltarlo, sviluppando la loro identità immersi in una squallida assenza di rapporti. E si fanno spietati e diventano disubbidienti, ingovernabili. Questi bambini vagano per il mondo senza potersi ancorare a delle relazioni umane autentiche.

Le invito a riflettere su quanto letto.

Mariateresa ritiene che sia inevitabile che i bambini vengano a contatto con la tecnologia, non si può impedirglielo; anzi, sarebbe sbagliato eliminarla dalla vita del bambino, dato che essa ha comportato enormi vantaggi. La tecnologia non è sbagliata di per sé, ma, come tutte le

cose, dipende però da come la si usa. “Il problema che secondo me attanaglia la nostra società è che, oggi, non c’è più una mezza misura”.

Loro vogliono imparare, sono attratti dalla tecnologia ed è giusto che imparino, ma ci deve essere un controllo. Ciò che oggi manca è proprio il controllo ... Lo so che per i genitori è più facile lasciarli davanti ad un tablet o davanti allo schermo della tv, perché i piccoli perdono tempo e gli adulti stanno tranquilli, ma non è questo che si fa quando ci si assume la responsabilità di mettere al mondo dei figli. Non c’è più responsabilità. Ho avuto bambini che volevano portare il cellulare già in 3° elementare. Questi bambini crescono purtroppo con l’idea che si esce e si deve portare il cellulare [Gianna].

Interviene Daniela, che racconta un episodio accaduto a sua figlia di 9 anni:

Le amiche di S., scrivono a me pensando che sia mia figlia a rispondere. Le avevo dato il cellulare quando quest’estate è andata al camp di basket, perché lì non ci sono telefoni ed era l’unico modo per comunicare con lei. Hanno creato un gruppetto su whatsapp per comunicare mentre erano lì. Il problema che queste ragazze continuavano a scriverle anche quando era tornata a casa. Ma, a volte scrivano delle cose che a mia figlia non glielo facevo neanche leggere. Una volta mi è dispiaciuto e le ho riferito che la salutavano le sue amiche. A quel punto lei però voleva prendere in mano il telefono e scrivere. Mi sono accorta che era attratta dal mandare messaggi. Adesso non me lo chiede più, ma quel giorno continuava. Ho cercato di essere ferma e le ho fatto capire che il telefono è mio e rimane a me.

Anche nel mio lavoro vedo bambine che fanno troppo. Io con mia figlia non so più come relazionarmi: sono confusa, perché non so dove mi posso spingere, fin dove posso arrivare. Insomma, non so più qual è la normalità. Sto semplicemente seguendo i suoi ritmi e, riguardo a certi argomenti, aspetto che sia lei a pormi delle domande.

Anche per il fatto che le sue amiche hanno già il cellulare ... Un po’ di senti in colpa perché vedi che ci rimane male, però poi penso che lo faccio per il suo bene. Ogni tanto torna all’attacco ed è difficile essere fermi. Anche a me, come mamma, spiace che lei sia circondata da tutte queste bambine col telefono e lei no, ma mi rendo conto che bisogna essere forti. Perché pensi che tutti ce l’anno e vedi proprio che tua figlia sembra un pesciolino fuor d’acqua ...

Mariateresa interviene dicendo che è così che ci si sente in questa società se non si possiede qualcosa di tecnologico. La società discrimina chi non ha, chi non possiede.

Gianna interviene dicendo che spesso non si sa cosa fare, come comportarsi e che, fare il genitore o l’insegnante, nella società in cui viviamo non è un’impresa facile. L’unica cosa che si può fare è assumersi la responsabilità di crescerli e provare e riprovare, sapendo che in qualunque modo si agirà, non si saprà mai bene fino in fondo se si è agito in modo corretto.

Chiedo loro se pensano che volere un computer, un cellulare o un tablet sia oggi diventato un bisogno. Si apre una discussione che porta a riflettere.

Tutte, discutendo, partiamo dal presupposto che la società di oggi richiede di essere tutti uguali e che è il possedere a fare la persona; quindi molti genitori pensano di dover a tutti i costi comprare quell’oggetto al proprio bambino perché, altrimenti, verrà discriminato. Si tratta dunque di desideri o di bisogni? Secondo Gianna, per certi aspetti, la società di oggi li trasforma in veri bisogni. Fa un esempio:

nel momento in cui tuo figlio è inserito in un gruppetto di amici e se su 10 bambini solo il tuo non ha il cellulare, quello diventa allora un bisogno perché è l'unico modo per sentirsi parte del gruppo.

Riflettiamo sul fatto che questa distinzione oggi non è molto netta. Desiderio e bisogno sono divisi da un confine sottilissimo; la distinzione appare a volte confusa, perché – intervengo – la società odierna fa apparire ormai ogni desiderio come un bisogno, senza il quale l'esistenza appare priva di significato. È pertanto ovvio che per le persone questi desideri si trasformino in veri e propri bisogni: se tu società mi stai dicendo che per essere riconosciuto devo possedere, per me questi oggetti diventano un bisogno. La società impone di avere sempre di più, perché senza determinati oggetti non sei nessuno, sei un emarginato e un escluso.

Concludiamo che si tratta di bisogni indotti, bisogni che stanno rendendo tutti nevrastenici e che stanno portando all'annullamento delle relazioni.

A questo punto, pongo una domanda: *come professioniste che lavorano la maggior parte del tempo a contatto con bambini, avete notato che è cambiato qualcosa nel loro modo di comportarsi?*

La risposta è stata unanime: sì. Sia Mariateresa che Gianna raccontano di come alle elementari sia i bambini che le bambine siano molto adultizzati: si comportano come veri e propri adulti in miniatura. Mariateresa racconta di come un giorno abbia sorpreso delle bambine che passavano l'intervallo a truccarsi e di come abbia dovuto intervenire per fermare la cosa, riportando l'accaduto ai genitori.

In particolare, Daniela racconta di come al nido assista a molti casi in cui bambini piccolissimi si comportano come adulti in miniatura:

Nel mio lavoro ho notato più volte come questi bambini sappiano fare molte cose, ma di come la relazione con gli altri bambini e adulti sia assente. Un bambino, in particolare, voleva fare di tutto; conosceva già il tablet, ma nel gioco libero si annoiava.

Chiedo quanti anni avesse il bambino. Mi risponde *3 anni*.

Sono bambini molto diversi da come lo eravamo noi: a livello cognitivo sembrano essere molto avanti, ma manca la relazione e il rapporto con gli altri educatori. Non c'è più il gioco libero, il correre in giardino e la voglia di sdraiarsi per terra per il puro piacere di sporcarsi. Senza tablet si annoiano. Sono vuoti e incapaci di giocare. È come se mancasse loro qualcosa.

Sono bambini che parlano bene, utilizzano un linguaggio adulto, ma hanno pochissima fantasia: nel gioco libero l'unica cosa che sanno fare è sdraiarsi e dare calci al muro. C'è poca creatività, poca manualità ... La cosa che più mi impressiona è l'intelligenza di questi bambini, perché sanno tantissime cose. Se ne escono con certi vocaboli da lasciare a bocca aperta e li usano anche in contesti appropriati. Ma se poi manca tutto il resto, nel senso che non sai giocare, non sai relazionarti con gli altri, ti rendi conto che c'è qualcosa che non funziona e che questi bambini stanno giocando un ruolo che non è il loro. Manca proprio l'essere bambino, mancano le basi che lo rendono tale. [Daniela]

Per concludere, leggo ora un altro brano tratto dalla mia tesi:

Cercare di non lasciarsi influenzare dalla cultura odierna implica uno sforzo enorme; la rivoluzione culturale che dovremmo mettere in atto sarebbe gigantesca anche perché il tentativo di educare persone e non macchine deve vedere coinvolto l'individuo nella sua totalità: nel suo pensiero, nelle sue consuetudini, nei rapporti affettivi, come in quelli economici, nei desideri e nei bisogni.

Tutto, in qualche modo, deve essere rivalutato e rifondato; non stupisce, pertanto, se anche i più fiduciosi di noi tendono a caricare questo sforzo sulle spalle delle generazioni successive, sperando che costruiranno un mondo migliore. E intanto noi adulti ci limitiamo a sperare.

Ma questo non è corretto. Siamo noi adulti che per primi dobbiamo attivarci: siamo noi che dobbiamo mettere in discussione e rinnegare la realtà in cui viviamo.

Dobbiamo fermarci a riflettere su quanto si possa e si debba fare. Compito arduo in una società in cui nulla dura a lungo, ma compito necessario se vogliamo sperare di migliorare le cose.

Riflettere e mettere in discussione la disumanizzazione che il sistema produce su se stessi e sugli altri e agire attivamente contro di esso: questo è quello che dobbiamo fare; dobbiamo porre il mondo in cui viviamo in una continua critica; non dobbiamo adeguarci alla realtà che vi viene imposta.

È solo ponendoci in un continuo atteggiamento di critica che possiamo renderci conto di quanto questa società ci stia rendendo tutti infelici ed educare bambini come esseri umani.

Pongo loro una domanda: *è possibile intervenire attivamente per modificare questa situazione? Se sì cosa ritenete si possa fare?*

Secondo Gianna, questo processo non lo si può cambiare e arrestare e andando avanti sarà sempre peggio: inventeranno sempre nuovi modi per ideare strumenti più sofisticati e la maggior parte delle persone non sarà disposta a farne e meno. La quasi totalità della gente usa la tecnologia e questo aspetto non si cambia. Questo processo non si può arrestare, ma si può comunque far qualcosa per cambiare questa situazione che si è venuta a creare, investendo sui genitori.

Per Mariateresa occorre sensibilizzare le persone rispetto a questo problema, renderle più consapevoli dei rischi che corrono i bambini e gli adulti del domani; secondo Daniela, la vera rivoluzione deve venire dall'adulto: rendiamolo consapevole del fatto che un bambino è un bambino e che non è uguale a noi.

Ragioniamo insieme su quanto si possa fare di concreto per sensibilizzare le persone, dato che, siamo giunte tutte alla conclusione che questo fenomeno sia ancora poco visibile. È importante mettere gli adulti di fronte a questo problema ed evidenziare i rischi che i bambini possono correre.

Importante, quando si attua un intervento, focalizzarsi sul recupero delle relazioni umane: attivare iniziative che permettano alle persone di riscoprire i rapporti con gli altri, la bellezza di una relazione autentica con il proprio bambino e il piacere di stare con lui.

Fondamentale diventa anche educare ad utilizzo corretto e responsabile della tecnologia, per trasformarla in uno strumento di risorsa e non di distruzione. Ormai è un dato di fatto che i bambini siano adultizzati e che gli adulti siano molto infantili, ma forse è il caso che si inizi a fare veramente qualcosa per educare alla responsabilità, che è ciò che manca a molti adulti di oggi.

Occorre attivare una vera e propria opera di educazione alla genitorialità, che va da un utilizzo responsabile della tecnologia, al recupero della relazione con i propri piccoli. L'importante è non abbandonarli a se stessi questi bambini, aiutarli ad affacciarsi al mondo a piccole dosi e in relazione alle loro capacità, facendoli sentire amati, protetti, ma soprattutto, bambini.

Concludo sintetizzando le tematiche discusse, chiedendo ai partecipanti di confermare quanto emerso dalla sintesi. Rimando poi loro che è stata una discussione alquanto interessante e che ha offerto ottimi spunti di analisi e di riflessione. Li ringrazio per aver partecipato.

4.2.3. Clima e dinamiche di gruppo

L'argomento ha suscitato l'interesse di tutti i partecipanti, e gli obiettivi sono apparsi ben chiari a tutti.

Fin da subito, Daniela, Mariateresa e Gianna, si sono sentite personalmente implicate e non hanno avuto paura di confrontarsi e di esprimere i loro punti di vista sul problema in questione.

Tutti sono riusciti ad entrare nel vivo delle discussione e a mettere in campo le loro esperienze non solo professionali, ma anche personali.

Durante la discussione, tuttavia, è capitato più volte che ci si sovrapponesse nel parlare: tutte avevano tantissime cose da dire e molteplici aspetti da approfondire; di questo ne sono stata contenta ma, in alcuni casi, ho dovuto rimandare loro che ci si stava sovrapponendo.

Ho colto anche la messa in atto di un meccanismo di difesa: quello solitamente denominato della fuga all'esterno, meccanismo che viene attivato quando i partecipanti iniziano a discutere di alcuni argomenti non strettamente inerenti con la discussione.

Nessuno comunque cercava di prevalere sull'altro; non c'era competitività e la comunicazione era adeguata.

Il clima era disteso, accogliente e non giudicante, e questo ha senza dubbio facilitato il dialogo e la discussione tra i partecipanti; anche l'ambiente era caldo e accogliente e tutti si sono sentiti a loro agio fin dall'inizio.

4.2.4. Abilità del moderatore

Giocare il ruolo del moderatore è stato alquanto difficile, anche perché era la prima volta che conducevo un Focus Group; durante la conduzione dovevo stare attenta a molte variabili e a non tralasciare nessuna di queste.

Ho sempre cercato fin da subito di mettere a loro agio i partecipanti, avviando la discussione in maniera amichevole e informale; sono anche stata attenta a non pormi in una posizione di superiorità, prestando la massima attenzione a tutti gli intervistati, lasciandoli liberi di dialogare e di esprimere liberamente le proprie opinioni.

La parte più difficile è stata tenere sottocontrollo e osservare le dinamiche di gruppo; non è stato facile e, in alcuni momenti ho fatto molta fatica perché dovevo concentrarmi sia sul contenuto della discussione che sulle modalità di comunicazione non verbale.

Tuttavia, laddove mi rendevo conto che la discussione si allontanava dagli obiettivi stabiliti, intervenivo per riportare le mie interlocutrici alle finalità iniziali.

Un'altra difficoltà è consistita nel tenere sottocontrollo il tempo: l'argomento di discussione era interessante e notavo nei partecipanti un coinvolgimento reale nel problema; in alcuni momenti ho fatto fatica ad intervenire, anche perché mi piaceva e mi incuriosiva sentir raccontare le loro esperienze.

Tuttavia, c'erano altri aspetti che andavano approfonditi e dunque, anche in questo caso, mi è parso corretto intervenire per ricordare loro il tempo a disposizione e gli altri argomenti da affrontare.

Gestire tutto questo lavoro è stato assai difficoltoso ma, nel complesso, sono molto soddisfatta di come sono riuscita a condurre questo Focus Group e dei risultati che ho raggiunto.

4.2.5. Riflessioni

In generale, questo Focus Group è stato davvero soddisfacente; tuttavia, come affermato nell'introduzione di questo capitolo, gli svantaggi non sono mancati.

Rispetto alle finalità che mi ero proposta, sono state soddisfatte tutte, tranne una: riscontrare un eventuale visione contrastante sul tema; eravamo davvero in pochissime e, a parte il bellissimo dibattito nato intorno alla dicotomia desiderio/bisogno, che ha visto l'integrazione di diversi punti di vista, tutte eravamo d'accordo nel riconoscere che qualcosa, nel modo di considerare i bambini, è cambiato. Probabilmente, se fossimo stati di più, ci sarebbe stato

qualcuno che l'avrebbe pensata diversamente; e questo non avrebbe potuto che arricchire ulteriormente il dibattito.

Sapevo a quali rischi andavo incontro, ma ho voluto provare comunque, dato che, come sostenuto all'inizio del capitolo, questa discussione avrebbe senz'altro aggiunto un valore in più alla mia ricerca; diciamo che mi sono posta più in un'ottica di fare una "chiacchierata" approfondita con professioniste che già conoscevo, perché mi interessava comprendere il loro punto di vista sull'argomento in esame.

Devo dire che sono emerse questioni molto interessanti, che mi hanno permesso di fornire un quadro più esauriente del fenomeno e di conferire una maggiore concretezza a quanto sostenuto a livello teorico.

Sono contenta anche perché Gianna e Daniela si sono messe in gioco non solo come professioniste, ma anche come mamme, esplicitando molto bene la confusione e la difficoltà che emerge oggi nello svolgere il ruolo genitoriale.

Quando Daniela afferma di non sapere come comportarsi con sua figlia in alcuni momenti, perché vede che le altre bambine fanno troppo, si sente confusa. Questo perché la società di oggi confonde le tappe, sfuma in confini tra mondo adulto e infantile e diventa difficile distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato; a ciò si aggiunge anche una progressiva tendenza ad anticipare le tappe della crescita, a far acquisire sempre più precocemente quelle competenze ritenute utili per l'affermazione sociale.

Interessantissima mi è sembrata la discussione nata intorno alla dicotomia desiderio – bisogno ... Anche questa relazione esprime molto bene la confusione che si è creata e la difficoltà nel relazionarsi con i propri bambini.

Particolare enfasi è stata posta, in questo gruppo di discussione, sull'utilizzo sempre maggiore, delle nuove tecnologie; avevo già accennato nel secondo capitolo agli effetti prodotti dall'utilizzo della tecnologia, ma circoscrivendo la mia analisi solo all'uso-abuso della televisione, perché ha rappresentato, a livello mondiale, il primo grande esempio di cambiamento del pensiero.

Ora però colgo l'occasione, in seguito a quanto emerso dal Focus, per approfondire la questione tecnologie, dato che la televisione ormai non è più l'unico strumento tecnologico ad esercitare un'influenza sullo sviluppo dell'individuo; l'obiettivo di questa mia analisi è quello di capire meglio gli effetti che le nuove tecnologie possono avere sullo sviluppo del bambino; Partiamo con qualche dato. Nello specifico caso italiano, le rilevazioni dell'ISTAT mettono in evidenza una crescita del consumo televisivo nell'ultimo decennio: se nel 2000 guardava assiduamente la tv il 95,3% dei ragazzi tra i 3 e i 17 anni, nel 2005, la percentuale è salita al

96,3% per poi scendere al 95,6% nel 2012. La televisione, per i giovani, continua ad essere la prima forma di svago e la terza attività, in termini di economia del tempo, dopo il sonno e la scuola [ISTAT, *Aspetti della vita quotidiana*, 2012. Cit. in: D'Amato, 2014].

Cresce l'uso del cellulare, che è quasi raddoppiato tra gli 11-17enni (dal 55,6% del 2000 al 92,7% del 2011) e si è trasformato in strumento multimediale (la percentuale di 11-17enni che usano il cellulare solo per telefonare è scesa dal 20,3% al 3,9%). La crescita maggiore si è verificata tra i più piccoli: la percentuale di ragazzi tra gli 11 e i 13 anni che utilizza il cellulare è passata, infatti, dal 35,2% all'86,2%, mentre tra i 14 e i 17 anni dal 70,4% al 97,7%.

Nel 2011 il 67,3% dei bambini e ragazzi di 6-17 anni utilizzava il cellulare e il 56,4% ne possedeva uno tutto per sé.

Aumenta notevolmente anche l'utilizzo di internet: per la classe di età 6-17 anni si passa dal 34,3% nel 2001 al 64,3% nel 2011; e ancora al 71,7% nel 2013; per gli 11-17enni si passa addirittura dal 47% all'82,7% nel 2011 e all'85,1% nel 2013.

Cresce il numero di bambini di 3-5 anni che usano videogiochi e computer per giocare: dal 9,6% del 1998 al 24,1% del 2011 per i maschi e dal 6,7% al 15,9% per le femmine; l'uso del personal computer registra gli incrementi maggior, passando dai piccoli di 3-5 anni dal 17,4% del 2012 al 23,3% del 2013 [ISTAT, *Cittadini e nuove tecnologie*, 2013. Cit. in: D'Amato, 2014].

Il 96% degli italiani tra i 6 e i 17 anni usa i videogiochi; secondo i dati emersi da una ricerca commissionata allo IARD (Individuazione e Aiuto ai Ragazzi Dotati) da AESVI (Associazione Editori Software Videoludico Italiana), il 40% dei ragazzi gioca da solo, il 24% condivide il suo tempo anche con altri, il 28% partecipa sempre con uno o più compagni di gioco all'attività ludica. Il giro d'affari mosso dai videogiochi in Italia è molto considerevole e il trend appare in crescita; sempre secondo lo studio dello IARD, il 40% dei giovani italiani passa da 1 a 2 ore di tempo con un play game. L'8% addirittura tra le 3 e le 4 ore. La restante metà del campione complessivamente da mezz'ora a un'ora e mezza. Solo il 6% del campione di ragazzi preso in esame ammette di aver condiviso almeno una volta la settimana una conversazione su questo tema con uno dei genitori. Eppure, per due giovani su cinque, i videogiochi sembrano essere un argomento di conversazione quotidiana molto prima della cronaca, della politica e della cultura (gli interlocutori sono il gruppo dei pari).

Per la prima volta nella storia i giovani si identificano con un personaggio assumendone mentalità e duttilità e virtualmente esistono nel mondo dell'infinito irreali come personalità sociali dotate di status e ruoli, capaci di combattere, di vincere e di esistere con molte vite e in

molti modi; secondo gli addetti ai lavori entro il 2014 quello dei videogiochi diventerà la principale forma di intrattenimento nel mondo: il mercato dei game, dunque, dopo aver superato quello del cinema, si avvia a superare anche quello della televisione. Accade così che bambini e giovani (ma anche adulti) giochino a vivere e morire dentro consolle e schermi sempre nuovi; nel mondo virtuale dei videogame, infatti, i giocatori hanno tutti la possibilità di inventarsi una vita sempre diversa, con la certezza che quando la si perde e si muore, si hanno comunque altre possibilità di rinascita ed altrettante vite in altri modi (D'Amato, 2014). Negli ultimi anni si sono ridotte le disuguaglianze, segno del fatto che le nuove tecnologie cominciano a rompere anche le barriere sociali e territoriali; tuttavia, le famiglie più tecnologiche continuano a rimanere quelle in cui il capofamiglia è un dirigente, un imprenditore, o un libero professionista e quelle con capofamiglia direttivo, quadro o impiegato.

Da questi dati emerge tuttavia come la tecnologia sia diventata una presenza costante nella vita di un individuo e come l'età di utilizzo si abbassi sempre di più con il passare degli anni. Preoccupante risulta essere il dato relativo all'utilizzo di Internet tra i bambini e i ragazzi di 6-17 anni, che negli ultimi 10 anni è raddoppiato; e i rischi che i minorenni possono incontrare in rete sono molteplici e seri. È pertanto importante che i genitori inizino a tutelare i propri figli da questi possibili rischi, educando ad un corretto uso della tecnologia. Effettuando una ricerca su internet, ho scoperto che esiste un *Codice di autoregolamentazione Internet e minori* (2003). Gli obiettivi del Codice mirano principalmente a fornire un aiuto alle famiglie per l'utilizzo corretto della rete; grazie a questo sono state predisposte apposite misure di prevenzione e una differenziazione dei percorsi su internet che impediscono ai più giovani di entrare in contatto con contenuti dannosi alla sua crescita.

(www.interno.gov.it/.../minori/notizia_18980.html_956045916.html)

È importante che i genitori siano a conoscenza di questo Codice e adottino delle misure precauzionali per tutelare i propri bambini, insegnando loro a navigare sicuri, affiancandoli durante la navigazione in rete e controllandone il tempo.

In riferimento all'utilizzo del computer, in un'interessante intervista¹¹ a Neil Postman, egli ha affermato che compito dell'adulto non deve essere solamente quello di limitarsi a insegnare ai bambini come usare il computer (dato che si tratta di un compito che tutti apprendono molto

¹¹ Per un ulteriore approfondimento si visiti il sito:
docenti.skuola.net/.../infanzia-sta-scomparendo-ormai-si-diventa-subito-grandi/

facilmente), bensì quello di far capire in che modo le nuove tecnologie cambiano le idee politiche, le abitudini e le relazioni sociali.

Se, potenzialmente, internet consente di entrare in rapporto con il mondo intero, è anche vero che spesso produce attività solitarie; uno studio del 2001 realizzato dall'istituto statunitense *Pew Internet and American Life Project* ha messo in evidenza che il 64% degli adolescenti americani con l'abitudine di fare surf su internet manifestava inquietudine rispetto all'impatto della rete sulla propria vita familiare perché questa attività diminuiva di molto il tempo che la famiglia trascorrevva insieme. Alla domanda se il tempo passato su internet migliorava le relazioni con i propri genitori, il 79% dei giovani intervistati rispondeva negativamente; se a questo aspetto si aggiunge anche la possibilità offerta dal web di scaricare film, musica, libri, allora gli elementi di chiusura verso il mondo esterno aumentano decisamente.

Robert Kraut (2003) ha seguito 93 famiglie di Pittsburg ed ha rilevato che durante i due anni di osservazione di 256 utenti della rete, in almeno 169 profili l'utilizzo di internet era associato a un declino della comunicazione con i membri della famiglia, a un restringimento del numero delle relazioni sociali e a un aumento della depressione e della solitudine.

Al contrario, secondo Annette Dumesnil (2002), psicologa francese del sito per bambini Kazibao.net, le chat e i gruppi di discussione rappresentano una possibilità in più per la maggioranza dei ragazzi in quanto i problemi legati all'appartenenza, molto importanti durante l'adolescenza, non esistono sulla rete, dove è più facile esprimersi e palesarsi. L'84% dei navigatori, dichiara di aver utilizzato internet per entrare in contatto con gli altri.

Al riguardo, Pascale Weil (1990) ha parlato di *socialità lieve*, ossia di una forma di scambio che di fatto non scambia, che non ha conseguenze psicologiche profonde a livello di responsabilità né di implicazioni, ma solo atteggiamenti momentanei; allo stesso modo, Philippe Breton (2000), attento analista di questioni giovanili, sostiene che le cyber-relazioni umane sono solo l'illusione di un rapporto sociale. Nel suo *Le culte de l'Internet. Une menace pur le lien sociale*, non condivide l'euforia verso le nuove tecnologie dell'ultimo decennio e denuncia una non esplicita ma fattuale volontà nord-americana di annullare i rapporti umani interindividuali.

Secondo alcuni, internet racchiuderebbe l'utopia di relazioni umane senza bisogno di presenza fisica; inoltre, nel web verrebbe meno l'unicità dell'identità: le relazioni umane obbligano infatti a una certa coerenza di comportamenti e di pensiero, mentre la presa di parola sotto uno pseudonimo, annulla questo impegno con sé stessi, con il risultato che ciascuno potrà giocare più ruolo sulla scena della vita, mascherandosi a proprio piacimento e deresponsabilizzandosi. Ma, afferma la D'Amato (2014):

se il confronto reale viene meno, se non è più necessario mettersi in gioco fisicamente in una relazione, allora i rapporti umani, svuotati della loro sostanza, dovrebbero almeno in teoria diventare più facili, meno aggressivi, meno violenti; meno contatti, meno scambi faccia a faccia = più pace sociale. Questa sembra essere l'utopia che sta crescendo intorno a internet. La verità è che viviamo in una postmodernità in cui ognuno ha sempre più paura dell'Altro, dove internet non crea isolamento ma piuttosto lo rileva. Ed è per questo che il ruolo dei genitori e degli adulti è importantissimo, come e più che per la tv: il problema non è la rete in sé ma il fatto che il 65% dei ragazzini italiani comincia a praticarla in solitudine.

Un'altra questione assai delicata che ho voluto approfondire, visti i dati preoccupati sopra riportati, riguarda l'utilizzo di cellulari da parte di bambini anche molto piccoli; i pediatri della SIPPS¹² hanno parlato chiaro sugli effetti devastanti che l'utilizzo del cellulare può avere sui bambini:

Dobbiamo creare linee guida per limitare il più possibile l'uso dei telefonini ai bambini, evitandone totalmente l'uso prima dei 10 anni e limitandone l'uso dopo tale età .. L'Italia si colloca **al primo posto in Europa per numero di telefonini** e l'età media dei possessori diminuisce sempre di più ... Gli effetti nocivi per la salute sono sempre più evidenti, alcuni legati agli effetti termici: l'interazione di un campo elettromagnetico con un sistema biologico provoca un aumento della temperatura. Quando le esposizioni sono molto intense e prolungate possono superare il meccanismo di termoregolazione portando a morte le cellule con necrosi dei tessuti. Inoltre un posto predominante lo ha conquistato la dipendenza da telefonino, con danni gravissimi sullo sviluppo psichico e sociale ..

[Maria Grazia Sapia, pediatra esperta di questioni ambientali]

Secondo un'indagine Eurispes, spesso il telefonino arriva a 7 anni. Questa indagine mette anche in guardia contro i rischi del *sexting*, lo scambio di immagini pornografiche tra ragazzini, molto spesso in cambio di denaro o ricariche.

I rischi di quello che può sembrare un regalo innocente e tranquillizzante per i genitori coinvolgono la salute fisica e psichica dei bambini. E i rischi crescono, man mano che il piccolo cresce.

Anche Giuseppe Di Mauro, presidente della SIPPS, ha usato toni duri:

I bambini dovrebbero trascorrere gran parte del proprio tempo all'aria aperta. Non conosciamo tutte le conseguenze legate all'uso dei cellulari, ma da un utilizzo eccessivo potrebbero scaturire una perdita di concentrazione e di memoria, oltre a una minore capacità di apprendimento e un aumento dell'aggressività e di disturbi del sonno. Ritengo che i bambini non debbano usare il telefono cellulare o, se proprio i genitori non possono fare a meno di dare ai propri figli quest'oggetto, mi auguro che venga utilizzato per pochissimo tempo: sono numerosi i ragazzi che, pur stando uno vicino all'altro, non si parlano ma continuano a tenere lo sguardo fisso sul telefonino. Se non mettiamo un freno a questa invasione dei cellulari tra i nostri piccoli, le nuove generazioni andranno sempre più verso l'isolamento ..

[bambini.corriere.it/.../i-pediatri-niente-cellulare-prima-dei-10-anni/]

¹² Società Italiana di Pediatria Preventiva e Sociale

E poi, ai bambini, il cellulare non serve. Potrebbe essere utile per i genitori per tenerli meglio sotto controllo: o per lo meno questa è la motivazione che a volte adducono le mamme e i papà sostenitori della tesi del sì. Ma gli esperti si domandano: tenerli sotto controllo rispetto a cosa? Un bambino non dovrebbe andare in giro da solo, se non in alcuni casi, per brevi tragitti per andare a scuola o da un amico. In questi casi, però, è sufficiente avvisare le insegnanti o la mamma dell'amico di telefonare immediatamente ai genitori nell'eventualità che il bambino non sia arrivato. Se invece, resta a casa da solo, il telefono fisso non è ancora stato dichiarato inutile e quasi tutti ne posseggono uno; basterà quindi chiamarlo sul fisso per accertarsi che sia tutto a posto.

Gli esperti ritengono che i piccoli non dovrebbero avere tutto quello che il mercato propone, facendo credere loro che sia indispensabile, utile e facilmente raggiungibile; il cellulare ha rappresentato per anni uno status symbol. Oggi, è un oggetto di massa, come la tv e la lavatrice. Ma non è un giocattolo e molti adulti dovrebbero rendersi conto di questo fatto.

Di conseguenza, andrebbe acquistato solo se serve. Quindi ... Perché acquistarglielo? Perché è così difficile dire no? Per non farli sentire esclusi? Ma se nessun genitore comprasse il cellulare al proprio bambino, nessun bambino si sentirebbe escluso.

(www.bambinopoli.it/6_10_anni/Bambini_e_cellulare_/555/)

Da qualche anno a questa parte, si sta diffondendo l'utilizzo del Tablet, anche tra bambini piccolissimi; e anche in questo caso, le preoccupazioni relative ad un'esposizione troppo precoce da parte dei bambini, non sono mancate. Accanto ad alcuni ottimisti, che ritengono che il Tablet e i nuovi mezzi di comunicazione di massa uno strumento dalle potenzialità infinite che incoraggia forme attive di apprendimento e lo sviluppo del pensiero, favorendo altresì il confronto e la relazione, la maggior parte degli studiosi che si sono occupati di questo tema sono fortemente pessimisti. Ad esempio, alcuni studi hanno messo in evidenza come l'utilizzo eccessivo di questi dispositivi possa aumentare la probabilità che il piccolo si isoli psicologicamente, creando una realtà virtuale, popolata da personaggi e da eroi inventati, distruggendo ogni possibilità di instaurare qualsiasi tipo di relazione umana.

Dalla Gran Bretagna è stato lanciato un allarme, durante un Congresso dell'Associazione Insegnanti, secondo cui i bambini, alla materna, sanno far scorrere uno schermo, ma non hanno le abilità cognitive per usare le costruzioni e hanno difficoltà a relazionarsi con compagni e insegnanti (aspetto sottolineato molto bene da Daniela durante il Focus Group).

[www.repubblica.it/.../ricerca_tablet_e_smartphone_ritardano_apprendimento_bambini-85130135]

Un articolo alquanto curioso racconta di una ricerca commissionata da AVG¹³, la quale ha evidenziato che oltre il 50% dei bambini tra i 2 e i 5 anni di età sappia già come giocare con un gioco per tablet di livello base, mentre appena l'11% di loro sappia come si allacciano le scarpe; l'aspetto sorprendente è che questi bambini utilizzano benissimo il tablet.

Tuttavia, attualmente, nessuna ricerca o studio approfondito è stato in grado di provare in modo certo che un Tablet possa condizionare negativamente lo sviluppo cognitivo del bambino.

(www.solotablet.it/.../bambini-e-tablet-effetti-cognitivi-sulla-generazione-touch)

Per concludere ... Il rapporto tra ragazzi e media è un argomento di cui tutti si sentono in grado di poter parlare; secondo la D'Amato, la conseguenza è che se ne parla troppo, e spesso senza cognizione di causa. In particolare, nei dibattiti su questo tema si tende, semplicisticamente, a condannare i media additandoli come responsabili di tutti i mali e dei disagi dei minori, per poter così scaricare su di essi mancanze e inadeguatezze del mondo adulto (D'Amato, 2014).

Questo è quanto emerso anche durante il Focus Group; infatti, quando ho chiesto alle partecipanti quali misure possano essere adottate per arrestare il fenomeno "scomparsa dell'infanzia", tutte hanno individuato una possibile soluzione negli adulti, e nella loro capacità di farsi carico dell'educazione del proprio bambino. Proprio secondo Daniela, la vera rivoluzione deve infatti venire dall'adulto; questo deve rendersi consapevole del fatto che un bambino è altro da noi.

Le tecnologie non sono di per sé "negative", hanno apportato numerosi vantaggi e questo lo si deve riconoscere, ma quello che manca nelle odierne società occidentali è il controllo e adulti responsabili capaci di sostenere e guidare i propri piccoli nel loro processo di crescita; qualsiasi tipo di apparecchio elettronico può rivelarsi dannoso se associato ad un utilizzo eccessivo o errato, soprattutto se viene "consegnato" ad un bambino ad un'età troppo precoce. Moltissime ricerche dimostrano che i bambini, quando hanno altro da fare, non guardano la tv, né digitano su una tastiera: l'una e l'altra, semplicemente, riempiono il vuoto delle assenze, e non possono diventare il capro espiatorio dei problemi sociali (D'Amato, 2014).

Vuoi per la pressione globalizzante che spinge tutti al conformismo, vuoi perché i valori di oggi sono votati al successo, vuoi per un'esposizione eccessiva a mezzi di comunicazione di massa, ma qualcosa che non va c'è, e si percepisce. In particolare, si percepisce molto bene questa progressiva mancanza di responsabilità nei confronti dell'educazione dei bambini, che

¹³ Celebre software che realizza antivirus e altri programmi per la sicurezza del computer

hanno bisogno di adulti responsabili: oggi, i genitori sembrano aver rinunciato ad educare, preferendo offrire loro una molteplicità di interessi ed impegni.

La responsabilità deve essere letta come limite che separa l'età adulta da quella infantile; il bambino è un bambino proprio perché è irresponsabile nel pieno senso della parola. Essere responsabili significa "essere capaci di rispondere senza dover contare su altri". Assumersi la propria responsabilità implica aver raggiunto l'arbitrarietà, che il bambino non possiede, ma che sempre più frequentemente gli viene attribuita da adulti immaturi.

La parola magica dell'infanzia contemporanea è riassumibile nel termine organizzazione: dei tempi e dei modi delle attività da svolgere; il ritmo circadiano dei bambini contemporanei è definito in funzione di obiettivi quali l'autonomia e la capacità da raggiungere il più presto possibile. Ma come? Attraverso deleghe, ossia *facendo fare agli altri*.

La responsabilità sembra venir meno perché, in fondo in fondo, essere preoccupati è molto più facile che essere attenti; i bersagli sono sia cose che persone, perché oggi tutto torna utile pur di attribuire ad altri il proprio ruolo mancato: gli insegnanti, come i mister, la televisione, i videogiochi, diventano agli occhi dei genitori i capri espiatori di tutti i mali (la tv è una cattiva maestra perché annebbia il cervello; i videogiochi confondono il reale con l'immaginario; i mister non sono in grado di valorizzare le capacità fisiche del bambino ...).

L'attività lavorativa sempre più pressante di padri e madri è all'origine di molte deleghe, ma, al contempo, accompagnata dal senso di colpa per l'assenza, diventa il motore di nuove continue preoccupazioni: organizzare la dieta, praticare la prevenzione sanitaria, far parte di consigli scolastici, di associazioni di genitori ... Ma sono tutte attività che lasciano sempre meno spazio all'attenzione dei propri figli; l'ansia, placata dall'organizzazione e attivata con deleghe, finisce così per essere l'alibi per non stare con i propri bambini.

Che il senso di colpa dell'abbandono possa far scattare la preoccupazione nei confronti dei figli, ce lo dice il numero di associazioni di genitori (solo in Italia se ne contano più di 100); le continue richieste di tutelare i minori, non sono forse manifestazioni che possono essere lette come deleghe del disinteresse quotidiano nei confronti dei bambini? Non sarebbe più semplice trascorrere un'ora insieme a guardare la tv anziché scrivere al Consiglio nazionale degli utenti presso l'autorità della comunicazione per denunciare un'immagine violenta? (D'Amato, 2014).

Ho deciso di aprire la parentesi "tecnologia", perché ritengo che oggi ci sia una mancanza di controllo da parte dei genitori anche sull'utilizzo di strumenti digitali. Ho l'impressione che i

nuovi mezzi di comunicazione di massa fungano più da mezzo utilizzato dai genitori per tenere tranquilli i propri bambini, che come strumento di apprendimento.

Sono d'accordo che i bambini debbano affacciarsi all'utilizzo della tecnologia, ma comunque non prima di una certa età e non senza l'ausilio dei genitori: questi devono affiancare i propri piccoli quando ne fanno uso; questo consente ai genitori di tenere sotto controllo il tempo di utilizzo, di proteggere i propri bambini da immagini e contenuti inappropriati e di condividere con loro l'attività in corso, magari aiutandoli a riflettere anche criticamente su quanto stanno facendo.

Affiancare i figli è anche un modo per adempiere al ruolo di genitore e per non utilizzare lo strumento tecnologico come mezzo per tenere calmo il proprio figlio; in questo modo, a mio parere, l'adulto riuscirà a salvaguardare anche il bambino dall'isolamento e dall'incapacità di comunicare.

4.3. Quali linee di intervento è possibile adottare?

Come già accennato nell'introduzione di questo elaborato, mi è stato impossibile individuare soluzioni chiare e concrete al fenomeno esaminato, dato che si tratta di un problema troppo vasto ed eterogeneo, per certi versi alquanto spinoso e intricato, che chiama in gioco numerose variabili.

E questo ovviamente rende difficile individuare interventi concreti; ho pertanto riflettuto in termini puramente ipotetici, consapevole del fatto che, per far fronte ad un problema così delicato e complicato allo stesso tempo, occorra un lungo lavoro di analisi dello stesso e delle variabili coinvolte, attraverso l'integrazione di differenti punti di vista.

Se è difficile definire in maniera chiara degli interventi, è tuttavia possibile individuare una serie di misure volte a sensibilizzare e a consapevolizzare gli individui nei confronti di questo grande problema.

Sarebbe interessante, per iniziare, inserire il Focus Group che ho condotto all'interno di un disegno di ricerca più ampio, che preveda l'attivazione di altri gruppi di discussione e il coinvolgimento di diversi attori sociali, per stimolare il dialogo e la discussione nei confronti del problema in esame e individuare possibili linee di intervento.

Per realizzare un disegno di ricerca più ampio occorre però che vi sia una certa consapevolezza del problema e la voglia di attivarsi per modificare l'attuale stato delle cose; e non è detto che vi sia.

Supponendo però che vi sia la volontà di intervenire, mi sono chiesta: cosa poter fare?

Nel Focus Group condotto erano emerse idee di intervento davvero interessanti, che hanno fornito ottimi spunti di riflessione. I suggerimenti proposti andavano tutti in una direzione ben precisa: sensibilizzare gli adulti, e in particolar modo i genitori, rispetto a questo problema, rendendoli più consapevoli dei rischi che corrono i bambini, a causa della loro mancanza di responsabilità, attraverso l'attivazione di iniziative che permettano di riscoprire la bellezza di una relazione autentica con il proprio bambino e il piacere di stare con lui.

Concordo con quanto affermato da molti studiosi che la colpa non è solo dei media e degli altri, e che sono i genitori i primi a doversi responsabilizzare; è pur vero però che la globalizzazione ha in qualche modo condotto gli esseri umani a credere che la realtà in cui vivono oggi sia l'unica possibile. Si è venuto a creare un circolo vizioso: la società globalizzata *partorisce* uomini tecnologici, fornendo loro un'educazione globale, uguale per tutti, facendo apparire naturale l'essere sempre alla rincorsa di qualcosa, di cui non se ne comprende pienamente il senso, ma che qualcuno dice che è giusto che sia così. Pertanto, questi principi e ideologie vengono trasmessi ai bambini. In questo clima i genitori credono di non avere più controllo sui propri figli e, come affermato qualche riga sopra, tendono a delegare agli altri il compito e il ruolo di educare. Basta! Cerchiamo di aprire gli occhi e tentare di risolvere questo problema.

Genitori da una parte e società dall'altra (che tra l'altro, è fatta di uomini): tutti dovranno attivarsi per modificare questa situazione, se si vuole avere qualche speranza di recuperare un'infanzia che va progressivamente estinguendosi.

“Occorre essere tanto grandi da prendere sul serio le cose dei piccoli” recitava alcuni anni fa un manifesto a sostegno di nuove politiche per la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Secondo Bagnasco (1999), lo studio degli aspetti sociali della vita quotidiana *dei e con* i più piccoli costituisce un'opportunità straordinaria per l'analisi dei processi in atto nella vita sociale, mettendo in particolare evidenza alcune antinomie presenti nella nostra società occidentale. La tesi è che l'evoluzione dei processi di modernizzazione ha reso più acute alcune contraddizioni materiali, culturali e psicologiche, insite nelle condizioni di vita dei bambini e dei loro genitori. Oggi, nelle nostre città, i bambini non sono assenti, anche se non numerosi, ma sono certamente poco visibili, sia materialmente che simbolicamente (Musatti, Picchio, 2005).

Come futura assistente sociale mi sono chiesta cosa poter fare di concreto per interrompere questa deriva; a questo proposito, ritengo che uno strumento utile ad attivare interventi volti a cambiare la situazione che si è venuta a creare, è il *lavoro di comunità*. *Lavorare di comunità*

significa sostanzialmente creare intese e relazioni fiduciarie tra una pluralità di attori sociali (attori della società civile, associazioni, enti, istituzioni, cittadini, professionisti), i quali dovranno collaborare e cooperare alla ricerca di soluzioni al problema; significa anche perseguire obiettivi di cambiamento partecipato, sviluppando risorse della comunità e sostenendo processi di responsabilizzazione dei suoi membri.

La comunità può essere considerata come un *soggetto* che costruisce significati, che ha un'intenzionalità e che agisce nel tempo per modificarsi e per modificare le condizioni in cui è inserita. È altresì un soggetto che possiede un *sapere* e un *saper fare*, che possono essere utilmente impiegati per risolvere i problemi della quotidianità; è anche un soggetto che apprende, che può migliorare le proprie competenze.

Il lavoro di comunità è anzitutto un modo per costruire socialità, oltre che uno strumento per affrontare efficacemente alcuni problemi; esso deve essere finalizzato a promuovere un processo di trasformazione il cui punto di arrivo è un apprendimento sociale di capacità che rimarranno disponibili per il futuro.

La consapevolezza che i problemi sono sempre più complessi, spingono gli attori della comunità locale a ricercare forme di intesa e di concertazione, a *mettersi in rete* e a *lavorare in rete*, ossia ad attivare e sostenere processi di collaborazione *con* e *fra* i soggetti della cosiddetta società civile. E così gruppi diversi, associazioni, servizi, attori della società civile e istituzioni si mettono insieme per progettare, valutare, decidere, risolvere problemi, scambiarsi semplicemente idee e informazioni, realizzare iniziative, coordinarsi nell'impegno di risorse.

Importante diventa coinvolgere direttamente i cittadini, rendendoli protagonisti attivi del cambiamento che si intende portare avanti. Per fare lavoro di comunità occorre infatti creare legami tra cittadini e favorire opportunità di comunicazione fra le persone; solo in questo modo sarà possibile recuperare o creare pure relazioni umane.

Per descrivere brevemente in cosa consiste il lavoro di comunità senza fare riferimento a un contesto specifico, possiamo dire che esso si concretizza nelle seguenti attività:

- Facilitazione di processi di responsabilizzazione collettiva;
- Attivazione e sostegno a processi di collaborazione fra gli attori di un sistema;
- Facilitazione di processi di partecipazione degli attori al governo di un sistema;
- Sviluppo di relazioni che rafforzino la dimensione della fiducia, del senso di appartenenza e del senso di comunità;
- Sviluppo di competenze da parte dei membri della comunità.

Il concetto di partecipazione è evocato come una condizione essenziale per affrontare una molteplicità di problemi in una pluralità di contesti ... Partecipare non significa solo denunciare, ma anche impegno per costruire e concorrere alla ricerca e all'attuazione delle soluzioni.

Le attese verso la partecipazione chiamano in causa prima di tutto un soggetto promotore (un'istituzione, un servizio, un gruppo, un ruolo operativo ...), che avvia il processo, coinvolgendo altri soggetti (tra cui i cittadini), e lo sostiene nel tempo; questo soggetto deve avere chiare le ragioni per le quali intende promuovere la partecipazione e cosa intende ottenere.

Dalle Nazioni Unite all'Unione Europea, giunge un invito costante: promuovere la partecipazione dei soggetti sociali dei quali si vogliono risolvere i problemi; a livello nazionale, è attivo il *Programma di Azione Agenda 21*, che individua nel metodo partecipativo lo strumento principale attraverso il quale affrontare una serie di problemi di carattere socio-economico e ambientale, e che si sta diffondendo sempre più nel nostro paese. Per quanto riguarda il livello nazionale, è utile ricordare la *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, Legge 8 novembre 2000, n°238; questa importante riforma si propone come punto di svolta da una concezione di assistenza quale contenitore di bisogni che possono essere discrezionalmente soddisfatti, a una concezione di protezione sociale attiva. Grazie a questa legge, compaiono sulla scena del sistema dei servizi alcuni attori, tradizionalmente situati sul piano dell'utenza passiva, come destinatari di risorse: famiglie, reti amicali e familiari, reti di vicinato. Le famiglie vengono valorizzate e responsabilizzate come interlocutori attivi del sistema dei servizi: sono infatti riconosciute come promotrici di coesione sociale, mutuo aiuto, cooperazione, proposte progettuali. L'art. 1, *Principi generali e finalità*, al comma 5 recita: “ ... Il sistema integrato di interventi e servizi sociali ha tra gli scopi anche la promozione della solidarietà sociale, con la valorizzazione delle iniziative delle persone, dei nuclei famigliari, delle forme di auto aiuto e di reciprocità e della solidarietà organizzata”.

Aggregare le persone su un problema comune è il primo passo per avviare un percorso partecipativo: creare occasioni che permettano di parlarsi, e facilitare questa comunicazione, in modo che le persone scoprano di avere problemi comuni. Per far ciò, bisogna partire dal piccolo, da ciò che è raggiungibile per permettere di verificarne il successo e quindi provvedere il rinforzo necessario all'azione partecipativa (Martini, Torti, 2003).

Nello specifico caso da me preso in esame, si può partire dal livello locale, concentrando gli interventi nella comunità di appartenenza, coinvolgendo i cittadini, con l'obiettivo di aiutarli

ad creare e a sviluppare rapporti umani autentici, per poi magari arrivare a cooperare con gli altri Paesi, aiutandosi a vicenda a denunciare questo grave problema che sta portando all'estinzione dell'infanzia, e ad attivare tutta una serie di programmi volti a sensibilizzare le comunità e a responsabilizzare gli adulti. Un'utopia forse?

A livello locale si potrebbe iniziare attivando campagne di sensibilizzazione su questo fenomeno, poi creando gruppi di discussione di genitori, con l'obiettivo di capire insieme a loro la percezione che hanno dello stesso, aiutandoli a manifestare le proprie paure e difficoltà, ad esprimere i propri punti di vista, a riflettere insieme a loro su cosa si possa fare per tentare di ovviare in qualche modo a questo problema, in modo tale che possano confrontarsi e, magari, arrivare anche alla creazione di linee guida comuni.

Gli interventi maggiori dovranno essere finalizzati a recuperare il rapporto tra i genitori e i propri figli, attivando corsi che permettano ad adulti e bambini di condividere attività.

In questa direzione, sono già state attivate alcune iniziative sul territorio nazionale; in un libro molto interessante, *Un luogo per bambini e genitori nella città*, di T. Musatti e M. Picchio, viene descritta l'attivazione, nella città di Roma, di cinque Centri per genitori e bambini sotto i 3 anni, denominati *Spazio insieme* realizzati con le risorse di locali e personale di nidi comunali sul territorio di un municipio della fascia periferica di Roma; questo progetto, attivato a partire dall'autunno 1998, ha l'obiettivo di favorire processi di socializzazione infantile e adulta nel territorio urbano, processi finalizzati direttamente allo scambio comunicativo e non ancorati né al consumo di beni materiali o culturali, né all'acquisizione di una prestazione terapeutica. Si tratta di luoghi aperti all'incontro sociale e allo scambio comunicativo tra nuclei familiari con bambini piccoli; essi possono costituire un potenziale laboratorio per la creazione di nuove relazioni sociali nella città e di "risocializzazione alla cittadinanza". Questi Centri vengono considerati da molti genitori un punto di riferimento sul territorio; sono attivi ancora oggi le famiglie che vogliono frequentarli possono accedervi senza necessità di iscrizione.

Il primo tentativo di fornire un servizio educativo rivolto contemporaneamente ai bambini sotto i tre anni e ai loro genitori fu realizzato a Milano nel 1986, attraverso la creazione del *Tempo per le famiglie*; esso si proponeva come un luogo di gioco e di esplorazione per i piccoli, di incontro e aggregazione per gli adulti, come un'occasione di riflessione per gli educatori che entravano in contatto quotidiano con le madri, i padri e con i loro pensieri sull'educazione e sullo sviluppo e con i comportamenti educativi che mettono in atto.

Il "Tempo per le famiglie" era inteso come luogo nel quale i dubbi, i timori, le ambivalenze e le piccole o grandi difficoltà dei genitori venissero riconosciute e ascoltate e dove i genitori

potessero riacquistare fiducia nelle proprie risorse; esso è nato all'interno dei servizi comunali usufruendo per alcuni anni di un finanziamento esterno ed è collocato all'interno dei servizi educativi per l'infanzia del Comune di Milano.

Inizialmente, il Tempo per le famiglie contava di un ridotto numero di educatori, era poco costoso, informale nell'accesso e facilmente fruibile da chiunque vivendo nel quartiere volesse affacciarvisi; tuttavia, con l'aumentare dell'utenza fu necessario prevedere l'iscrizione a turni specifici e introdurre modalità di accesso più rigide (iscrizioni, inserimento in liste d'attesa ...)¹⁴. E, purtroppo, ancora oggi è così. Il Servizio offre senza dubbio un valido supporto alla genitorialità e aiuta i genitori a riscoprire il rapporto con i propri piccoli, ma, l'introduzione di criteri di accesso al servizio rende difficile la partecipazione a molte famiglie (Musatti, Picchio, 2005).

Comunque, questi non sono gli unici servizi attivati sul territorio nazionale; qualche tempo fa, effettuando una ricerca su internet per capire se vi fossero servizi dedicati a genitori e bambini, ho scoperto che esiste un'Associazione denominata *Il Tarlo, Associazione Culturale e Artigiana* con sede legale a Seregno, che, attraverso la lavorazione del legno e della ceramica, tenta di ripercorrere la storia e la tradizione di diversi Paesi; essa organizza molteplici attività volte a far conoscere a bambini e a ragazzi i giochi della tradizione popolare, con l'obiettivo di far riscoprire il piacere di giocare con giochi non tecnologici e di sviluppare la cooperazione e il piacere del gioco in gruppo. Questa Associazione parte dal presupposto che nell'era odierna, i giochi tecnologici hanno ampliato notevolmente le prospettive ludiche di bambini e adulti, ma al tempo stesso ridotto le possibilità di un gioco sociale, insieme ad altri bambini, che non sia l'attività sportiva strutturata. L'associazione svolge anche attività di prevenzione del disagio giovanile e progetti di risocializzazione familiare (www.iltarlo.eu/tag/associazione-il-tarlo/).

So inoltre che a Milano, era stato attivato dal *Centro Psicologico Amamente*, un gruppo di sostegno alla genitorialità, denominato *Genitori quasi perfetti*, con l'obiettivo di aiutare i genitori a promuovere la crescita emotiva del proprio figlio senza ostacolarla ... (www.centroamamente.it).

Questo è solo qualche esempio di interventi concreti, ma ce ne sono molti altri.

A livello nazionale e internazionale potrebbero essere invece organizzati convegni e seminari in cui vi partecipano numerosi professionisti, con l'obiettivo di sensibilizzare rispetto a questa

¹⁴ Per un ulteriore approfondimento si veda M. Musatti, M. Picchio, *Un luogo per bambini e genitori nella città. Trasformazioni sociali e innovazione nei servizi per l'infanzia e le famiglie*, Il Mulino, Bologna, 2005

delicata questione e di ragionare insieme su cosa si possa fare in concreto per minimizzare i rischi connessi ad una sempre maggiore adultizzazione dei bambini, magari giungendo anche ad adottare programmi e linee di intervento comuni.

Uno strumento che potrebbe essere impiegato in ambito internazionale è quello dell'*European Awareness Scenario Workshop*, adottato dalla Comunità Europea come strumento per stimolare processi partecipativi e collaborativi. Si tratta di un incontro che può avere una durata variabile, nel quale sono coinvolte da 24 a 28 persone, selezionate sulla base di criteri molto precisi, rappresentative di cittadini, esperti di tecnologia, amministratori pubblici, rappresentanti del settore privato. Durante gli incontri, i partecipanti saranno chiamati a proiettarsi nel futuro per immaginare come risolvere i problemi in relazione ai temi discussi e ad elaborare un piano di azione per attivare le soluzioni individuate (Martini, Torti, 2003).

Cercando nel web ho trovato che sono state realizzate alcune conferenze e convegni interessanti, tutti focalizzati sul tema della salvaguardia dell'infanzia; anche se essi non chiamano direttamente in causa il fenomeno da me indagato, affrontano tematiche trasversali al problema in esame e possono essere presi come ottimi spunti per organizzare tavoli di dibattito che affrontino nello specifico la delicata questione dell'adultizzazione dei bambini. Ne cito alcuni.

Nel 2003 si è tenuta in Turchia la Prima Conferenza Internazionale sui Bambini e la Comunicazione dal titolo *I bambini e la comunicazione nel nuovo millennio*; durante questa Conferenza sono stati affrontati diversi aspetti della comunicazione con i bambini:

- I bambini e la comunicazione nell'ambito della famiglia;
- I bambini e la comunicazione a scuola (comunicazione in classe, con gli amici e con gli altri bambini, libri scolastici, tecnologie dell'informazione ...);
- I bambini e il gioco;
- I bambini e i media;
- Democrazia e diritti dei bambini¹⁵

Il 25 giugno del 2012 si è tenuto a Cosenza un *Focus Group Interistituzionale su Infanzia e Adolescenza*; l'obiettivo è stato quello di porre l'attenzione rispetto a questi due momenti della vita particolarmente delicati, nei confronti dei quali gli adulti devono mantenere sempre alta l'attenzione e, soprattutto, attrezzarsi per saper rispondere a tutte quelle richieste di aiuto che bambini e adolescenti lanciano. L'incontro è stato anche un'occasione per affrontare il preoccupante tema della crisi economica, che riversa i suoi effetti negativi anche sull'infanzia.

¹⁵ Per un ulteriore approfondimento visita il sito www.tecnicaldellascuola.it – archivio notizie

(www.comune.cosenza.gov.it/archivio10_notizie-e-comunicati_0_12551_0_4.html).

Dal 13 al 15 novembre 2013 si è invece svolta per la prima volta a Milano la decima edizione della *Conferenza Internazionale di Eurochild*, il network di organizzazioni e individui attivi in Europa per promuovere i diritti e il benessere dell'infanzia; organizzata per la prima volta in Italia, con il supporto della Fondazione *L'Albero della Vita*¹⁶ e in collaborazione con *l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza* e il Comune di Milano, la Conferenza ha rappresentato un importante momento di confronto e di condivisione delle principali iniziative di promozione della partecipazione di bambini e adolescenti in tutta Europa. L'obiettivo è quello di promuovere un ampio riconoscimento delle capacità e delle potenzialità di bambini e ragazzi, all'interno delle proprie famiglie e comunità.

(www.garanteindanza.org/.../conferenza-internazionale-eurochild)

Questi interventi sono segno del fatto che la società si sta muovendo per salvaguardare l'infanzia, ma è ovvio che la strada è ancora lunga e c'è ancora tanto da fare, soprattutto perché, sotto gli occhi di molti, il problema appare inesistente e di "adultizzazione" dei bambini se ne sente parlare ancora poco.

È davvero difficile ... Anche perché il rischio è che le persone non lo percepiscano come problema sociale serio e non siano interessate a partecipare alla sua risoluzione; ricordiamoci che la partecipazione si attiva solo in riferimento a problemi realmente percepiti. Eppure, leggendo il libro di Musatti e Picchio mi è parso di capire che l'interesse a partecipare ai servizi attivati sia dalla città di Milano che di Roma fosse reale, e fosse anche un interesse molto forte (anche perché altrimenti, a Milano, non si sarebbe avvertita la necessità di prevedere dei criteri per l'accesso).

La strada è lunga, ma non bisogna arrendersi e continuare in questa direzione, sostenendo una continua opera di sensibilizzazione delle comunità, perché si tende ormai troppo spesso a considerare l'estinzione dell'infanzia un fenomeno normale, sottovalutando i rischi e gli effetti negativi sullo sviluppo del bambino.

¹⁶ Onlus che nasce nel 1997 con l'obiettivo di realizzare interventi rivolti all'infanzia, finalizzati a salvaguardare il diritto di ogni bambino a crescere nelle migliori condizioni ambientali, familiari, affettive e psicologiche. Oggi è un'organizzazione che opera su tutto il territorio nazionale e in alcuni Paesi in via di sviluppo promuovendo servizi per la tutela dei minori in condizioni di disagio, servizi di sostegno alla maternità, di sostegno a distanza di bambini nei paesi poveri, campagne di sensibilizzazione sul tema dei diritti dei minori nel mondo. Per un ulteriore approfondimento si visiti il sito www.alberodellavita.org.

CAPITOLO 5

5.1. Principi guida per un'educazione al di là della globalizzazione

Diventare genitori, si sa, è un compito molto difficile, e lo è ancor di più nella società attuale, dato che viviamo in un mondo che annulla ogni limite e ogni certezza.

Tuttavia, non è troppo tardi per riflettere sulla condizione in cui viviamo e attivarsi per cambiare il nostro modo di approcciarci con i bambini, dato che essi, ribadisco, sono piccoli e sono altro da noi.

Qui di seguito riporto dei principi guida, che però non vogliono essere delle regole imposte (dato che ogni bambino è a sé), ma solamente dei criteri generali, validi per ognuno di loro, che possono aiutare i genitori che si sentono persi e credono di non aver più alcun potere sui figli, a recuperare - creare un autentico rapporto con i loro piccoli.

1. *La perfezione non esiste, non cercatela.* Non cercate di avere un figlio perfetto, perché fallirete nel vostro intento; i bambini non devono essere adulti in miniatura. I figli crescono bene se mantengono tutte le loro imperfezioni infantili. Quali genitori vogliono bambini adulti che non hanno mai uno sguardo insolente, uno scatto impulsivo, una battuta dissacrante o un po' di scalmanato senso dell'umorismo? (Templar, 2009).

I bambini hanno il bisogno fondamentale di esistere, di essere riconosciuti, di venire accettati nella loro originalità, di essere cioè amati per quello che sono e non per quello che si vorrebbe fossero.

Trovate in loro qualità da ammirare: c'è tanto da ammirare in ogni figlio e la vostra stima avrà per lui un'importanza superiore a quella di qualsiasi altra persona.

Un bambino ha solo bisogno di essere amato, curato, guidato. I genitori devono agire in base ai suoi bisogni e non seguire le proprie idee su ciò di cui avrebbe bisogno.

E per lui non fa differenza se a prendersi cura di lui è una mamma o un papà da solo, se mamma ha una compagna dello stesso sesso, se papà ama un altro uomo, o se per sbocciare al mondo c'è stato bisogno del dono di un ovetto o di un semino. Questo serve per capire, si spera una volta per tutte, che per assumersi la responsabilità di un'altra vita occorre ben più di un certificato di matrimonio (Berto, Scalari, 2004). La crescita del bambino non è influenzata tanto dal sesso del genitore, quanto dalla relazione che con questo instaura.

2. Siate empatici, cercate sempre di capire i loro stati d'animo. Tutti i bambini soffrono di un enorme complesso: sono convinti che facciamo meno caso ai loro sentimenti per via della loro giovane età. Pensano che i genitori li ignorino, che non tengano conto delle loro emozioni e che non gli importi se le loro decisioni li fanno soffrire. E, in un certo senso, hanno ragione. Quasi tutti i genitori lo fanno, molto spesso inconsapevolmente.

Ma anche i bambini provano emozioni e devono poterle manifestare: è un loro diritto provare un sentimento e comunicarlo a chi li circonda, anche se si tratta di un'emozione negativa; quando sono arrabbiati devono avere la possibilità di esprimerlo. Il vostro compito è insegnare loro a comunicarlo in modo accettabile, senza che mascherino i loro sentimenti.

I bambini devono imparare ad essere arrabbiati senza essere aggressivi, offensivi o minacciosi. E i genitori devono far capire al bambino che sono consapevoli dell'emozione che sta provando in quel momento.

Un bambino che non può esprimere i propri sentimenti non sarà in grado di rimuoverli, li reprimerà, con conseguenti problemi a livello emotivo e fisico; crescendo, diventerà una persona incapace di dar voce alle proprie emozioni, rovinando ogni tipo di relazione interpersonale (Templar, 2009).

3. Rispettate il loro modo di essere. Molti genitori ritengono che i propri figli debbano fare *bella figura*, mostrandosi sempre felici, di quella felicità che si deve vedere, che deve essere esposta e che deve tradursi in buone prestazioni che assomigliano molto a quelle previste per i grandi: performance brillante, buona conversazione, discreta dose di seduttività ... Invece i bambini, se lasciati liberi dalle aspettative nevrotiche dei genitori, saranno essere felici a modo loro; anche quando *non si vede*. Possono essere felici persino i bambini che non sono competitivi, che non amano lo sport, che non hanno voglia di uscire e preferiscono stare a casa in pigiama ad inventarsi storie fantastiche, che non alzano le mani per riprendersi un gioco, che parlano poco, che non hanno voglia di fare le gare, che si distraggono facilmente perché sognano. E poi, i bambini possono anche essere infelici, almeno un po', e più volte nel corso della loro crescita. Rispettate il loro stato d'animo: lasciate ai bambini la libertà di essere felici a modo loro, ma anche la libertà di essere un po' infelici. In questo modo allevisterete persone capaci di non vergognarsi della tristezza o della paura, capaci di non essere schiave di quell'ingiunzione alla felicità che ci sta rendendo tutti molto infelici (Bernardini, 2012).

4. Non imponete le vostre scelte. Quale professione vi piacerebbe per vostro figlio da grande? Difficile dirlo con certezza quando è piccolo, perciò tenete sempre aperta ogni possibilità assicurandogli la preparazione adatta per tutto quello verso cui mostra interesse. Così, la sua agenda si riempie di impegni: calcio il lunedì, teatro il martedì, clarinetto e nuoto il mercoledì, giovedì danza, venerdì ginnastica ed equitazione nel fine settimana. Aspettate un attimo, però. Forse, vi siete dimenticati di qualcosa: che ne è stato dei giochi spensierati in giardino? Come può imparare a scoprire da solo ciò che lo diverte? Quando lo trova il tempo, in una settimana così piena, di leggere i fumetti o, semplicemente, di guardare le nuvole senza pensare a niente? (Templar, 2009)

Il tempo vuoto è il tempo delle fantasticherie e dell'elaborazione. È il tempo di nuovi pensieri e di nuove domande.

E poi ci vorrebbe anche il tempo per giocare con i coetanei; perché è solo giocando con gli altri bambini che si diventa grandi: sperimentando i rapporti con i coetanei, si misurano con lo spazio e i limiti della relazione e del gruppo dentro una dimensione paritaria che consente di imparare loro a stare al mondo, qualche volta comandando, qualche volta obbedendo. I bambini che stanno sempre con gli adulti sono svegli, parlano bene, ma emotivamente faticano a crescere perché non si cimentano con i pari. Viziati e coccolati, oppure troppo responsabilizzati sono rimandati nella relazione a qualcuno che non è come loro, non ragiona come loro e non sente allo stesso modo.

Inoltre, la scelta delle attività sportive o ricreative appare sempre più spesso dettata più dalla moda e dalla proiezione di desideri adulti, che dalla volontà di offrire ai figli delle opportunità di crescita pensate su misura per loro (Bernardini, 2012).

Volete dire no al loro modo di fare e imporre il vostro. Vi rifiutate di riconoscere che sono diversi dagli adulti e che stanno lottando per trovare il proprio modo di stare al mondo (Phillips, 2013).

Il consiglio: limitate gli impegni; fate poi scegliere a loro quale attività praticare e non imponetegli qualcosa solo perché voi l'avete fatta da piccoli, o solo perché non ne avete mai avuta l'occasione di farla.

Lasciate che i vostri piccoli si divertano travestendosi, sporcandosi con la terra, creando oggetti bizzarri con le scatole vuote, cercando insetti in giardino ... (Templar, 2009)

Dovete cercare di tenere a bada le vostre proiezioni e la tentazione di perseguire per loro obiettivi che non hanno nulla a che vedere con le loro risorse e predisposizioni; per prendere qualsiasi decisione in merito al proprio figlio bisogna fermarsi a guardarlo, fermarsi a pensare; per scegliere, bisogna sintonizzarsi con quella personcina speciale che è lui

(Bernardini, 2012). Sappiate inoltre essere flessibili, e pronti a modificare le vostre aspettative (Phillips, 2013).

5. Non frenate le sue capacità. Non frenate l'entusiasmo dei bambini nel fare qualcosa da soli e, soprattutto, non frustrate le loro aspirazioni; i bambini hanno bisogno di pratica per padroneggiare le loro capacità fisiche e cognitive.

Tuttavia, sappiate anche fornirgli una visione realistica di quello che possono e non possono fare: fornire una sensazione di potere irrealistica è negativo perché il bambino rischia di sentirsi investito di una responsabilità esagerata. Naturalmente deve provare per scoprire dove sono i suoi limiti e dove può aver bisogno di aiuto.

Se, però, ad esempio, un bambino cerca di trasportare una borsa troppo pesante per lui senza riuscirci, rimandategli tranquillamente che non ce la può fare. In questo modo si toccherà un suo limite: questo gli risparmierebbe anche la responsabilità di dover essere il piccolo aiutante della mamma. Un adulto deve dire con chiarezza al proprio figlio che non è invincibile: senza smontare la sua immagine di sé, deve ricordargli che è piccolo; i bambini hanno bisogno di sentire che qualcuno desidera prendersi cura di loro e di un adulto che li rassicuri sul fatto che diventeranno ragazzi forti, infondendo loro speranza e facendoli sentire meno fragili.

Un bambino convinto di poter fare tutto da solo sarà incapace di accettare di farsi aiutare, sia nell'apprendimento che nell'attività di tipo fisico; negare qualsiasi dipendenza porta a diventare autoritari e prepotenti.

Il modo in cui voi lo aiutate a gestire le frustrazioni derivanti dall'incapacità di fare certe cose determinerà il modo in cui affronta gli insuccessi e la lotta per riuscire.

Il primo passo da compiere è allora aiutarli nella costruzione della loro autostima: i bambini devono pensare che, anche se ci sono alcune cose che per il momento non riescono a fare, possono sperare un giorno di riuscirci. Non devono essere umiliati e ridicolizzati se non riescono a fare qualcosa (Phillips, 2013).

I genitori costituiscono un fattore decisivo nel determinare il tipo di autostima che il bambino svilupperà crescendo: sono i genitori che, meglio di chiunque altro, possono fornire al bambino quel riconoscimento dei suoi successi così fondamentale per la crescita della stima di sé. Per successo, precisiamo, non ci si riferisce ad una conquista eccezionale; anzi, i successi più importanti da riconoscere e lodare sono le normali conquiste dello sviluppo (come, ad esempio, mangiare da solo, camminare, parlare, vestirsi, spogliarsi ...). Il riconoscimento e l'apprezzamento che riceve dai genitori per ciò che fa, significano per lui

che è in grado di superare le prove che la vita ha continuamente in serbo per lui (Chess, Thomas, 1989).

In questo compito, è importante non farli sentire giudicati, ma comprendere l'insicurezza che provano quando non conoscono le risposte a ciò che viene loro chiesto (Phillips, 2013).

Le limitazioni alla libertà di un bambino sono giustificate solo quando sono indispensabili per la difesa della sua persona, altrimenti sono dei veri e propri attentati alla sua evoluzione. Attenzione, però, mamme e papà, a non confondere ciò che deve essere evitato perché effettivamente rischioso, con ciò che riflette semplicemente una vostra opinione. Ad esempio: lasciare che un bambino molto piccolo viaggi e si agiti sul ripiano di un tavolo alto con la prospettiva di precipitare da un momento all'altro su un pavimento e di rompersi la testa è pura incoscienza; ma tenerlo rinchiuso in casa nella presunzione che il *freddo gli faccia male*, o impedire di toccare i propri genitali nell'idea che questo lo porti a un vizio è, dal punto di vista educativo, non meno incosciente.

Il bambino può progredire solo se può disporre degli strumenti e di quel tanto di autonomia che gli permettono di fare le sue esperienze; è da questa sua autocostruzione che nascono le sue regole di vita, non dalle indicazioni autoritarie che gli vengono date da altri.

Spesso, si agisce come se l'educazione consistesse solamente nell'imporre un certo numero di norme comportamentali (e sociali); ed è sbagliato. Con ciò non significa che tutte le norme siano inutili, ma significa solamente che l'imposizione di tali norme, non ha nulla a che vedere con l'educazione: le norme di vita non devono essere date dall'esterno; scopo del rapporto educativo dovrebbe essere quello di far sì che le norme nascano dall'interno dell'individuo, come conseguenza del rispetto e dell'amore per gli altri (Bernardi, 2009).

Per questo il bambino deve essere lasciato libero di sviluppare le proprie capacità, sotto la guida e il sostegno dei genitori.

Non fate nulla per lui se può arrangiarsi da solo, che si tratti di riordinare la camera o svolgere i compiti.

Per concludere, tenete per voi le vostre ansie: il vostro compito è quello di rassicurarli, infondere loro quella sicurezza che gli consente di andare avanti e di farli sentire tranquilli. È un compito difficilissimo, ma il vostro ruolo è proprio questo: sarete logorati dall'ansia con i crampi allo stomaco, ma dovete sorridere placidamente, comportandovi come se tutto fosse a posto (Templar, 2009).

Tenete poi ben presente che i bambini provano risentimento verso chi esercita su loro il proprio potere: sentono che è sleale e ingiusto; si risentono quando i genitori abusano del vantaggio di essere più grandi e forti per controllarli o limitare la loro libertà (Gordon, 1994).

6. Ascoltate e comunicate con i vostri bambini. Aprite la porta alla comunicazione con i vostri figli e imparate a tenerla aperta.

La cosa più importante da fare, per instaurare un buon rapporto con il proprio bambino, è riuscire ad ascoltare in modo attivo: l'ascolto attivo aiuta a prendere coscienza dei propri sentimenti e ad esprimerli con più facilità.

Inoltre, esso, promuove l'intimità fra genitori e figli: l'esperienza di sentirsi ascoltati e compresi è così soddisfacente che inevitabilmente genera sentimenti positivi nei confronti di chi ascolta.

Ascoltando empaticamente si trasmette a chi parla la sensazione che chi ascolta è con lui, si mette nei suoi panni e vive per un momento nel suo mondo. Questo è fondamentale per la costruzione di un rapporto sano e autentico con i propri figli. Quando comunicano con i genitori, infatti, si aspettano che questi vivano con empatia i loro sentimenti e le loro emozioni.

Deve però essere ovviamente presente la volontà di ascoltare e la capacità di accettare e riconoscere lo stato d'animo del vostro bambino (Gordon, 1994).

Ecco le strategie che Riccardo, un bambino di quasi cinque anni, mette in atto per soddisfare l'esigenza di essere ascoltato:

Tutte le sere, quando la famiglia è riunita a tavola x la cena, Riccardo racconta questa bugia: "Oggi, all'asilo, è morto il mio migliore amico. Tutti sono scappati. Io invece gli sono andato vicino, l'ho toccato e gli ho chiesto: Come si sta da morto?". E ogni sera a tavola i grandi si trovano costretti a parlare di lui. La madre, infatti, cerca di convincerlo a smettere con le sue storie e gli dice: "Quelle che racconti sono stupidaggini, bugie senza significato. Vergognati!". Il padre cerca invece di riportarlo alla realtà e lo apostrofa così: "I morti non parlano, sciocchino". La nonna, a sua volta, cerca di convincerlo a lasciare in pace i morti e lo ammonisce: "Nipote mio, i morti non si toccano e non si disturbano. Porta male". Tutti i grandi cioè si trovano a parlare di Riccardo e su Riccardo, non però con Riccardo. Il loro preoccuparsi, infatti, non è riferito al b, bensì a se stessi. La loro inquietudine non deriva cioè dal bisogno del piccolino che i grandi si prendano cura di lui, ma dalla necessità degli adulti di prendersi cura di se stessi, cioè del malessere che ul b ha arrecato loro con le sue bugie. I loro interventi, già chiusi in partenza, sono definitivi, sono cioè senza sbocchi evolutivi. Ed è x questo che l'argomento viene esaurito in fretta e che madre, padre e nonna si ritrovano ben presto a parlare di qualcos'altro. Riccardo sparisce così dai loro discorsi e dai loro pensieri. Ma il b non si rassegna ad essere emarginato. Ha bisogno di mamma e papà x poter maturare. E la sera dopo, x ritornare al centro dell'attenzione e dei discorsi dei suoi familiari, cerca di stupirli raccontando un'altra storiella, sempre più inverosimile. Anche in questa occasione l'impegno dei genitori è tutto teso a cercare di far capire al figlio che quello che sta dicendo non ha senso. Il figlio insiste nel suo racconto e va sempre a finire che i familiari, a un certo punto, non lo badano più e discorrono d'altro. Riccardo però non sopporta di essere messo da parte e, se le sue bugie non servono più, eccolo pronto ad inventare una nuova strategia x imporre la sua presenza, c catturare l'attenzione di tutti e x richiamare i genitori a svolgere il loro mestiere di mamma e papà. Suo padre, tutto preoccupato e mortificato, me l'ha raccontata proprio alcuni giorni fa durante un gruppo di discussione. Mi ha detto che adesso il figlio, quando è a tavola con tutta la famiglia, quando gli adulti stanno parlando tra loro di argomenti da grandi, ma soprattutto quando arrivano degli ospiti, comincia a sciorinare una serie di bestemmie e di parolacce da far accapponare la pelle e raddrizzare i capelli
[Cit. in: Berto, scalari, 2004] .

Non è difficile capire, da esterni, che genitori e nonna sono tutti presi a tappare la bocca del bambino, invece di farlo parlare; sono proprio questi tentativi di imporgli il silenzio che impediscono di comprendere come tutta la sceneggiata del piccolo non sia nient'altro che un modo per essere al centro dei discorsi e dei pensieri dei suoi cari: vuole soltanto sentirsi accolto e importante, sentirsi amato e voluto.

Questa situazione genera un circolo vizioso: quando il bambino non si sente né visto, né amato racconta bugie e dice parolacce per attirare l'attenzione. In questo modo, i genitori reagiscono disconoscendolo, perché cattivo e bugiardo. E il bambino si sente ancora meno visto e amato, e ricomincia a farsi notare con altre bugie e parolacce. I genitori continuano a ri-disconoscerlo. E si ricomincia il girotondo (Berto, Scalari, 2004).

Ma è così difficile riuscire ad ascoltarli questi bambini? Capire che essi vogliono solo sentirsi amati, protetti e ascoltati?

Cercate di non spegnere mai il dialogo con loro, anche quando raccontano storie che per voi sono stupidaggini; sforzatevi sempre di capire cosa sta dietro quel racconto, ponetegli delle domande, stimolatelo a parlare.

Infine, concludo, quando siete con i vostri figli rilassatevi e godetevi questi momenti. Magari siede distratti dal pensiero di tutte le altre cose che avreste potuto fare. Dimenticatevene. State svolgendo uno dei compiti più importanti della vostra lista di impegni: godervi la compagnia dei vostri figli. Concentratevi su di loro, su quello che dicono e fanno; impostate una conversazione adeguata con loro, stimolando i loro racconti e la loro curiosità. Questo serve a voi genitori per imparare a vedere il mondo con i loro occhi, capire cosa li diverte, li preoccupa, li fa soffrire, li affascina, li annoia

Stimolateli al confronto, al dialogo, ma soprattutto, aiutateli a riflettere, sollecitateli a pensare con la propria testa e a stimolare le loro idee; chiedetegli una spiegazione per ciò che accade intorno a loro; incitateli alla discussione e al ragionamento (Templar, 2009).

Perché un bambino dovrebbe appassionarsi ad un libro se nessuno in casa sua legge, nessuno scrive, nessuno commenta un bel film o un bel dipinto se gli sguardi degli adulti sono rapiti dal monitor del televisore o del computer? (Bernardini, 2012)

7. Fissate i giusti limiti. L'amore, si sa, è la parola chiave che subito salta in mente ai genitori se si chiedono che cosa occorra ai propri figli per crescere felici; un tempo il compito era nutrirli, educarli, trasmettere modelli e valori, far di loro ottimi partiti e ambite fanciulle da marito ... Oggi ci si sposa per amore, si fanno figli per amore; si fa tutto per amore. Amore, amore, amore. E per amore troppo spesso, molti genitori, intendono offrire, e ricevere in

cambio, gratificazione immediata: se il loro figlio ride contento sono dei bravi genitori, se piange vuol dire che hanno sbagliato qualcosa. Il loro compito è farlo felice.

La loro idea dell'amore sembra ritagliata sul cortocircuito tra desiderio e realizzazione, binomio ormai divenuto il modello di felicità in questa nostra epoca liquida.

Ma che fatica fanno a vedere i loro bambini e il loro bisogno struggente di limiti, di regole, di no.

Nella società in cui viviamo, manca la presa; le azioni del tenere, sostenere, contenere non vengono più esercitate; ma è proprio da lì che parte tutto, da un contenimento, da un sostegno, da un abbraccio. Da un gesto che, mentre accarezza e conforta, traccia un confine e pone il limite.

A molti bambini di oggi manca proprio questo abbraccio che pone il limite (Bernardini, 2012), un abbraccio che avvolge e che stringe, che crea una barriera sicura nella quale i piccoli possono tranquillizzarsi (Berto, Scalari, 2004).

Molti genitori, faticano ad assumersi la responsabilità di contenerlo: gli uomini, che un tempo rappresentavano l'autorità familiare che si occupava del sistema delle norme domestiche, adesso hanno scoperto il piacere di coccolare il figlio e si rifiutano di essere il castigamatti di casa; le donne, invece, che nel passato erano le custodi degli affetti domestici, adesso hanno scoperto il piacere della realizzazione personale attraverso il lavoro. Esse non sono disposte a rinunciare alla loro carriera, ma nemmeno a mettersi a litigare con il loro bambino.

Entrambi i genitori vogliono vivere con il proprio figlio la loro parte più tenera e amorevole e nessuno dei due vuole assumersi quella un po' più dura, normativa; e così la funzione che rimane inevasa è quella della regolamentazione dei comportamenti dei bambini: imporsi, crea troppe contraddizioni nella realizzazione di quel desiderio di ottenere dal figlio la conferma di essere persone amabili.

Alcuni genitori cercano una relazione senza troppi intoppi; per non far mai arrabbiare il proprio figlio, evitano di imporgli delle regole, confondono l'amorevolezza con il lassismo, scambiano la benevolenza con il disinteresse, sostituiscono la bontà con l'indifferenza (Berto, Scalari, 2004).

Molto spesso, non fissare limiti, è un modo per risarcire il proprio figlio, perché pensano di averlo privato di qualcosa; questo accade soprattutto a quei genitori che lavorano tanto: si sentono in colpa, cattivi, e quindi vogliono riparare il danno che temono di aver causato. Questo li porta a dire sempre di sì e a riempire il proprio bambino di cose materiali. Le case di oggi straripano infatti di giocattoli, vestiti, divertimento. Un po' per senso di colpa, ma un po' anche perché la società di oggi ci impone che per essere realizzati dobbiamo possedere.

Ma la riluttanza a non fissare limiti e a non dire mai no origina grossi problemi nei bambini: i piccoli che ottengono sempre quello che vogliono crescono con l'abitudine di averle tutte vinte; non sono abituati a scendere a compromessi o aspettare. E i problemi sorgono soprattutto quando sono in compagnia di altri bambini o persone perché, molto spesso, non sanno come comportarsi e non riescono a giocare su un piano di parità.

Il desiderio dei genitori di risparmiare loro qualsiasi dispiacere si rivela dunque controproducente: i bambini sono incapaci di stare con altre persone che non abbiano come unica priorità le loro esigenze.

Tali bambini dominano totalmente la famiglia e la qualità delle loro relazioni è priva di spontaneità: tutti i membri si sentono intrappolati in una situazione spiacevole, che genera disperazione e rabbia; ma un bambino che vince con la prepotenza non trova mai niente di soddisfacente, perché nulla è dato spontaneamente. Non ci sono doni, solo estorsione.

Il risultato è che i piccoli crescono con l'idea che le cose siano a loro disposizione: si comportano come se avessero assolutamente bisogno di qualcosa, facendo leva, senza volerlo, sul timore dei genitori di non dar loro abbastanza (Phillips, 2013); ciò che questi adulti non riescono però a capire è che mentre credono di concedere, tolgono: privano il bambino di esperienze necessarie e fondamentali per la sua crescita. È come fosse venuta meno la capacità di vedere i loro bambini, di vederli piccoli, bisognosi di essere accompagnati con fermezza dai grandi là dove da soli non sanno andare (Bernardini, 2012).

Genitori, dovete rendervi conto che quando i bambini vogliono qualcosa, hanno la sensazione di averne bisogno; voi però, dovrete essere in grado di discernere e adottare un atteggiamento adeguato, aiutando il piccolo a distinguere tra desiderio e bisogno.

È importante che il bambino riesca a comprenderne la differenza, perché, altrimenti, rischia di essere sempre in balia di bisogni estremi, che non potranno mai essere soddisfatti del tutto. Essere abituato ad ottenere una cosa e a buttarla via facilmente, priva il bambino dell'idea che esista qualcosa di speciale: se un giocattolo si rompe, per risparmiargli un dispiacere, viene immediatamente sostituito, ma così facendo il bimbo non fa esperienza di soffrire per la perdita di qualcosa e superare poi il dolore; non imparerà mai ad affezionarsi profondamente a niente (Phillips, 2013).

Un altro problema che riguarda la mancanza di limiti verte sul fatto che, sempre più spesso, i genitori interpellano i loro figli su tutto, scaricando decisioni su di loro e caricandoli di responsabilità inutili; questi genitori ritengono che sia giusto coinvolgere i propri piccoli su tutto, dal cibo ai vestiti, dalla decisione se iniziare ad andare alla scuola materna oppure fare un altro anno a casa con i nonni, alla nuova fidanzata o nuovo fidanzato di mamma e papà

(nel caso in cui genitori siano divorziati e abbiano deciso di intraprendere una nuova relazione).

Prendere decisioni non è mai stato facile e in questi nostri tempi incerti è ancora più difficile; ma se è difficile per un adulto progettare il futuro, reso opaco dalla precarietà degli scenari e dei valori, come possiamo pensare che ci riesca un bambino?

Lasciare un bambino da solo a decidere su questioni di cui non ne comprende nemmeno il senso, significa lasciarlo da solo e basta; si legge un'incapacità di governare la sua crescita. E i bambini si trovano, anche in questo caso, senza argini e in balia dell'angoscia.

Un bambino che non riconosce credibilità nell'adulto non è un bambino viziato, ma solamente un bambino misconosciuto nel suo bisogno di fermezza, di riferimenti certi. È un bambino tradito e solo (Bernardini, 2012).

In un mondo ormai privo di confini, i limiti sono però necessari, perché consentono ai piccoli di sentirsi al sicuro; dal loro punto di vista, essi possono rappresentare delle restrizioni e mandarli su tutte le furie, ma sono anche dei cancelli, che li proteggono e li fanno sentire amati (Phillips, 2013).

Nessuno dice che sarà facile: vi siete però assunti un grande impegno quando avete messo al mondo dei figli e dovete svolgere un ruolo difficile; è sbagliato pensare che basti amarli per potersi meritare la medaglia di bravi genitori. Non va bene lasciar fare loro quello che vogliono quando vogliono. Dovete essere coinvolti al massimo nella loro vita e ciò significa versare sangue, sudore e lacrime (Templar, 2009).

Il bambino a cui non è stato permesso di arrabbiarsi per aver subito un divieto rischia di diventare un individuo asociale, poiché incontrerà molte difficoltà nel gestire la sua parte aggressiva (Berto, Scalari, 2004).

La fermezza dei genitori serve ai bambini per sentirsi protetti perché sanno bene che, malgrado la loro resistenza, essi agiscono per il suo bene. Inoltre, aiutano a crescere forti, perché consentono di sviluppare le proprie risorse: se qualcun altro fa il lavoro dei bambini, soddisfacendo ogni loro capriccio, essi diventano sempre più deboli e incapaci di tollerare la frustrazione.

Se i genitori fanno credere al proprio figlio che non avere è terribile, in fondo gli stanno trasmettendo l'idea che lui è quello che ha; se un bambino lega la propria importanza a quello che possiede, la sua immagine di sé sarà sempre a repentaglio. Tollerando di non avere, invece, acquista più fiducia in se stesso e più consapevolezza di essere la persona che è, con un suo carattere.

È questo senso del proprio valore, di essere apprezzati per quello che si è, che aiuta a sopravvivere nei periodi di avversità (Phillips, 2013).

Il bambino ha bisogno di sapere quello che deve fare, prima di pensare a mettere in pratica quello che vuole fare; dipende dai genitori per ricevere una direzione e ha bisogno di regole da seguire. Se si pretende di farlo ragionare e che sia lui a scegliere il proprio comportamento, entra in confusione. È bene che i divieti siano pochi, ma coerenti ed espressi con affetto (De La Parra Paz, 2008); i bambini preferiscono gli esiti prevedibili, anche se non sono quelli desiderati.

Ogni limite fissato rappresenta un'occasione di crescita: il bimbo che vuole attenzione, o un giocattolo, o che desidera svolgere un'attività e deve aspettare o rinunciarvi, impara ad essere flessibile e paziente, a cercare alternative e ad essere creativo; la frustrazione lo stimola ad utilizzare le proprie risorse (Phillips, 2013).

I limiti aiutano poi i bambini a crescere forti, a delegare agli altri la responsabilità della loro crescita. È come se dicessero: “Decidano mamma e papà cosa è sì e cosa è no, perché io non lo so”(Bernardini, 2012).

Fissare dei limiti e dire dei no ogni tanto, sviluppa anche la capacità di sopportare uno spazio vuoto: se gli spazi vengono riempiti all'istante, non c'è posto per la creatività; il fatto di aver sempre a disposizione l'oggetto specifico, rischia di sviluppare solo i lati più concreti, a scapito della capacità simbolica, dell'inventiva e dell'immaginazione.

Per far valere i propri no, è giusto che diate qualche punizione; ma fate attenzione a come le date. Tenete sempre presente che non è la punizione in sé a contare, ma quello che volete comunicare attraverso il vostro comportamento; importante diventa far capire al bambino che il no ha una ragione; non sempre è necessario spiegarliela, è sufficiente che abbiate riflettuto su quello che state facendo: molti genitori rischiano infatti di sommergere il bambino di lezioni e spiegazioni per difendere le proprie decisioni, perdendo di vista il fatto che una punizione debba solamente aiutarlo a riflettere di più.

Le punizioni sono veramente efficaci solo se promuovono lo sviluppo; quelle che terrorizzano un bambino o lo costringono alla sottomissione, sono controproducenti. Non devono comportare un giudizio globale sul bambino e non devono essere tanto gravi da inibirne l'apprendimento (Phillips, 2013).

8. *Insegnategli il rispetto per gli altri.* Le basi per il superamento dell'egoismo vengono poste nell'infanzia (Phillips, 2013).

Il primo passo da compiere per aiutare vostro figlio ad avere considerazione per gli altri è portarsi rispetto in famiglia.

Prima da cosa da fare, mostrate al bambino che rispettate il partner: l'esempio di rapporti riguardosi e protettivi tra i genitori diventa una dimostrazione, per il piccolo, di un modo di vivere come individui di rispettarsi e di rispettare gli altri (Berto, Scalari, 2004). In questo modo fornirete un modello di educazione fondata sul rispetto reciproco e gli insegnerete che l'altro ha una propria dignità e che va trattato con riguardo.

Il bambino riuscirà però in questo intento solo se anche voi gli mostrerete rispetto; molti genitori sono convinti che i bambini, a differenza degli adulti, debbano fare tutto quello che dicono loro, perciò si rivolgono ai grandi con cortesia, mentre si limitano a dare ai piccoli delle istruzioni piuttosto militaresche, del tipo sali in macchina, lavati i denti, mangia ... Ma il problema è che poi i bambini si rivolgono agli adulti nello stesso modo in cui questi li trattano.

Ricordate sempre che i vostri figli faranno caso più ai vostri comportamenti che alle vostre parole, perciò non potete biasimarli se sono avari di cortesie, se voi fate altrettanto nei loro confronti;

se amate i vostri bambini più di qualunque altra persona, allora dove dimostrare loro che li rispettate; in questo modo impareranno anche loro a trattare gli altri con rispetto.

Per ricevere bisogna prima dare e non dovete pensare che questo atteggiamento possa in qualche modo minare la vostra autorità; i figli impareranno presto che le frasi *lavati i denti, per favore e potresti apparecchiare* suonano come richieste cortesi, anche se sono ordini ai quali non possono sottrarsi. Così insegnerete la buona educazione nel modo migliore e più efficace: con l'esempio (Templar, 2009).

Via via che cresce, il bambino deve imparare ad accettare le differenze: quello che piace a lui, può non piacere ad un'altra persona; più egli impara questo, più diventa consapevole degli altri e dei loro sentimenti. Molti adulti non hanno ancora capito fino in fondo che non si gestiscono le differenze cercando di rendere l'altro uguale a noi (Phillips, 2013).

Infine, insegnate al vostro bambino a chiedere scusa; per farlo, però, il piccolo ha bisogno, anche in questo caso, di esempi concreti, che voi dovete fornirgli: se vi siete sbagliati, non abbiate timore a scusarvi. I vostri bambini impareranno che tutti possono sbagliare e che non c'è niente di cui vergognarsi, che è giusto ammetterlo e rimediare, senza provare vergogna (Templar, 2009)

9. Non imponetegli un vostro modello di vita, ma lasciateli liberi di intraprendere la loro strada.

Nella fase in cui i bambini stanno cercando di far proprie le regole, si sa, adottano il modo di fare dei genitori (Phillips, 2013): i bambini osservano con grande attenzione i loro gesti e sono molto motivati ad imitarli. Per loro è un primo modo di conoscere il mondo. E i genitori diventano allora dei modelli per ogni sorta di attività (Chess, Thomas, 1989).

Quasi tutti i genitori sentono un forte bisogno di trasmettere ai propri figli i valori che più stimano; anzi, non possono farne a meno: essi, essendo dei modelli, dimostrano, tramite le proprie azioni, cosa stimano e in cosa credono (Gordon, 1994).

Fin qui nulla di strano; è normale che il primo punto di riferimento per il bambino siano i genitori e i loro valori. Il problema sorge quando l'adulto cerca di imporre a tutti i costi un modello da imitare, anziché limitarsi a proporre uno.

E questo è sbagliato, perché non lascia spazio al bambino di scoprire e sperimentare ciò che più gli piace e lo fa star bene.

Compito dei genitori, dovrebbe essere quindi quello di limitarsi a proporre un modello onesto: un modello fornito da adulti sinceri, generosi, leali, coraggiosi; ricordatevi, che la questione non è fare in modo che il bambino diventi come voi, ma preoccuparsi di fornire al bambino un ambiente umano favorevole alla sua evoluzione.

Il compito educativo, infatti, non è quello di stampare in un individuo determinate qualità, bensì quello di aiutarlo a sviluppare le sue capacità (Berndardi, 2009).

Cercate sempre di trovare nei vostri figli qualità da ammirare; immaginate che noia se fossero identici a voi. E poi fatevene una ragione: sono programmati per distinguersi da voi e, crescendo, lo faranno sempre di più.

Invece di essere dispiaciuti nel vedere i vostri bambini prendere una strada diversa da quella prevista per loro, considerate il vantaggio di apprendere qualcosa di nuovo: essi possono mostrarvi cose di cui prima non avete mai sentito parlare, e pensate quanto saranno contenti di insegnarvi qualcosa che non conoscevate e non sapevate fare (Templar, 2009).

Gran parte dei genitori che vivono profondi problemi relazionali con i figli è costituita da persone che hanno concezioni molto rigide e radicate di ciò che è giusto e sbagliato; quanto più i genitori sono certi della giustezza dei propri valori e delle proprie convinzioni, tanto più tendono ad imporli ai propri figli. Questi adulti, non sono minimamente propensi ad accettare comportamenti che si distanziano dai loro valori e dalle loro convinzioni.

Al contrario, i genitori che hanno un sistema di valori e convinzioni più flessibile, meno assolutistico, accettano molto più facilmente i comportamenti che si discostano da esso; questi

genitori sono assai meno propensi a imporre modelli o a cercare di plasmare i propri figli secondo strutture prestabilite. Sembra che essi riescano ad accettare che la nostra società abbia bisogno di essere migliorata e che alcune opinioni dovrebbero essere confutate (Gordon, 1994).

10. Accordatevi sulla posizione educativa. Molti genitori non riescono ad accordarsi quando si tratta di prendere decisioni che riguardano i propri figli. E questo crea confusione nel bambino, che si trova ancora una volta senza argini che lo contengano.

Ogni bambino, per non arrivare a disobbedire ad oltranza, ha bisogno non tanto di ordini perentori, quanto di una sensazione di contenimento che acquisisce con una vita abitudinaria; le regole passano quando ci sono delle vite regolari e dei genitori che si assumono la responsabilità della creatura che hanno messo al mondo. Vivere in un ambiente sicuro dà tranquillità al bambino e condividere con i familiari piccoli riti quotidiani, lo calma.

Questo bisogno del bambino di avere una vita regolare annulla le differenze sia tra le diverse tipologie familiari, sia tra le nuove modalità di interpretare il ruolo materno e paterno: ogni ambiente di vita può dare sicurezza o insicurezza. Non è la molteplicità degli stili familiari che rende insicuro il bambino, quanto piuttosto la mancanza di accordo tra gli adulti.

È quindi importante riuscire a trovare il modo e il tempo per condividere l'educazione del proprio bambino, mettendosi d'accordo su quale sia la decisione più corretta da prendere (Berto, Scalari, 2004).

Genitori, imparate ad essere coerenti, soprattutto quando si tratta di fissare dei limiti: l'incoerenza originata dalle due diverse visioni dei genitori deve sempre trovare soluzione; non potete essere coerenti con il vostro bambino, se prima non siete in grado di mettervi d'accordo.

E l'incoerenza crea confusione nei piccoli, perché non riescono a capire se i loro desideri verranno frustrati o soddisfatti: se non siete in grado di mostrare coerenza, per loro è come se voi gli rispondesse sempre *forse* (Phillips, 2013).

Per riuscire nell'intento di accordarsi, i due partner devono imparare a valorizzare la diversità: ciascuno, con pacatezza, può dire all'altro che la pensa diversamente; anche in questo caso, la chiave per ottenere un buon risultato è parlarsi, comunicare e ascoltare in modo attivo le ragioni dell'altro. Bisogna dialogare con pazienza e interesse, perché è solo dal confronto che è possibile far chiarezza sulla decisione da prendere.

Ognuno potrà allora trarre piacere dal confronto dei suoi atteggiamenti con i punti di vista del partner; qualche volta si può anche litigare per esprimere ciò che si pensa, perché anche il

litigio è un modo per regolare le proprie e altrui convinzioni; ricordatevi sempre però che bisogna ragionare non solo con la testa, ma anche con l'affetto (Berto, Scalari, 2004).

11. Non mentite ai vostri bambini. Poche cose angosciano il bambino come il sentimento dell'inganno: *se non posso fidarmi di te, che da te dipendo in tutto e per tutto, che ne sarà di me?* La sfida di crescere un figlio va giocata sul terreno della lealtà.

Certe scelte degli adulti sono faticose da comprendere per i bambini, ma sono necessarie per i grandi: bisogna però assumersi la responsabilità di trovare un modo per spiegarle anche ai piccoli.

I bambini non ci cascano e non si lasciano imbrogliare facilmente: colgono l'aria che tira, la qualità emotiva delle relazioni e delle situazioni; quindi, andateci piano con gli imbrogli.

Ad esempio, i papà che dormono sul divano in salotto perché fanno tardi guardando la tv, perché russano e la mamma non riesce a dormire, le mamme che si arrangiano con la branda degli ospiti nella cameretta dei loro figli per stare vicina a voi ... Non pensate che i bambini non si accorgano di quello che sta accadendo: se ne rendono conto, e, molto spesso, tendono a colpevolizzarsi perché mamma e papà non vanno d'accordo.

Quindi, cercate sempre di raccontare la verità, anche se è spiacevole. Trovate un modo per addomesticare, attutire e tradurre le durezza di certi momenti della vita con parole e concetti che il bambino è in grado di poter comprendere, misurandoli sulle sue possibilità cognitive ed emotive; così poi potrete rassicurarli del fatto che loro non c'entrano nulla, che non hanno niente a che vedere con le difficoltà dei grandi (Bernardini, 2012).

5.2. Per concludere ...

È bene ricordare che è l'ambiente familiare che educa il bambino, il comportamento dei genitori e i loro stati d'animo, non le parole: il clima familiare, al quale il piccolo è molto sensibile, è di un'importanza notevole; un rapporto educativo fondato sull'ansia, sull'impazienza, o sulla frustrazione, o sulla preoccupazione, ha effetti negativi sulla crescita del bambino. Egli è sensibilissimo alle tensioni psichiche delle persone che vivono con lui e capisce il modo in cui i genitori si concedono a lui: capisce se essi danno il loro affetto con gioia e generosità o se si preparano a ricordargli che un giorno vorranno essere ripagati di tutti i *sacrifici* che hanno fatto per lui.

Per imparare a vivere civilmente con i suoi simili, il bambino ha bisogno di essere contento e soddisfatto; un clima di affetto e di serenità dà un senso di sicurezza. Una presenza genitoriale

sensibile, un rapporto con genitori privo di minacce e ricatti, sono elementi essenziali di un comportamento rassicurante per il piccolo.

Se il timore si consolida come atteggiamento stabile di fronte alla vita, esso provoca un vero e proprio blocco dello sviluppo (Berndardi, 2009).

CONCLUSIONI

Non sei immune dai vizi di tutti. Non sei speciale. E tuo figlio non è più speciale degli altri. Funziona nello stesso modo. Appartiene alla stessa infanzia. avrà gli stessi sogni. Combatterà le stesse battaglie. Per quanto sia consolatorio illudersi che non sia così, essere consapevole che il nostro modo di pensare collettivamente l'infanzia determina con precisione i confini, il ruolo e le aspirazioni di ogni singolo bambino - anche del tuo - ti servirà almeno per spostare ogni tanto il punto di vista. Per guardare le cose che vedi tutti i giorni in un modo un po' diverso. E chiederti in che senso le cose che fa o dice il tuo bambino sono cose "infantili". In che senso sei infantile anche tu. E dove finisce l'una e dove inizia l'altra cosa. E forse, così, diventerai più capace di scoprire quale persona si nasconde sotto le finzioni. Scoprirai, forse, che ... c'è un bambino che fa domande, solleva dubbi e interroga la tua realtà presentandoti il conto di anni di compromessi con cui credevi di aver regolato ogni debito. Un essere scomodo e ruvido, ancora capace di scompigliare le regole del gioco. Un bambino che, a differenza dei leoni della savana ... potrà diventare libero di lasciare che qualcosa di primitivo e vergine irrompa nel tuo salotto.

Se saprai ascoltare le sue domande, se fuggirai alla tentazione di pensare che siano troppo scabrose per poter avere davvero a che fare con quella creatura intonsa e profumata che immaginavi fosse tuo figlio, allora sarà arrivato il momento in cui fare il genitore rappresenterà forse un'esperienza nuova. E sarà il momento di scoprire cosa c'è di nuovo in tuo figlio, oltre a quello che già tutti sanno e tutti dicono ... Sarà – soprattutto – il momento in cui scoprirai gradualmente in che senso l'educazione ha a che vedere con i segreti e in che segno ogni segreto serve a tracciare un confine ... E questo aiuterà tuo figlio a scoprire sé stesso e a crescere forse un po' più libero.

Oppure, puoi continuare a credere che il tuo sia un bambino speciale. Immune dagli stereotipi che tu stesso applichi con inconsapevole generosità ai bambini degli altri. Puoi continuare a coltivare l'illusione miope che in un mondo post-ideologico dovrà semplicemente crescere in fretta, molto in fretta, per determinarsi alle scelte del libero consumatore e realizzare le sue più recondite aspirazioni. E se domani la creatura dovesse mostrare qualche incrinatura nel guscio morbido e profumato che gli hai cucito addosso, la prima cosa che ti verrà in mente sarà che la colpa è di qualcun altro, che tuo figlio è una vittima e che il carnefice è altrove ...

[Benzoni, 2013]

Cercare di non lasciarsi influenzare dalla cultura odierna implica uno sforzo enorme; la rivoluzione culturale che dovremmo mettere in atto sarebbe gigantesca anche perché il tentativo di educare persone e non macchine deve vedere coinvolto l'individuo nella sua totalità: nel suo pensiero, nelle sue consuetudini, nei rapporti affettivi, come in quelli economici, nei desideri e nei bisogni.

Tutto, in qualche modo, deve essere rivalutato e rifondato; non stupisce, pertanto, se anche i più fiduciosi di noi tendono a caricare questo sforzo sulle spalle delle generazioni successive, sperando che costruiranno un mondo migliore. E intanto noi adulti ci limitiamo a sperare.

Ma questo non è corretto. Siamo noi adulti che per primi dobbiamo attivarci: siamo noi che dobbiamo mettere in discussione e rinnegare la realtà in cui viviamo.

Dobbiamo fermarci a riflettere su quanto si possa e si debba fare. Compito arduo in una società in cui nulla dura a lungo, ma compito necessario se vogliamo sperare di migliorare le cose.

Occorre riflettere e mettere in discussione la disumanizzazione che il sistema produce su se stessi e sugli altri e agire attivamente contro di esso (Berndardi, 2009): questo è quello che

dobbiamo fare; dobbiamo porre il mondo in cui viviamo in una continua critica; non dobbiamo adeguarci alla realtà che vi viene imposta.

È solo ponendoci in un costante atteggiamento di critica che possiamo renderci conto di quanto questa società ci stia rendendo tutti infelici ed educare bambini come esseri umani.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- Baudrillard J. (1996). *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Bauman Z. (2006). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari
- Bee H. (1998). *Dall'età prenatale all'adolescenza*, Zanichelli, Bologna
- Benzoni S. (2014). *L'infanzia non è un gioco. Paradossi e ipocrisie dei genitori di oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari
- Bernardi Marcello (2009). *Educazione e libertà. "Non c'è crescita senza l'opportunità di fare esperienza"*, Rizzoli, Milano
- Bernardini I. (2012). *Bambini e basta. Perché non dobbiamo dimenticare che i grandi siamo noi*, Mondadori, Segrate
- Berto F., Scalari P. (2004). *Adesso basta. Ascoltami! Educare i ragazzi al rispetto delle regole*, La meridiana
- Bonichini S. (2002). *Prima infanzia: emozioni e vita sociale*, Carocci, Roma
- Chess S., Thomas A. (1989). *Conosci tuo figlio. Un'autorevole guida per i genitori di oggi*, Giunti, Firenze
- D'Amato M. (2014). *Ci siamo persi i bambini. Perché l'infanzia scompare*, Editori Laterza, Roma-Bari
- De La Parra Paz E. (2008). *PNL con i bambini. Guida per i genitori. Tecniche, valori e comportamenti per accrescere sicurezza e fiducia nei vostri bambini*, Essere Felici
- De Lillo A. (2010) (a cura di). *Il mondo della ricerca qualitativa*, UTET Università, De Agostini Scuola, Novara
- Facchini, C. (2013) *Appunti da Sociologia della Famiglia*, Corso di Laurea in Servizio Sociale, Univ. Degli Studi Milano Bicocca.
- Fonzi A. (2001) (a cura di). *Manuale di psicologia dello sviluppo. Storia, teorie e metodi. Lo sviluppo cognitivo, affettivo e sociale nel ciclo di vita*, Giunti, Firenze
- Giddens A. (1994). *Sociologia*, il Mulino, Bologna
- Gigli A. (2010). *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*, Edizioni ETS, Pisa
- Gordon T. (1994). *Genitori efficaci. Educare figli responsabili*, La Meridiana
- Lenti L., Long J. (2011). *Diritto di famiglia e servizi sociali*, Editori Laterza, Roma-Bari
- Martini E.R., Torti A. (2003). *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci Faber, Roma
- Mercatali A. (1996). *Pedagogia: educare oggi*, La scuola, Brescia
- Musatti T., Picchio M. (2005). *Un luogo per bambini e genitori nella città. Trasformazioni sociali e innovazione nei servizi per l'infanzia e le famiglie*, il Mulino, Bologna
- Phillips A. (2013). *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano
- Popper K. & Condry J. (2002). *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia
- Postman N. (1984). *La scomparsa dell'infanzia*, Armando Editore, Roma
- Santambrogio A. (2009). *Introduzione alla sociologia. Le teorie, i concetti, gli autori*, Laterza, Roma-Bari
- Saraceno C., Naldini M. (2007). *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna

- Schaffer R. (2005). *Psicologia dello sviluppo. Un'introduzione*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Templar R. (2009). *Le regole per i genitori. I comportamenti chiave per crescere al meglio i propri figli*, Vallardi A., Milano

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Adorno Th.W. (1951), *Minima moralia. Meditazioni sulla vita offesa*, Einaudi, Torino
- Adorno Th.W. (1966), *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino
- Adorno Th.W. (1969), *Introduzione*, in AA. VV., *Dialettica e positivismo in sociologia. Dieciinterventineladiscussione*, Einaudi, Torino
- Adorno Th.W., Horkheimer M. (1947), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino
- Ainsworth M., Blehar M., Walter E., Wall S. (1978), *Patterns of attachment*, Erlbaum, Hillsdale
- Ariès P. (1962), *Centuries of Childhood*, Penguin, Harmondsworth
- Bagnasco A. (1999). *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna
- Bettelheim B. (1976), *Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Feltrinelli, Milano
- Bowlby J. (1951), *Maternal care and mental health*, World Health Organization, Ginevra
- Bowlby J. (1969), *Attaccamento e perdita*, Bollati Boringhieri
- Breton P. (2000). *Le culte de l'Internet. Une menace pur le lien social?*, La Découverte, Paris
- Bulher C. (1918), *Fairy tales and the child's fantasy*
- Cardano M. (2003). *Tecniche di ricerca qualitativa: percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma
- Cataldi S. (2009). *Come si analizzano i Focus Group*, Franco Angeli, Milano
- Corrao S. (2000). *Il Focus Group*, Franco Angeli, Milano
- Dumesnil A. (2002). *Internet les parents et moi*, Audibert Louis, Paris
- Galton F. (1883), *Inquiries into human faculty and its development*, Hardpress publishing
- Gottman J., Declaire J. (2001), *Intelligenza emotiva per un figlio*, Rizzoli, Milano
- ISTAT, *Aspetti della vita quotidiana, 2012*
- ISTAT, *Cittadini e nuove tecnologie, 2013*
- Kraut R.E., Kiesler S. (2003), *The sociale impact of internet use*, in "Psychological Science Agenda"
- Krueger R. A., Casey M. A. (2000). *Focus Group. A practical guide for applied research*, Sage, London
- Petrella R. (1997), *Une machine infernale*, in "Le monde diplomatique"
- Piaget J. (1924), *Giudizio e ragionamento nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze
- Piaget J. (1936), *La nascita dell'intelligenza nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze
- Piaget J. (1937), *La costruzione del reale nel fanciullo*, La Nuova Italia, Firenze
- Piaget J. (1945), *La formazione del simbolo nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze
- Piaget J. (1946), *Le nozioni di movimento e velocità nel bambino*, Newton Compton, Roma
- Piaget J. (1947), *La psicologia dell'intelligenza*, Giunti Barbèra, Firenze
- Piaget J. (1964), *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Einaudi, Torino
- Piaget J. (1975), *L'equilibratura delle strutture cognitive: problema centrale dello sviluppo*, Boringhieri, Torino
- Ricolfi L. (1997) (a cura di). *La ricerca qualitativa*, La nuova Italia Scientifica, Roma
- Sroufe A. (1995), *Lo sviluppo delle emozioni*, Raffaello Cortina, Milano
- Stanley Hall G. (1894), *The contents of children's minds on entering school*, Nabu Press

- Virilio P. (1997), *Un monde surexposé: fin del'histoire, on fin de la géographie?*, in “Le monde diplomatique”
- VygostkijL.S. (1930-1931), *Storiadello sviluppo delle funzioni psichiche superiori e altri scritti*, Giunti-Barbèra, Firenze
- VygostkijL.S. (1934), *Pensiero e linguaggio*, Giunti-Barbèra, Firenze, 1996 e Laterza, Bari
- VygostkijL.S. (1960), *Lezioni di psicologia*, Editori Riuniti, Roma
- Weil P. (1990). *Il nuovo Narciso. Comunicazione pubblicitaria e individualismo*, Franco Angeli, Milano
- Zammuner V. L. (2003). *I Focus Group*, Franco Angeli, Milano
- ZanattaA.L. (1997). *Le nuove famiglie. Convivere senza matrimonio, risposarsi dopo un divorzio, decidere di vivere soli, oggi. Felicità e rischi delle nuove scelte di vita*, il Mulino, Bologna

SITI INTERNET CONSULTATI

- bambini.corriere.it/.../i-pediatri-niente-cellulare-prima-dei-10-anni/
- docenti.skuola.net/.../infanzia-sta-scomparendo-ormai-si-diventa-subito-grandi/
- it.wikipedia.org/wiki/Jean_Piaget
- [ospiti web.indire.it/~mnm0002/cdacqua/globabase.html](http://ospiti.web.indire.it/~mnm0002/cdacqua/globabase.html)
- www.appuntidiscienzesociali.it/Sociologia/Globalizzazione.pdf
- www.bambinopoli.it/6_10_anni/Bambini_e_cellulare_/555/
- www.centroamamente.it
- www.comune.cosenza.gov.it/archivio10_notizie-e-comunicati_0_12551_0_4.html
- www.eticamente.net/.../un-video-scandalo-che-tutti-i-genitori-dovrebbero-vedere.html
- www.garanteindanzia.org/.../conferenza-internazionale-eurochild
- www.iltarlo.eu/tag/associazione-il-tarlo/
- www.interno.gov.it/.../minori/notizia_18980.html_956045916.html
- www.progettovaleria.eu/lapprof_focus_it.html
- www.repubblica.it/.../ricerca_tablet_e_smartphone_ritardano_apprendimento_bambini-85130135
- www.solotablet.it/.../bambini-e-tablet-effetti-cognitivi-sulla-generazione-touch
- www.tecnicaldellascuola.it
- www.treccani.it/scuola/tesine/sessantotto_in_italia/
- www.unicef.it/doc/.../convenzione-diritti-infanzia-adolescenza.htm